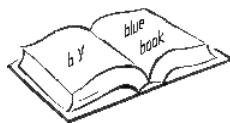


CARLO MANZONI
È IN CASA IL SIGNOR BRAMBILLA?



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA Copyright 1953 by Rizzoli Editore, Milano

Prima edizione: marzo 1953

Printed in Italy - Stampato in Italia

CARLO MANZONI

**È IN CASA
IL SIGNOR
BRAMBILLA?**



Rizzoli / Milano



Indice

PREFAZIONE	3
L'ATTACCAPANNI	7
IL FILO DEL RASOIO	9
PROMOSSA IN MORBILLO	13
LA DAMIGIANA	16
LA MACCHIA	20
LA TRAPPOLA	24
IL SIGNORE CHE DEVE FARE UN VIAGGIO	28
INSEGUIMENTO DI UN OMBRELLO	31
L'ARMADIO DELLE COSE INUTILI	35
RISTORANTE RACCOMANDATO	39
UNA PARTITA EMOZIONANTE	42
QUATTRO CON LA SIRINGA	45
IL BIGLIETTO DA MILLE	47
L'AUTOMOBILE	50
VIAGGIO DI NOTTE	54
IL MARITO DISTRATTO	58
LA CHICCHERA DI RAPPRESENTANZA	61
DOVEVA ESSERE UN SOGNO	64
STAZIONE	68
IL GATTO	72
FINALMENTE SOLO!	74
SOTTO IL PERGOLATO	78
TIRITERA IN RIVA AL MARE	82
UN LIBRO DI LATINO SULLA SPIAGGIA	86
LA FOTOGRAFIA	90
IL PORTAFIORI DI CERAMICA	94
CRAVATTE A ORE	98
UN GRIGIO MATTINO D'AUTUNNO	100
DUECENTO MA CHE SEMBRANO QUATTROCENTO	104

PREFAZIONE



Al primo, al secondo, al terzo, al quarto piano?

Non importa, è tutto uguale.

Mi fermo al pianerottolo del secondo piano. C'è un vago e indefinibile odore: di gatto, di candeggina, di segatura bagnata.

Sulla porta c'è la targhetta d'ottone su cui è inciso un nome: "Cavalcatore".

Suono il campanello e subito qualche rumore mi arriva attraverso la porta. Dei passi soffocati, lo scatto di una serratura. La porta si socchiude e una donna si affaccia a guardare.

«È in casa il signor Brambilla?»

«Non ancora», dice la donna, ama tarderà poco. Si accomodi».

Spalanca la porta sull'anticamera.

È un'anticamera come un'altra. L'attaccapanni con un cappello da uomo, una sciarpa che penzola, due ombrelle nell'apposito sostegno. Una cassapanca, il citofono, un portafiori con un vaso vuoto.

Per terra, sulle piastrelle lucide, due rettangoli di panno grigio, mi invitano a sostare sullo zerbino, a strofinare a lungo la suola delle scarpe mentre la donna mi guarda compiaciuta e aspetta senza impazienza.

Un bambino di sei o sette anni si affaccia a una porta nel lungo corridoio e mi guarda con gli occhi spalancati, poi sparisce appena gli sorrido.

Un rumore di piatti smossi arriva da qualche parte della casa.

«Mio marito è sempre puntuale», dice la donna, «fra pochi minuti arriverà. Vuol levarsi il soprabito?».

Mi tolgo il soprabito e lo appendo all'attaccapanni.

Nell'anticamera c'è un forte odore di cera. La signora mi precede nel corridoio, e attraversiamo una zona dove l'odore della cera è sopraffatto dal profumo dello stufato, poi di nuovo l'odore della cera e nel salotto lo stesso odore della cera si attenua per lasciare la precedenza al profumo dei garofani.

Il bambino di sei o sette anni si affaccia alla porta, mi guarda con gli occhi spalancati e sparisce appena lo guardo.

«Brambilla anche lei?», mi domanda la signora sedendo sulla poltroncina davanti a me.

«Brambilla anch'io», dico, «siamo della stessa famiglia. Mia moglie lucida i

pavimenti e non vuole che mi sieda sul letto appena fatto. Ogni tanto porto a casa un mazzo di fiori o un dolce. Dopo colazione mi stendo sulla poltrona a leggere. È fatale. Brambilla si diventa a una certa età».

«Voi uomini siete tutti Brambilla solo quando siete in casa con la moglie, ma fuori...», dice la signora sorridendo, «cosa possiamo sapere noi donne cosa diventate?».

«Siamo Brambilla anche fuori», dico, «oramai abbiamo una responsabilità: la famiglia, i bambini da far venir grandi, le preoccupazioni. Bisogna comprare un paio di scarpe, chiamare l'operaio per aggiustare la conduttura dell'acqua, riparare la tapparella della finestra. Queste sono le uniche avventure che possiamo permetterci. Far tappezzare due stanze è già un'avventura che si ricorda tutta la vita».

«È vero», dice la signora rabbrivendo, «noi abbiamo fatto tappezzare tre locali che è poco. Una cosa terribile! Non si sapeva più dove mangiare, dove dormire, non si trovava più la roba, e i mobili erano trascinati di qua e di là, sporchi di colla, di calce. E i pavimenti? Non le dico che roba. Lui era infuriato, io non capivo più niente, i ragazzi aumentavano la confusione e la donna girava per la casa come una matta che non sa da che parte fermarsi. È veramente un'avventura da far rizzare i capelli in testa».

«Quando eravamo giovani», dico, «non erano queste le avventure che sognavamo. Sognavamo i viaggi sul mare, le cavalcate nel deserto, le carovane nella foresta vergine».

«Stupidaggini. Cose che si leggono sui libri. La realtà è ben diversa. Vuol mettere il dramma del rubinetto che non si può chiudere e dell'acqua che continua ad allagare la casa? E le lotte con il signor Brambilla di sopra che fa baccano e fa tremare i plafoni, e col signor Brambilla di sotto che pretende che noi si resti fermi tutto il giorno e si leghino i bambini alla gamba del tavolo perché non facciano rumore? E un'infinità di altre avventure che certamente non capitano in un deserto qualsiasi ma in un piccolo appartamento di una casa in città».

La domestica si affaccia sulla porta. Dietro di lei il bambino di sei o sette anni sporge la testa e mi fissa con gli occhi spalancati.

«Devo apparecchiare, signora?», chiede la domestica.

«Sì, Teresina», risponde la signora.

La domestica se ne va e il bambino rimane a fissarmi e quando gli sorrido sparisce.

Si sente la porta d'ingresso che si apre e si chiude, una scivolata sul pavimento dell'anticamera, una porta che sbatte.

«Mia figlia. Un demonio!», dice la signora alzandosi e si affaccia a guardare nel corridoio. «Ti sei pulita le scarpe?», grida.

«Ciao mamma», grida una voce fresca e squillante, «cosa c'è da mangiare oggi?».

«Non pensano ad altro», dice la signora tornando nel salotto, «mangiare e basta. Noi ci preoccupiamo se hanno i piedi bagnati, se sono sudati, se prendono freddo. Ma per loro queste cose non hanno importanza».

«Per il momento», dico, «poi anche loro diventeranno dei signori Brambilla qualsiasi. Adesso sognano di conquistare la luna, più tardi saranno soddisfatti se riusciranno ad ottenere il dieci per cento di sconto per un servizio da caffè».

«È lui», dice la signora alzandosi, «lo sento dal passo».

Mi alzo anch'io, ma il mio udito non è tanto esercitato. Ora sento strofinare sullo zerbino fuori della porta, strofinare a lungo. Poi la porta si apre.

Il signor Brambilla entra, si toglie il soprabito, il cappello, bacia la moglie, mi viene incontro con la mano tesa.

«Che c'è di nuovo?», dice. Si guarda attorno. Non c'è niente di nuovo: l'attaccapanni è sempre lì, il pavimento è lucido, i mobili non hanno un granellino di polvere. L'odore della cera, quello dello stufato, quello dei garofani. La domestica attraversa il corridoio coi piatti e i bicchieri. La figlia si affaccia sulla porta della cucina e mastica.

«Ciao papà», dice con la bocca piena. Il bambino di sei o sette anni mi fissa con gli occhi spalancati poi sparisce in fondo al corridoio. La signora pulisce col panno sotto il piede una piccola ombra sulla piastrella.

«Oggi è più freddo di ieri, ma forse il tempo si mette al bello. Ha letto cosa è successo oggi alla Camera? Cosa farà l'America? E quel leone che è scappato dal circo?».

Estero. Al di là delle mura, oltre la porta, oltre la finestra, per la strada, nel cielo, estero. Se ne parla, ma non interessa. Il problema è quello delle pantofole che non sono mai al loro posto. Una se ne trova, ma l'altra dov'è? Chi l'ha toccata? E la domestica ha rotto altri due bicchieri del servizio: allarme! Ci sono schegge di vetro in giro per la casa. Ieri sera qualcuno ha dimenticato la radio accesa. Il giorno sette alle ore venti e quindici minuti, qualcuno ha posato una chicchera bagnata sul tavolino del salotto. Si vede ancora il segno e non va via più. Soffia l'aria dalle fessure della finestra.

«Venga», dice il signor Brambilla, «le mostrerò una cosa che lei non si immagina nemmeno».

Apri la porta del bagno. Lenzuola bagnate penzolano dalle corde, ad asciugare.

«Non si passa o se si vuol passare bisogna fare una quantità di manovre. La sera, prima di andare a letto, è così per tutta la casa: roba che asciuga attraverso il corridoio, nel salotto, vicino ai caloriferi. D'inverno è sempre così perché non c'è il sole. D'estate quando c'è il sole, la roba del signor Brambilla di sopra, gocciola sulla nostra biancheria stesa ad asciugare sul balcone».

«Lo so», dico, «succede anche a me. A tutti i Brambilla come me e come lei».

«A tutti?», dice stupito, «anche la cenere sul pavimento? Anche la tapparella che si rompe? Anche lo scaldabagno che non funziona?».

«Succede a tutti», dico. «Sono le avventure quotidiane dei Brambilla. Cominciano quando ci sposiamo. Nel momento in cui il Sacerdote ci domanda: "Accetta di prendere in sposa la signorina Tal dei Tali qui presente e di diventare signor Brambilla per tutta la vita?».

Il signor Brambilla mi fa cenno di tacere e sta in ascolto.

Si sentono dei rumori dalla parte della cucina.

«Chi ha mangiato una banana?», strilla la voce della signora Brambilla, «ne ho comperate tre e adesso sono due».

«Io non so niente», protesta la domestica.

«Io non le ho neanche viste», dice la figlia con la bocca piena. Il bambino strilla.

Il signor Brambilla mi guarda e fa un cenno col capo come per dire: “Ha sentito?”.

«In questo momento, a casa mia succede la stessa cosa», dico, «e succede anche in casa di altri centomila Brambilla come me e come lei».

«Niente di nuovo, allora!», sospira il signor Brambilla.

«Niente di nuovo».

Usciamo in anticamera. Mi infilo il soprabito.

«Forse», sussurra il signor Brambilla con un filo di speranza nella voce, «le cose cambierebbero se portassi a casa un gatto».

«Per i primi giorni sì», dico, «ma poi tutto tornerebbe come prima. Si abituerebbe anche al gatto, alle sue bizzarrie, alle sue manie. Per questo non sarebbe meno Brambilla di adesso. Sarebbe il signor Brambilla che ha il gatto in casa, e basta».

«Mi spiace che io non abbia niente di straordinario da raccontarle», dice.

«Non importa», dico, «accontentiamoci delle piccole avventure della nostra casa. Se non possiamo salire sull’aereo ultrasonico, anche l’aspirapolvere può darci delle soddisfazioni».

La signora Brambilla viene a salutarmi. La domestica attraversa il corridoio con un fiasco in mano. La figlia si appoggia allo stipite di una porta, e mastica.

Il bambino di sei o sette anni mi fissa con gli occhi spalancati e appena gli sorrido sparisce.

Il signor Brambilla mi saluta e apre la porta.

Sul pianerottolo c’è sempre quell’indefinibile odore di gatto, di candeggina, di segatura bagnata.

Nella strada centinaia di signori Brambilla, camminano in fretta. In casa li aspettano le solite avventure di tutti i giorni: niente di straordinario, le solite piccole avventure di questi brevi racconti.

L'ATTACCAPANNI



In anticamera, si è staccato l'attaccapanni.

Dopo un anno. Ma aspettavo che si staccasse ancora dal giorno in cui abbiamo rifatto i tasselli nel muro.

Li abbiamo rifatti quattro volte, i tasselli nel muro, e tutte e quattro le volte li ha rifatti una persona diversa. La prima volta un muratore, e i muratori sono specialisti in tasselli. Quella volta l'attaccapanni si è staccato il giorno dopo.

La seconda volta li ha rifatti il portinaio. Il portinaio aveva detto che i tasselli vanno fatti in modo speciale e infatti l'attaccapanni rimase attaccato tre giorni,

La terza volta, li rifeci io stesso e l'attaccapanni durò un mese.

La quarta volta trovai l'attaccapanni attaccato e mia moglie mi assicurò che i tasselli li aveva murati lei e che non si sarebbero staccati nemmeno con le cannonate.

Per un anno di seguito aspettai che l'attaccapanni venisse giù e ogni giorno, quando gli passavo davanti, mia moglie sorrideva soddisfatta.

Alcuni giorni fa l'attaccapanni si staccò dolcemente dal muro e si sdraiò con grazia sul pavimento dell'anticamera attutendo la caduta sui soprabiti di tutta la famiglia.

Lo rialzammo e lo appoggiammo al muro.

Lo alleggerimmo del peso di tutta la roba e dopo aver riconosciuto che i tasselli avevano fatto una buona durata, mia moglie ne murò altri due.

«Questi durano vent'anni», disse, ma durarono appena mezza giornata, fino al momento in cui un paio di muratori arrivarono, staccarono l'attaccapanni, spaccarono il muro.

«C'è la canna fumaria che perde», disse il portinaio, «e la canna fumaria passa proprio di qua, perciò bisogna buttar giù il muro e riparare il guasto. Si tratta di una sciocchezza di mezza giornata di lavoro».

Riparata la canna fumaria murammo ancora i tasselli e l'attaccapanni si sdraiò di nuovo sul pavimento dell'anticamera.

Arrivò un tecnico dei tasselli e disse che spostando l'attaccapanni di dieci centimetri si potevano fare dei buchi nuovi e murarci due tasselli speciali.

Fece i tasselli speciali e l'attaccapanni rimase al suo posto fino a quando vi appendemmo il primo cappotto.

Adesso tutto il muro dell'anticamera è pieno di tasselli e l'attaccapanni è appoggiato al muro del corridoio, provvisoriamente. Non vi si può appendere niente se non si vuole che venga giù.

Appendiamo i cappotti direttamente ai chiodi infissi nei tasselli del muro e

speriamo che durino fino a quando ci decideremo a murare addirittura l'attaccapanni.

IL FILO DEL RASOIO



Si tocca il mento e dice: «Senti che roba! E me la faccio tutte le mattine, ma non con le lamette di sicurezza, me la faccio all'antica, col rasoio. È la cosa più semplice del mondo, di una facilità estrema. Guarda, non il più piccolo taglio, è una faccia perfettamente liscia. E pensare che io ho una barba dura. Perché non provi anche tu?».

«Non è cosa da tutti saper adoperare il rasoio», dico.

«Impari subito», dice, «quando sei a metà barba hai già imparato. Se provi, poi lo adoperi sempre. Ti dico che è addirittura un piacere farsi la barba col rasoio».

Compro un rasoio e provo.

Mi chiudo nel bagno e prego tutti di fare silenzio. Ho bisogno di raccoglimento. Mi insapono ben bene poi comincio. Con molta delicatezza perchè bisogna tenere la mano leggera con quell'affare che taglia.

Tanto leggera che riesco appena a togliere il sapone dalla guancia destra.

Bisogna stare un po' meno leggeri, allora insapono un'altra volta e sto un po' più pesante.

Sento che i peli della barba oppongono una certa resistenza e bisogna premere un po' di più.

Premo un po' di più e riesco a vincere la resistenza dei peli della barba, ma per poco perché la lama non va più avanti e poi il sapone sulla faccia si sta tingendo di rosso.

Metto giù il rasoio un momento e tolgo il sapone. Ho fatto un bel taglio vicino all'orecchio, ma l'amico mi ha detto che imparo subito; a mezza barba sarò già un esperto e allora bisogna che vada avanti.

C'è di buono che il taglio da rasoio si chiude subito. Basta premere e la fetta di carne si incolla di nuovo e non fa più sangue. Infatti non fa più sangue, ma bisogna che stia attento a lavorare attorno alla ferita.

Ricomincio dall'altra parte, da sinistra, così a metà barba, quando sarò già pratico, potrò tranquillamente lavorare intorno alla ferita senza aggravarla.

Il fatto è che lavorare sulla guancia destra è un conto, e sulla sinistra è un altro.

Sembra una stupidaggine e invece non lo è.

Lavorare di rasoio sulla guancia destra è abbastanza semplice. Dico come posizione di rasoio. Il rasoio si tiene in mano con una certa disinvoltura e la posizione della mano viene naturale.

Lavorare col rasoio sulla guancia sinistra è tutt'un'altra faccenda e me ne accorgo subito appena comincio. Se tengo la mano davanti alla faccia, passando la lama dall'alto in basso come si fa per la guancia destra, l'inclinazione della lama cambia, e la lama viene a prendere una posizione perpendicolare rispetto alla faccia.

Della cosa ci si accorge subito a causa di un certo bruciore al primo contatto del filo del rasoio con la pelle.

Bisogna correggere l'inclinazione della lama, e cioè, mettere la lama di piatto contro la guancia e poi inclinarla leggermente nel senso giusto.

Non è una cosa semplice. La mano, in questa posizione, nasconde completamente il campo di azione, e non riesco a vedere nello specchio, altro che il gomito destro.

Correggo la posizione dello specchio e ricomincio, ma per quanto faccia non riesco a guardarmi e dovrei lavorare alla cieca.

Forse a uno pratico riesce lavorare alla cieca, ma un principiante, per quanto faccia, non ci riesce.

Bisogna cambiare la posizione della mano. Cioè, usare il rasoio al contrario: la mano che tiene il manico, accanto all'orecchio e la lama davanti.

Mi provo e devo fare uno sforzo notevole per portare la mano quasi dietro la testa, e piegare la testa tutta verso destra in modo da presentare la guancia sinistra in posizione parallela alla faccia dello specchio.

Un contorsionista forse ci riesce con facilità ma io devo fare uno sforzo piuttosto notevole.

Poi devo riuscire a guardarmi nello specchio in quella posizione. Cioè devo voltare gli occhi verso sinistra tenendo la faccia tutta voltata verso destra.

Faccio qualche tentativo e qualcosa riesco a vedere con un certo sforzo.

Ci siamo. Adesso si tratta di trovare l'inclinazione giusta, ma faccio i conti senza l'orecchio.

Se non ci fosse l'orecchio, la manovra potrebbe anche riuscirmi, forse, ma l'orecchio è lì e non c'è modo di evitarlo. Provo un'altra posizione, ma l'orecchio sta sempre lì a impedirmi di procedere.

Penso che forse, quelli che si fanno la barba da soli col rasoio a mano libera, per radere la guancia sinistra usano la mano sinistra.

Provo con la mano sinistra ma devo smettere subito. Un bruciore sulla guancia è il campanello d'allarme. Il sapone si tinge di rosso.

Come ho detto prima, le ferite fatte col filo del rasoio, cessano subito di sanguinare. Basta premere un po' e la fettina di carne si incolla di nuovo e il sangue si ferma per un certo tempo.

Riprendo il rasoio con la destra e faccio girare il braccio destro intorno alla testa dal basso all'alto e il braccio sinistro lo porto sul davanti in modo da tenere con la mano il mento spostato verso destra, ma poi giro il braccio destro sopra e il sinistro sotto.

Intreccio le braccia in un certo modo fino a quando non riesco più a capire qual è il braccio destro e quale il braccio sinistro e se il rasoio ce l'ho nella mano destra o in quella sinistra. Mi fa male il collo e gli occhi sembra mi vengano fuori dalla testa.

Metto un momento il rasoio sulla mensoletta e riprendo la posizione normale con le braccia lungo i fianchi per ristabilire l'ordine, e riprendere fiato.

Adesso le braccia sono tutte e due al loro posto, il rasoio è lì, il collo sta riacquistando pian piano la sua elasticità. Anche gli occhi pare che ricomincino a funzionare.

Procediamo con ordine.

Mi conviene dedicarmi senz'altro alla guancia destra, la più facile da radere, a mio parere. Poi a metà barba, quando sarò pratico, tenterò la sinistra.

Adesso il sapone si è indurito, bisogna toglierlo e insaponare di nuovo. Lo tolgo e la prima ferita si riapre e sanguina.

Anche la seconda e la terza si riaprono e sanguinano.

Le richiudo e il sangue smette, allora insapono di nuovo.

Riesco a radermi due centimetri di guancia destra.

Ottimamente. Forse comincio a prendere la mano giusta.

Il filo del rasoio passa delicatamente su un altro mezzo centimetro di guancia, senza alcun danno.

Si tratta di prendere confidenza, poi va. Prendo confidenza e il filo del rasoio corre leggero come una piuma. È effettivamente un piacere farsi la barba col rasoio a mano libera.

Quando arrivo al mento ho mezza guancia pulita e liscia, ma proprio nel mezzo una breve linea sottile rossa, si arrossa sempre più e una gran goccia di sangue cade sull'asciugamano.

Decisamente le ferite si fanno da sole con questo accidente di un rasoio.

Forse bisogna incominciare da giovani.

È sempre così, come suonare il pianoforte, per esempio, non si può pretendere di incominciare a imparare a quarant'anni.

Meglio rinunciare, per il momento, e tornare al solito vecchio rasoio di sicurezza.

Metto il rasoio sulla mensoletta e preparo il rasoio di sicurezza. Ricomincio daccapo.

C'è sempre una lametta sola quando si ha bisogno. Il pacchetto è vuoto e la lametta gratta come la carta vetrata.

Mi porto via un pezzo di faccia e la ferita nuova si mette a sanguinare.

Anche le altre ferite si mettono a sanguinare.

Qualcuno ha adoperato l'unica lametta che mi era rimasta, per radersi i peli delle gambe.

Forse è meglio smettere. Andrò dal barbiere a farmi radere il resto della barba.

Cerco di tamponare le ferite con l'asciugamano, ma il sangue sgorga sempre più copioso.

Esco dal bagno.

«Hai rotto un vetro?», domanda mia moglie.

Non ho rotto nessun vetro. Mi sono fatto la barba. Ecco tutto.

Mi tengo la faccia con un paio di fazzoletti, ma il sangue non vuol smettere di uscire.

Scendo così, con la barba mezza fatta e mezza no, e col viso tutto sanguinante.

Perché diavolo il barbiere è chiuso? Anche il barbiere più avanti è chiuso, anche l'altro barbiere. Tutti i barbieri sono chiusi, oggi.

Perché è lunedì, e allora non c'è niente da fare. Bisogna stare così fino a domani.

Trovo l'amico del rasoio e quello mi guarda.

Scuote la testa con tristezza.

«Ecco cosa succede», dice, «se tu davi retta a me, adesso non eri conciato in quel modo. Tu devi comprarti un rasoio a mano libera. È l'unico rasoio col quale puoi farti la barba tranquillamente. Guarda me. Io mi faccio sempre la barba da solo col rasoio a mano libera. È un vero piacere radersi col rasoio a mano libera».

E si tocca il mento che è perfettamente candido e liscio.

PROMOSSA IN MORBILLO



Il medico siede sulla sponda del letto e si fa portare un cucchiaino.

La bambina si mette a piangere. Non vuol fare la puntura, e il medico le spiega che non può fare la puntura con un cucchiaino. Non importa, col cucchiaino o senza cucchiaino la bambina non vuol fare la puntura.

E poi le fa paura anche il cucchiaino, non si sa mai.

La sorella arriva col cucchiaino, una forchetta e un coltello e domanda se deve portare anche un piatto. Il medico dice di no, dice che basta il cucchiaino, e la bambina manda un sospiro di sollievo.

«Bene», dice il medico, «adesso mettiti a sedere e apri la bocca».

La bambina si mette a sedere e apre la bocca.

Poi dice «Ah !», e il medico le mette il cucchiaino in bocca.

«Non c'è niente», dice il medico, «la gola ti fa male?».

«No», dice la bambina.

«Prima le faceva male», dice la madre, «come mai adesso non le fa male più?».

«Qualche volta succede», dice il medico, «adesso non ha nemmeno febbre. Aveva febbre stamattina?».

«Era calda», dice la madre, «le ho toccato la fronte ed era calda. La febbre non gliel'ho misurata, perché ho capito subito che l'aveva».

«È meglio misurarla», dice il medico, «ad ogni modo è bene stia a letto per oggi».

Il medico se ne va e la bambina legge il suo giornalino. La madre esce per la spesa e quando torna è tutta agitata.

Telefona in ufficio al marito.

«C'è il tifo», dice

«Dove?», domanda il marito.

«In giro. Stamattina mi hanno detto che un paio di bambini che abitano da queste parti hanno il tifo. Devo chiamare il medico?».

«Ma i bambini col tifo non sono mica nostri», dice il marito.

«Lo so, ma la bambina è a letto con la febbre. È calda. Stamattina è venuto il medico e l'ha guardata».

«Cosa ha detto?».

«Che non aveva niente. Ma lui non sapeva dei casi di tifo, e poi quando è venuto lui, la bambina era fredda. Adesso è calda. Dovresti venire subito a casa».

Il marito torna a casa e tocca la fronte della bambina.

«Come ti pare? Calda o fredda?», domanda la moglie.

«Calda», dice il marito, «ma forse è perché ho le mani fredde. Prova tu».

La moglie prova e tocca la fronte della bambina.

«Come ti pare?».

«Fredda, ma forse è perché ho le mani calde. Quando sono tornata dalla spesa era calda».

«Ma allora avevi le mani fredde. Perché non le provi la febbre col termometro?».

«Gliel'ho provata: trentasei e quattro. Il termometro dev'essere guasto. Io chiamerei il medico».

«Facciamoci prestare il termometro dal nostro vicino di casa», dice il marito, «il medico lo chiameremo poi, se la febbre c'è».

La moglie va dal vicino a farsi dare il termometro e quando torna è preoccupata.

«Una quantità enorme di bambini che hanno l'appendicite», dice. «Solo in questa casa, tre sono stati operati. Adesso anche il bambino del nostro vicino dovrà farsi operare. Il medico ha detto che non ha mai visto tanta appendicite nei bambini come in questo periodo».

«Non è mica detto che anche la bambina abbia l'appendicite. Se non le duole il ventre l'appendice non c'entra», dice il marito.

«Ieri le faceva male il ventre», dice la moglie, «poi le è passato. Può essere anche un attacco che va e viene».

Mettono il termometro alla bambina e aspettano.

«Trentasei e due», dice la madre guardando il termometro ; «è rotto anche questo».

«Può darsi che non abbia la febbre», dice il marito.

«Avrebbe sempre più di trentasei e due. Se il termometro segna trentasei e due, vuol dire che è rotto».

«Possibile che ci siano tutti i termometri rotti in questa casa?», dice il marito, «bisognerebbe controllare».

«Come si fa a controllare?», domanda la moglie.

«Si va da uno che ha la febbre e la si misura», dice il marito.

La portinaia dice che c'è giusto il signore del quarto piano che è a letto con l'influenza, e la moglie va dal signore del quarto piano coi due termometri.

«Oggi è completamente sfebbrato», dice la moglie del signore del quarto piano, «è il primo giorno che sta bene».

«Peccato!», dice la madre della bambina, «avevo bisogno di provare i termometri».

Litiga un po' con la moglie del signore del quarto piano e poi torna a casa.

Tocca la fronte della bambina e dice che è calda.

«Sfido», dice il marito, «adesso hai le mani fredde. Io la sento fredda».

«Perché hai le mani calde», dice la moglie, «con tutte le malattie che ci sono in giro in questi giorni, io dico che è meglio chiamare il medico. C'è anche molta influenza con complicazioni polmonari e bronchiali. Il signore del quarto piano è a letto, e poi ho un sacco di amiche che hanno i bambini a letto con l'influenza e la bronchite».

La moglie telefona al medico e dice che deve venire subito a vedere la bambina, ma non ha ancora deciso se si tratta di tifo, o di appendicite o di influenza.

Si informerà, intanto. Infatti esce per prendere dell'aspirina e quando torna dice che il farmacista le ha detto che c'è in giro un sacco di morbillo.

La bambina il morbillo l'ha già fatto, ma la madre dice che non ha importanza. Può darsi che lo faccia un'altra volta. È una bambina che ha ripetuto la classe l'anno scorso e può darsi benissimo che ripeta anche il morbillo.

«Pensi che non sia stata promossa in morbillo, l'anno scorso?», domanda il marito.

Intanto la moglie tocca la fronte alla bambina e dice che è calda.

«Perché hai le mani fredde», dice il marito toccando le mani della moglie, e la moglie dice che lui le ha calde.

Ma non c'è nessuno in questa casa che possa sentire se la fronte della bambina è fredda o calda? * La moglie tocca la fronte del marito e dice che ha la stessa temperatura della fronte della bambina.

«Pensi che abbia la febbre anch'io?», domanda il marito. Tocca la sua fronte, poi tocca la fronte della bambina, poi la fronte della moglie.

«Sono tutte calde uguali, anzi, fredde uguali», dice, ma è perché ha le mani molto calde.

Poi arriva il medico, si fa portare ancora il cucchiaino e guarda.

«Non c'è niente», dice, «la bambina non ha febbre, la gola è bella, i polmoni e i bronchi stan-no bene, il ventre sta benissimo anche per quanto riguarda l'appendice».

«Morbillo?».

«Niente morbillo. Se l'ha già fatto non lo può fare un'altra volta», dice il medico.

«Meno male che è stata promossa in morbillo e non lo deve ripetere», dice il marito.

Il medico dice che la bambina può anche alzarsi, se vuole, basta che non prenda freddo. Poi se ne va.

«Ha detto che non prenda freddo», dice la moglie, «allora è meglio che stia a letto. Si vede che il medico non ha voluto dire di più, ma qualcosa c'è».

La bambina si alza soltanto il giorno dopo, ma non è del solito umore.

«Si vede che non sta bene», dice la madre, «di solito salta, gioca».

Le tocca la fronte e poi dice al marito di provare a toccarle la fronte.

Anche la vicina di casa tocca la fronte alla bambina, e anche suo marito. Tutti quelli che entrano toccano la fronte alla bambina, ma tutti sono d'accordo che non ha la febbre.

Però quel cattivo umore non è una cosa normale. Può darsi che stia covando qualche cosa. Poi se qualche giorno fa ha sentito quel mal di ventre per cui è rimasta a casa da scuola e si è messa a letto, vuol dire che qualcosa c'è.

Infatti qualcosa c'è.

L'ha trovata il padre, la malattia, sfogliando il quaderno dei compiti.

Non era né tifo, né appendicite, né influenza, né morbillo.

Era un tre in aritmetica.

Un tre che non poteva passare nemmeno con una purga.

LA DAMIGIANA



La damigiana era arrivata. Non era una damigiana enorme, ma era una grossa damigiana, e nella nostra cucina ostruiva il passaggio. Non potevamo lasciarla lì dove l'avevano posata gli uomini che l'avevano portata, d'altra parte non c'era un luogo migliore dove metterla. La nostra cantina era piena zeppa di roba, tanto che si poteva appena aprire la porta, e poi anche se ci fosse stato il posto, non l'avremmo certo portata in cantina. Il vino, nella nostra cantina, non dura. Una volta avevamo trovato quasi tutti i fiaschi vuoti ed avevamo scoperto che la serratura della nostra porta era uguale alle serrature delle altre porte. Poi avevamo applicato un lucchetto, e così, perduta la chiave del lucchetto, dovevamo aprire la porta con un cacciavite.

Tutti possono aprire la porta della nostra cantina con un cacciavite e allora non c'era nemmeno da pensare di mettere la damigiana piena di vino in cantina. Meglio era aspettare che fosse vuota.

Dunque la damigiana era lì, e io dissi che bisognava sentire che vino era. Si trattava di cavarne un po', bastava riempire un fiasco, per il momento, poi avremmo infiascato il resto il giorno dopo.

«Ci vorrebbe una cannetta di gomma», dissi, ma non c'erano cannette di gomma in casa, perché a noi non capita spesso di dover infiascare il vino.

Andammo a chiedere una cannetta di gomma al nostro vicino di casa, ma nemmeno il nostro vicino di casa aveva una cannetta di gomma. Trovammo la canna dal portinaio.

Era lunga un metro circa e grossa come un dito. La infilai nella damigiana e preparai un fiasco, poi cominciai ad aspirare.

Venne su un sacco d'aria e quando ebbi i polmoni pieni mi entrò in bocca un getto di vino.

Inghiottii il vino e sorrisi.

«Bene», dissi, «ci siamo».

Riportai la canna alla bocca, e dalla canna non uscì niente.

Aspirai di nuovo e quando ebbi i polmoni pieni di aria, un altro getto di vino mi riempì la bocca, poi sentii immediatamente il bisogno di mandar fuori l'aria dai polmoni. Mandai fuori l'aria e dalla canna non uscì più niente.

“Prima bisogna vuotar bene i polmoni dall'aria”, pensai. Mandai un lungo sospiro e alla fine del sospiro portai la canna alla bocca. Il vino cominciò a scorrere dalla

canna alla gola, e quando riuscii ad afferrare il fiasco sentii di nuovo il bisogno di respirare. Smisi d'inghiottire e respirai.

Dalla canna non venne più niente.

«Ci vuole qualcuno che tenga pronto il fiasco», dissi. Allora venne mia figlia e si mise lì accanto col fiasco in mano. Ricominciai daccapo.

È inutile, appena si sente che il vino vien su, bisogna staccare la canna dalla bocca e infilarla nel collo del fiasco, ma appena staccata la canna dalla bocca, non vien su più niente e così è inutile infilare la canna nel collo del fiasco.

«Non bisogna permettere all'aria di entrare nella canna», dissi, «dunque in principio bisogna lasciare che il vino venga in bocca, quando si è ben sicuri che il vino viene, allora l'aria non può più entrare nella canna. Allora è il momento di infilare la canna nel collo del fiasco. Tu sta pronta col fiasco».

Dunque mia figlia era lì pronta col fiasco ed io volli essere ben sicuro che il vino veniva. E veniva su bene, molto bene.

«Questa volta ci siamo», dissi sorridendo soddisfatto. Un getto di vino andò a finire sul pavimento, poi il getto si spense quando infilai la canna nel collo del fiasco.

«Hup», dissi, «ricominciamo. Tu sta pronta col fiasco».

È inutile, quando è la prima volta che si fa un lavoro, non si può pretendere di riuscire subito. Magari si tratta di una stupidaggine da niente, ma quella stupidaggine bisogna trovarla, e per trovarla bisogna provare e riprovare.

E poi a un certo punto, uno o rinuncia oppure chiede l'aiuto di qualcuno, così mandai a chiamare il mio vicino di casa, e il mio vicino di casa si attaccò alla canna e aspirò.

«Tu sta pronta col fiasco», dissi a mia figlia, e il mio vicino di casa staccò la bocca dalla canna per respirare, e dalla canna non uscì più niente.

«di vino viene?», chiesi.

«Viene», disse il mio vicino di casa.

«Tu sta pronta col fiasco», dissi a mia figlia.

Un getto di vino schizzò sul muro, poi il getto si afflosciò e si spense.

«Ci vuole un imbuto», disse il mio vicino di casa. Trovammo un imbuto e lo infilammo nel collo del fiasco.

Il mio vicino di casa ricominciò ad aspirare di nuovo con la canna. Vidi il suo pomo d'Adamo andare su e giù parecchie volte, e quando il pomo d'Adamo si fermò il vino schizzò contro la porta e il getto si afflosciò di nuovo.

«La canna è troppo grossa», disse il mio vicino di casa, «ma ci si può riuscire. Bisogna stringerla con le dita appena il vino vien su, per non permettere all'aria di entrare».

Tornò ad aspirare e il pomo d'Adamo ricominciò ad andare su e giù.

Poi strinse la canna, la infilò nell'imbuto e dalla canna non venne più niente.

«Hup!», disse il mio vicino di casa. «Ricominciamo».

Ricominciammo. Lui aspirava e io tenevo la canna, poi aspirai io e tenne la canna lui, poi aspirò di nuovo lui.

Mia figlia era sempre pronta col fiasco.

«È interessante», disse il mio vicino di casa, «io non ho mai provato a infiascare il vino».

«Nemmeno io», dissi.

Ci stringemmo la mano affettuosamente.

«È un peccato», dissi, «volevamo solo assaggiarne un po'. È appena arrivato e dev'essere un ottimo vino».

«Giusto.. Infiascare il vino è una stupidaggine, ma ci vuole uno pratico», disse. «So che il signore di sopra si fa venire il vino. Credo che lo infiaschi lui».

Chiamammo il signore di sopra, e il signore di sopra diede un'occhiata in giro per la cucina.

«Ci vuole un catino», disse.

“Finalmente qualcuno che ne sa qualcosa”, pensai. “Chi poteva immaginare che occorresse un catino per infiascare il vino?”.

Andammo a prendere un catino e dissi a mia figlia di tenersi pronta col fiasco.

Il signore di sopra aspirò dalla canna e vedemmo il suo pomo d'Adamo andare su e giù, poi un getto di vino colpì la credenza e subito si afflosciò e si spense.

Io e il mio vicino di casa ci mettemmo a ridere, e allora il signore di sopra ricominciò daccapo.

«Ci vuole molto fiato», disse dopo un po'. E allora provai ancora io e provò il mio vicino di casa. C'era sempre un pomo d'Adamo che andava su e giù, e mia figlia era sempre pronta col fiasco.

«Hup», disse il signore di sopra. «Il mio vino lo faccio infiascare sempre dal portinaio».

«Bisogna andare a chiamare il pomo d'Adamo del portinaio», disse il mio vicino di casa, e infatti poco dopo il portinaio venne e disse che tutto era in ordine: c'era il fiasco, l'imbuto, il catino.

Aspirò. Il getto andò a finire, questa volta, contro la cucina a gas, poi si afflosciò come il solito.

C'era vino dappertutto: per terra, sui muri, contro i mobili e le porte. Meno che nel fiasco. Riprovò ancora, poi riprovai io, il signore di sopra e il vicino di casa, e di nuovo il portinaio.

«Hup», disse il portinaio, «la canna è troppo corta. Non pesca abbastanza».

Qualcuno disse che, tanto, non c'erano pesci nella damigiana.

Stabilimmo i turni, poi provammo a voltare la canna e a piegare un poco la damigiana. Poi mandammo la canna più in fondo, poi la canna scivolò dentro la damigiana. Allora cercammo di ripescarla con un ferro da calze e anche il ferro da calze scivolò dentro.

Parlavamo tutti con una certa difficoltà, ma poi trovammo per caso in un cassetto una cannuccia da bibite. Era troppo corta e cadde dentro la damigiana.

Allora prendemmo gli spaghetti col buco. Erano molto meglio della canna di gomma. Il vino veniva subito, ma poi non si poteva dirigere il getto verso il catino né verso il fiasco. Bisognava tenere lo spaghetti in bocca e lasciare che il vino venisse.

Poi gli spaghetti si spaccavano facilmente e cadevano in fondo alla damigiana.

Allora rinunciammo.

«Peccato», dissi, «si poteva assaggiare il vino. Dev'essere buono. Peccato».

«Dev'essere buono sì», disse il mio vicino.

«Pazienza», disse il signore di sopra, «sarà per un'altra volta. Questa sera possiamo

andare a bere un goccio del mio che è già infiascato».

Così andammo tutti al piano di sopra cantando e tenendoci a braccetto. Avevamo proprio voglia di bere un goccio di vino dopo tanto lavoro.

LA MACCHIA



«Ecco come si fa a rovinare un vestito nuovo», disse mia moglie puntando l'indice all'altezza del mio fegato.

Guardai nella direzione indicata, poi guardai mia moglie.

«Io non vedo niente», dissi. Mia moglie alzò un lembo della giacca e a pochi centimetri dal secondo bottone, vidi una leggera macchiolina quasi invisibile.

«È una macchia che si vede appena», dissi, «anzi, per vederla bisogna proprio cercarla. Se uno non sa che c'è, non la nota nemmeno».

«Io non sapevo che c'era e l'ho vista subito», disse mia moglie. «Che cos'è?».

«Una macchia», dissi, «l'hai detto anche tu».

«Va bene, ma di che cosa?».

«Non so», dissi, «non ho proprio idea».

«Sembra di caffè», disse mia moglie guardando la macchia da vicino.

«Non ho bevuto caffè», dissi. «Sarà una macchia vecchia».

«Stamattina non c'era», disse mia moglie, «qualcosa avrai pur bevuto. Tu non stai mai attento quando bevi! Non ho mai visto un uomo che si sbrodola a quel modo».

«Stamattina ho bevuto un bicchiere di acqua minerale», dissi, «e l'acqua minerale non macchia. Io direi di non badarci. È talmente piccola che sembra quasi un difetto della stoffa».

«Togliti la giacca», disse mia moglie, «io non posso vederti andare in giro tutto macchiato».

Mi tolsi la giacca e mia moglie guardò la macchia e l'annusò.

«Nafta?», chiese.

«Non credo», dissi. «Non ho avuto mai l'occasione di maneggiare nafta o liquidi di quel genere».

Mia moglie uscì sul pianerottolo e mise la giacca sotto il naso della portinaia.

«Che cos'è?», domandò.

La portinaia annusò ben bene la giacca poi disse che sapeva di tabacco.

«Non può essere una macchia di tabacco», disse mia moglie.

«Una macchia?», disse la portinaia, «provi con lo smacchiatore perfetto. Toglie qualsiasi macchia di qualsiasi genere in cinque minuti».

Andò di corsa in portineria a prendere la boccetta dello smacchiatore perfetto.

«Faccio io», disse la portinaia prendendo la giacca e agitando la bottiglietta. Poi posò la bottiglietta sul tavolo e cominciò a voltare e rivoltare la giacca.

«Dov'è la macchia?», disse la portinaia e mia moglie prese la giacca e la tenne alta guardandola alla luce della finestra.

«Mi pareva che fosse qui», disse indicando accanto all'occhiello dalla parte sinistra.

«Eccola», disse la portinaia indicando circa all'altezza del gomito della manica destra.

«Non era sulla manica», dissi, «era proprio sul davanti».

«C'è anche sulla manica», disse la portinaia.

«Non riesco a capire come fai a sbrodolarti anche sulle maniche», disse mia moglie guardando attentamente e rivoltando di nuovo la giacca, «ma io voglio trovare la macchia di prima. Forse vedo la giacca in una luce diversa. Mettila».

Mi rimisi la giacca.

«Eccola», disse mia moglie puntando l'indice all'altezza del fegato, «togliti la giacca».

«Ti conviene prima fare un segno col gesso per non perderla di vista un'altra volta», dissi, ma mia moglie disse che oramai sapeva dov'era e mi tolsi la giacca.

La portinaia ricominciò ad agitare la bocchetta, poi levò il turacciolo e un acuto odore di ammoniaca si diffuse per la stanza.

Bagnò nel liquido un pezzetto di tela e cominciò a fregare sul davanti della giacca all'altezza del secondo bottone.

Quando ebbe finito, la portinaia sospirò soddisfatta e mostrò trionfante una macchia scura grossa come un biglietto da cinque lire.

«È sparita», disse.

«Cosa?», chiesi.

«La macchia che c'era prima», disse la portinaia, «adesso non c'è più. Guardi».

Mia moglie guardò la macchia grossa come un biglietto da cinque lire, e disse che anche a lei sembrava che la macchiolina fosse sparita.

«Bisogna lasciarla asciugare», disse la portinaia. «Quando è asciutta non c'è più niente».

Mia moglie appese la giacca alla spalliera della seggiola e la portinaia riprese la sua bocchetta dello smacchiatore perfetto e se ne andò tutta contenta.

La macchia impallidì leggermente ma raggiunta una certa intensità smise di impallidire.

«Non asciuga più» dissi e mia moglie prese la giacca, soffiò per un poco sulla macchia poi portò la giacca al sole.

Un quarto d'ora dopo andò a riprenderla e la macchia era ancora al punto di prima: grande come un biglietto da cinque lire e di un grigio più caldo e intenso di quello della stoffa.

«Chissà che razza di roba era!», brontolò mia moglie preoccupata. «Adesso come si fa?».

«Non so», dissi, «se davate retta a me non si toccava niente e la macchia non diventava quello che è diventata».

«Già», disse mia moglie, «a te non importa niente andare in giro con un vestito pieno di patacche».

Prese la giacca e uscì sul pianerottolo.

Sentii suonare il campanello della porta del vicino e mezz'ora dopo mia moglie tornò con una bottiglia in mano.

«Che cos'è?», chiese mettendomi la bottiglia sotto il naso.

«Non so», dissi dopo aver annusato, «mi pare petrolio».

«Petrolio o benzina?», disse mia moglie.

«Fammi sentire», dissi.

Mi rimise la bottiglia sotto il naso e annusai.

«Forse è benzina», dissi.

«Dev'essere benzina sì», disse mia moglie, «non eravamo sicure se fosse petrolio o benzina, ma se tu dici che è benzina, sarà benzina. La signora Gianna dice che il sistema migliore per levare le macchie è ancora quella vecchio. La benzina. Tutti i ritrovati moderni sono porcherie che rovinano la roba e non levano le macchie».

Mia moglie se ne andò con la bottiglia e tornò mezz'ora dopo con la giacca.

Al posto della macchia grigia grande come un biglietto da cinque lire, c'era un'altra macchia di un grigio più intenso e meno caldo di tono, grande come un biglietto da cento lire.

«È migliorata», dissi guardando la macchia.

«È venuta via», disse mia moglie, «quando è asciutta non c'è più niente».

Soffiò un poco sulla macchia e infatti la macchia impallidì ma non molto.

Divenne leggermente meno intensa e basta.

Lasciammo la giacca sulla spalliera della seggiola e mezz'ora dopo la nostra vicina di casa venne a domandare se la macchia si era asciugata.

Non si era ancora asciugata e forse non si asciugava più.

«Mi pare impossibile che quella fosse la bottiglia del petrolio», disse la signora Gianna. Andò di corsa a riprendere la bottiglia e l'annusammo tutti.

«Adesso pare proprio petrolio», disse mia moglie, «ma prima pareva benzina».

«Petrolio», dissi annusando, «non c'è nessun dubbio».

Entrò il marito della signora Gianna e sua moglie gli mise la bottiglia sotto il naso.

«Che cos'è?», chiese.

«Benzina», disse il marito della signora Gianna dopo aver annusato.

«O petrolio?», chiese mia moglie.

Il marito della signora Gianna tornò ad annusare.

«Petrolio», disse, «adesso che lo so è proprio petrolio».

«Abbiamo smacchiato la giacca col petrolio», disse mia moglie, «è sempre così, quando ci mettono le mani gli uomini combinano sempre qualche guaio».

Prese la giacca e se ne andò in tinello con la signora Gianna.

Il marito della signora Gianna ed io, restammo a chiacchierare dei tempo, delle elezioni politiche, dell'utilità del metano, dei nuovi impianti per la estrazione del petrolio nella pianura padana.

Sentivamo nell'altra stanza chiacchierare le mogli, un tintinnio di bottiglie, e gorgogliar l'acqua.

Il marito della signora Gianna andò a dare una occhiata ai lavori attorno alla giacca, e tornò a riferire.

«La faccenda migliora sempre più», disse, «la macchia adesso è grande come un biglietto da diecimila lire».

«Un biglietto vecchio, lungo e stretto?», chiesi.

«No», disse il marito della signora Gianna, «un biglietto nuovo di quelli grandi».

Ricominciammo a parlare del Giro d'Italia, del campionato di calcio e dell'ultima rivoluzione di Parigi.

Poi mia moglie arrivò seguita dalla signora Gianna, tenendo la giacca con le braccia tese in avanti.

Appese la giacca alla spalliera della seggiola e vidi che tutta la parte destra aveva un colore grigio scuro.

«È bagnata», disse, «bisogna lasciarla asciugare. Le abbiamo provate tutte, ma stringi stringi il sistema per levare le macchie è ancora quello vecchio, il più semplice e sicuro.

«Acqua e sapone», disse la signora Gianna.

«Bisogna lasciarla asciugare», disse mia moglie. «Oggi ti conviene metterti l'altra giacca».

Mi misi l'altra giacca e andai in ufficio.

La sera ritrovai la giacca grigia sulla spalliera della seggiola. La parte destra si era asciugata e all'altezza del bottone spiccava netta una macchia scura della grandezza di un biglietto da cento. Tutt'intorno la stoffa si era fatta più chiara e formava intorno alla macchia, come un'aureola contornata da un segno bianco.

«C'è rimasta l'arianna», disse mia moglie, «non c'è che dare il vestito in tintoria. Guarda se è il modo di conciare un vestito ancora nuovo!».

Portò il vestito in tintoria, è l'arianna intorno alla macchia grande come un biglietto da cento sparì.

«Ha detto la tintora», disse mia moglie, «che meglio di così non si può. Bisogna far tingere tutto il vestito. Un'altra volta impari a stare attento».

Facemmo tingere il vestito di marron, e venne veramente una bella tinta, nell'insieme: un color tabacco chiaro sul quale spiccava nettamente una macchia di marron più intenso, della grandezza di un biglietto da cento, sulla parte destra della giacca.

Adesso abbiamo sospeso i lavori, ma c'è già nell'aria il progetto di rivoltare la giacca.

Intanto un giorno o l'altro dovrò pur mettermi il vestito così com'è. È ancora nuovo.

Vuol dire che rimetterò in funzione la mia borsa di pelle. Andrò in giro con la borsa sottobraccio, stretta al petto, in modo da nascondere con quella la macchia all'altezza del fegato.

La borsa vuota, naturalmente.

LA TRAPPOLA



Lo dice sempre che suo marito è un fannullone.

Suo marito lavora tutta la settimana, ma per la casa è come se non ci fosse, e la casa ha bisogno di un uomo che sappia fare qualcosa.

Certi lavori non sono da donna, una donna non sa come si fa a riparare un mobile rotto, per esempio, e questo è un lavoro prettamente maschile.

Suo marito dovrebbe, la domenica, occuparsi un po' della casa, dare un'occhiata alle tende, alla porta della camera che non si chiude, alla serratura della porta che è guasta.

Invece niente. La domenica deve riposare perché dice che ha lavorato tutta la settimana, e domando e dico, cosa diavolo ha fatto se c'è ancora lo sportello della credenza che si stacca e casca quando lo si apre.

Basta guardare in giro. Non c'è un marito nei paraggi che non si occupi un po' della casa. Tutti, la domenica, si danno da fare.

C'è il vicino, per esempio, che smartella tutto il giorno, la domenica. Anche la sera degli altri giorni, quando torna a casa dal lavoro, ha sempre un cacciavite in mano.

Poi è gentile. Mica come il suo. Si fa in quattro quando uno ha bisogno. Impossibile che rifiuti un piacere, anzi, sembra che ci tenga a mostrarsi utile.

Qualche volta lo si vede scendere dal piano di sopra con un apparecchio radio sulle spalle, o con una macchina da scrivere sotto il braccio. Tutti lo sanno, che è molto gentile, e tutti ricorrono a lui quando hanno bisogno qualche cosa.

Così la signora che ha il marito che non sa far niente, prepara la trappola.

Invita il vicino e la moglie a prendere un caffè, il sabato sera, e a fare quattro chiacchiere.

Lo fa accomodare su una seggiola e una gamba della seggiola si scolla improvvisamente e il cavaliere va a finire per terra.

Sembra una cosa inaspettata, ma la signora lo sapeva. Quella è la trappola.

«Oh cavaliere!», dice la signora che sembra confusa, «come mi dispiace! S'è fatto male?».

«No, no», dice il cavaliere rialzandosi e ripulendosi, «assolutamente niente».

La signora continua a scusarsi e dice che la colpa è tutto del marito che non sa piantare nemmeno un chiodo. Un altro avrebbe visto subito che la sedia non reggeva e avrebbe provveduto.

«È un lavoro da niente», dice il cavaliere che è un tecnico di quelle cose, «si aggiusta in cinque minuti. Ci penso io. Domattina vengo qui e in poco tempo la sedia è a posto».

Ma no, ma grazie, ma non è il caso, non si deve disturbare, dice la signora, e il cavaliere dice che è una stupidaggine, che non ci pensi neanche. Proprio nessun disturbo.

La trappola ha funzionato.

Infatti la mattina dopo, è ancora presto quando suona il campanello.

È il cavaliere con un martello, una tenaglia, qualche chiodo e della colla da falegname.

«In cinque minuti», dice, «le sistemo la sedia». Mette in un angolo gli attrezzi e si toglie la giacca perché fa caldo.

Appende la giacca all'attaccapanni e l'attaccapanni gli viene addosso.

«Che è successo?», domanda la signora.

«Niente», dice il cavaliere, «si è staccato l'attaccapanni. Forse sono venuti via i tasselli».

La signora dice subito che suo marito è proprio una nullità. Un altro marito avrebbe visto che l'attaccapanni si staccava e i tasselli non reggevano più. Ma lui non muove un dito per la casa.

«È una stupidaggine», dice il cavaliere, «i tasselli erano messi male. In cinque minuti si mettono a posto, poi si lascia asciugare e l'attaccapanni non vien giù più nemmeno con le cannonate. Basta un po' di gesso. Ce l'ha il gesso, la signora?».

Non ce l'ha. Non importa, lui ne ha a casa. Il gesso non manca mai nella casa di un uomo che per la sua casa si dà da fare.

«Non occorre che si disturbi», dice la signora, ma lui dice che non si disturba affatto. Roba di cinque minuti di tempo.

Va a prendere il gesso, poi lavora un po' attorno al muro, fa un paio di tasselli nuovi perché quelli vecchi erano troppo piccoli, allarga i buchi e applica i tasselli.

«Ecco fatto», dice, «reggono anche due quintali».

La signora non sa come scusarsi, ma il cavaliere chiede subito la seggiola rotta.

«Dove mi metto?», dice.

«Qua», dice la signora, e apre la porta dello sgabuzzino buio.

Gira l'interruttore.

«Oh!», dice la signora sorpresa, e gira l'interruttore parecchie volte ma la luce non si accende.

«Che sia la lampadina rotta?», dice la signora.

«Si fa presto a vedere», dice il cavaliere. Svita la lampadina, la guarda alla luce della finestra.

«Non è rotta», dice, «sarà l'interruttore».

«Ci voleva anche questa!», dice la signora mortificata.

«Non si preoccupi», dice il cavaliere, «si fa presto a vedere».

Va a prendere un cacciavite e smonta l'interruttore. Pare che tutto funzioni bene. Allora guarda il filo. È rotto.

Il cavaliere ripara il filo, intanto la signora traffica nel tinello con la biancheria da stirare.

La lampadina adesso si accende, ma la signora dice che non capisce come mai il ferro da stiro elettrico non funzioni più.

«Può darsi che abbia fatto qualche contatto», dice.

«Impossibile», dice il cavaliere, «sarebbe saltata la lampadina».

Guarda il ferro da stiro e lo smonta, fra le proteste della signora che non vuole che si disturbi.

C'è un guasto, ma si ripara subito. È una sciocchezza. Traffica un po' col cacciavite e con le pinze, ma la signora gli dice di spostarsi in un angolo del tinello. Il cavaliere si sposta ma poi dice che lì non ci vede, è meglio che torni dov'era prima.

Torna dov'era prima.

«Ma non sente?», dice la signora.

«Cosa?».

«Lo spiffero», dice la signora. «Io mi sono presa il torcicollo. È una maledetta finestra che non si riesce a chiudere».

Il cavaliere pianta lì il ferro da stiro e guarda la finestra.

«È il gancio che si è staccato ed è caduto giù», dice, «una cosetta da niente. Si stacca la maniglia e si tira su il gancio».

Prende il cacciavite e la tenaglia e comincia a trafficare.

La signora protesta perché il cavaliere è troppo cortese. Non è il caso di preoccuparsi per una fessura. Si mette un parafreddo e bell'e fatto, ma il cavaliere non vuol sentire ragioni. È lì, ha tutto l'occorrente e aggiustare quella finestra è una co-setta da niente.

La signora intanto parla del marito e dice che è un fannullone, che non si occupa della casa, mentre un marito come si deve dovrebbe pensarci.

«Cosa ci voleva», dice, «ad aggiustare il rubinetto dell'acqua? È un mese che gocciola e non si può chiudere bene. Chiamare l'idraulico per una simile sciocchezza non vale la pena».

«Sarà consumata la guarnizione», dice il cavaliere.

«Ma certo», dice la signora, «ho comperato la guarnizione nuova un mese fa, appunto perché pensavo che mio marito avrebbe trovato il tempo di cambiarla, invece...».

Il cavaliere finisce di aggiustare la finestra che adesso non spiffera più.

«Lei è proprio un uomo prezioso», dice la signora mentre il cavaliere va in cucina a dare un'occhiata al rubinetto.

Cambia la guarnizione, poi va ad aggiustare il ferro da stiro.

Adesso può mettersi davanti alla finestra, senza pericolo di prendersi un torcicollo.

Il ferro da stiro funziona alla perfezione, il rubinetto non gocciola più. L'attaccapanni è perfettamente attaccato al muro e non vien giù nemmeno con le bombe.

È proprio un uomo prezioso il cavaliere. La signora lo dice alla moglie sua e si complimenta con lei perché ha un marito che si occupa della casa, mentre invece il suo non muove un dito e bisogna sempre ricorrere all'idraulico, all'elettricista o al mobiliere.

Adesso c'è da aggiustare la sedia, quella che si è rotta ieri sera quando il cavaliere ci si è seduto sopra. Ma è già passato mezzogiorno e la tavola è pronta, la minestra è

servita.

Il cavaliere vorrebbe tornare dopo colazione, ma la signora dice di no, assolutamente. Dice che non occorre proprio aggiustare quella sedia, e poi nel pomeriggio vorrebbe uscire.

«Sarà per un'altra volta».

Il cavaliere se ne va con la moglie e prima di uscire prova ancora la solidità dei tasselli.

La seggiola, la signora, la porterà in cantina. Non le serve.

La riporterà su la prossima volta, quando avrà lo scarico del lavabo che non funziona, l'aspirapolvere guasto, il cassetto del comò che non si chiude e qualche altro guaio che suo marito non si preoccupa di riparare.

La riporterà su di nuovo e preparerà la trappola per il cavaliere vicino di casa.

IL SIGNORE CHE DEVE FARE UN VIAGGIO



«Lei non mi conosce, signora», disse il signore quasi distinto, prendendo la valigia che aveva posato sul pianerottolo, ed entrando in anticamera, «non può conoscermi perché io sono di passaggio in questa città, ed è proprio per un fatto impreveduto e doloroso che sono qui. Se però questo fatto non mi fosse accaduto, non avrei avuto il piacere di conoscere lei...».

«Scusi», interruppe la signora Amelia, «che cosa desidera?».

«Nulla», disse il signore quasi distinto, «io non desidero assolutamente nulla. Non sono affatto il tipo che approfitta delle amicizie per chiedere aiuti o favori, tanto più che in questo caso lei non mi conosce, signora, mentre io ho sentito parlare tanto di lei e della sua famiglia e posso dire di averne sentito parlare un gran bene. Così gran bene, che il desiderio di fare la loro conoscenza è stato sempre fortissimo in me, ma il timore di turbare la loro intimità, mi ha sempre trattenuto dal venire a bussare alla loro porta...».

«Forse lei vuol parlare con mio marito?», chiese la signora Amelia preoccupata per la piega che stava prendendo il discorso dello sconosciuto.

«Ecco, veramente mi spiacerrebbe se non ci fosse», disse il signore quasi distinto, «una persona così cordiale e socievole che proprio sarei desolato di dover partire senza potergli stringere la mano».

«C'è, c'è!... Lorenzo!», chiamò la signora Amelia in tutta fretta. «Ora viene subito. Ma si accomodi».

Il signore quasi distinto sedette, ma si rialzò quasi subito per correre a stringere la mano al signor Lorenzo.

«Sono veramente felice di conoscerla», disse il signore quasi distinto. «Come stavo dicendo alla sua gentile signora, sarei partito a malincuore se non avessi potuto fare la sua conoscenza. Ma nella disgrazia, posso dire di essere fortunato».

«Che disgrazia?», chiese il signor Lorenzo stupito.

«Oh!», disse il signore quasi distinto, «non voglio infastidirli coi miei guai personali. Io sono dell'opinione che ognuno si deve tenere i suoi dispiaceri per sé. Tutti ne hanno abbastanza dei dispiaceri loro, per doversi sorbire anche quelli degli altri.

«Veramente noi di dispiaceri non ne abbiamo», disse la signora Amelia.

«Sono contento che non ne abbiano, contentissimo», disse il signore quasi distinto, «fa veramente piacere incontrare della gente felice, e appunto per questo io non

voglio guastare questa loro felicità con le mie sciocchezze».

Il signore quasi distinto sospirò profondamente e si alzò per riprendere la valigia.

«Se possiamo fare qualcosa...», balbettò timidamente il signor Lorenzo.

«Assolutamente niente», disse il signore quasi distinto, tornando a sedere, «non c'è assolutamente niente da fare. Oramai mia madre è vecchia e non c'è nessuna speranza».

«Oh, capisco!», disse la signora Amelia. «Ha avuto una cattiva notizia».

«Improvvisamente», aggiunse subito il signore quasi distinto, «la notizia mi ha colto così alla sprovvista che ho dovuto fare la valigia in fretta e correre alla stazione. Siccome c'era ancora tempo per il treno, ho pensato di fare un salto qui».

«Va lontano?», chiese la signora Amelia.

«Catania», disse il signore quasi distinto, «è un viaggio lungo e anche costoso. Veramente eccessivamente costoso non è, in tempi normali, ma quando si deve partire così all'improvviso, capita di doversi trovare momentaneamente sprovvisti».

«Capisco», disse il signor Lorenzo.

«Se soltanto la notizia mi fosse arrivata l'altro ieri, io non avrei avuto nessuna difficoltà, ma ho dovuto investire un discreto capitale e così sono rimasto all'asciutto. Sono cose che succedono qualche volta a noi che siamo in commercio. Certamente anche a lei è successo qualcosa del genere».

«Veramente non mi è mai successo niente di simile», disse il signor Lorenzo.

«Se non a lei, a qualche suo amico», disse il signore quasi distinto, «ed è veramente una situazione preoccupante. Non che io voglia approfittare dell'amicizia e della fiducia delle persone per bene! Per carità! Non ho mai chiesto una lira a un amico in vita mia. Anche se io godo piena fiducia. Guardi, veramente mi offendo se lei pensa...».

«Affatto, affatto», disse il signor Lorenzo, «io non ho nessuna intenzione di offenderla».

Il signore quasi distinto si alzò, prese la valigia.

«Sono molto lieto di averla conosciuta», disse. «Nel caso lei avesse bisogno di un orologio d'oro, io potrei offrirle l'occasione di fare un affare. Non che io venda gli orologi, per carità, glielo dico solo per via della mia partenza improvvisa. In tempi normali non mi disferai di questo orologio per tutto l'oro del mondo».

«Mi spiace, ma non ho nessun bisogno di orologi», disse il signor Lorenzo, «ne ho diversi».

«Lo credo. Ma alle volte può capitare anche di dover fare un regalo di una certa consistenza. E un orologio d'oro per ventimila lire, non lo trova da nessuna parte».

«Lei viaggia in vagone letto?», chiese la signora Amelia.

«Proprio in vagone letto no», disse il signore quasi distinto, «ma certo sono abituato alle comodità. In un caso come questo potrei tentar di fare economia e disfarmi dell'orologio per quindicimila lire. Meno di così non potrei spendere per arrivare a Catania».

«Proprio fino a Catania, deve andare?», chiese il signor Lorenzo.

«Ecco... veramente», disse il signore quasi distinto, pieno di speranza, «avrei anche una sorella indisposta, a Napoli. Lei, per caso, non deve farsi un abito blu? Proprio per combinazione ho un taglio blu nella valigia».

«Ne ha già due di abiti blu», disse la signora Amelia.

«Capisco», disse il signore quasi distinto, «ma è proprio una combinazione se nella valigia ho anche un taglio grigio. Lei è molto fortunato di trovare una persona che deve andare a Napoli improvvisamente e che non vuol chiedere soldi a nessuno. Non capita tutti i giorni di poter acquistare un taglio di pura lana per seimila lire».

«Mi dispiace, ma di vestiti ne ho abbastanza», disse il signor Lorenzo.

«Non importa», disse il signore quasi distinto, «ho il piacere veramente impagabile di aver fatto la sua conoscenza».

Si avviò alla porta e si fermò sulla soglia. Posò ancora la valigia a terra.

«Guardi», disse mostrando una penna stilografica che aveva tolto di tasca, «se non dovessi raggiungere mia moglie che si è ammalata improvvisamente a Firenze, non mi sarei mai sognato di disfarmi di questa penna per quattromila lire. Non creda che io gliela voglia vendere, per carità. Solo che alle volte ci si trova in certe situazioni...».

«Capisco», disse il signor Lorenzo, «ma ho anche penne stilografiche... se lei dovesse raggiungere qualche parente a Pavia...».

«Ma Lorenzo!», esclamò la signora Amelia.

«Eh, no, veramente a Pavia non posso», disse il signore quasi distinto, «tutt'al più potrei raggiungere un figlio a Bologna».

«Facciamo a Piacenza», disse il signor Lorenzo.

«Tropo. A Parma, va bene?», disse il signore quasi distinto. «Meno di così è impossibile».

«Mi dispiace», disse la signora Amelia aprendo la porta, «a Parma è troppo per noi. Tutto quello che possiamo fare è aiutarla a prendere il tram».

Mise un biglietto da cinquanta lire in mano al signore quasi distinto e chiuse la porta.

INSEGUIMENTO DI UN OMBRELLO



Questa è una stagione fatta così. Non c'è niente da fare.

Un giorno fa freddo, il giorno dopo fa caldo, poi la sera del giorno che fa caldo, fa freddo un'altra volta. Uno deve star lì a mettersi il soprabito, a levarsi la maglia, poi a mettersela un'altra volta. Non si può mai essere sicuri di niente.

Adesso c'è il sole, poi fra mezz'ora piove a dirotto. Come ci si regola?

Usciamo la mattina, con l'ombrello o senza l'ombrello?

Apriamo la finestra e guardiamo fuori. C'è qualche nuvola, allora prendiamo l'ombrello, poi arriviamo in strada, e il cielo è sereno, il sole promette una giornata calda.

Mettiamo l'ombrello in portineria o lo riportiamo in casa, e andiamo senza.

Poi a mezzogiorno si esce dall'ufficio e piove in un modo tale che bisogna aspettare sotto un portone mezz'ora intera senza speranza che debba smettere. Piove tanto che non si può nemmeno attraversare la strada.

Un giorno telefono a casa.

«Mandami l'ombrello», dico.

«Quale ombrello?», dice mia moglie.

«Il mio. Io ho un ombrello, mi pare».

La moglie dice che va a guardare e poi viene al telefono a dire che l'ombrello non c'è.

«Come non c'è?», dico. «Ci deve essere. Forse non hai guardato bene».

Dice che ha guardato dappertutto, ma dell'ombrello nemmeno l'ombra. Poi dice che si ricorda. L'altro giorno è venuto a trovarci Alberto. Prima di uscire s'è messo a piovere. Ha chiesto l'ombrello in prestito.

Noi gli abbiamo prestato l'ombrello e Alberto non l'ha più riportato.

Dico che non posso tornare a casa senza l'ombrello e vedrò di procurarmene uno.

Telefono ad Alberto e gli dico se può farmi la cortesia di portarmi l'ombrello. Sono bloccato sotto il portone e non posso muovermi. Alberto dice che viene subito.

Lo aspetto e intanto passa un collega d'ufficio che abita accanto alla casa dove abito io. Ha l'ombrello. Mi domanda se voglio approfittare ed andare a casa con lui. Dico che non importa. Aspetto un amico che mi deve portare il mio ombrello.

Lo ringrazio e lui se ne va. Attraversa la strada e prende il tram.

Aspetto una buona mezz'ora e di Alberto nemmeno l'ombra. Intanto la pioggia smette e decido di attraversare la strada e prendere il tram.

Alberto quando verrà vedrà che non ci sono e se ne andrà.

Il tram arriva al capolinea e appena si ferma si aprono le cateratte del cielo. Non ho mai visto piovere in quella maniera. La gente scende e se ne va sotto l'acqua con l'ombrello aperto.

Pur avendo l'ombrello tutti si bagnano che è un piacere. Spero che smetta di piovere intanto che il tram aspetta l'orario della partenza, ma non smette.

Il conduttore batte il campanello e il bigliettario chiude la porta e mi chiede di fare il biglietto.

«Io devo scendere», dico, «sono arrivato».

«E allora perché non scende?», mi domanda il bigliettario.

«Piove troppo e sono senza ombrello».

«Non possiamo aspettare che smetta di piovere», dice il bigliettario. «noi dobbiamo partire con l'orario».

«E io non posso prendere tutta quest'acqua», dico.

Il bigliettario alza le spalle e il tram si muove.

Faccio il biglietto e mi metto accanto all'uscita. Appena vedo che smette, scenderò e prenderò il tram per tornare. Ma non accenna a smettere.

Soltanto un quarto d'ora dopo la pioggia si è calmata ma non è cessata del tutto, si può scendere senza bagnarsi troppo.

Scendo e aspetto il tram che mi riporta a casa.

Questa volta arrivo a casa bagnato sì, ma non troppo.

«Hai trovato Alberto?», mi domanda mia moglie.

«Macché», dico, «l'ho aspettato mezz'ora sotto il portone ma non è venuto. Quando si chiede un piacere a un amico, è sempre così».

«È stato qua», dice mia moglie, «ha detto di averti aspettato sotto il portone mezz'ora ma non ti ha visto. Tu non gli hai detto che l'aspettavi sotto il portone dell'ufficio e lui ha creduto che tu intendessi di farti portare l'ombrello sotto il portone di casa. Gli ho spiegato che gli hai telefonato dall'ufficio e lui è andato di corsa».

Alzo le spalle e dico che si arrangi: poteva stare attento.

«Non è giusto che tu tratti così gli amici», dice mia moglie, «quel poveretto adesso è lì che ti aspetta sotto il portone dell'ufficio, col tuo ombrello».

Riconosco anch'io che bisogna fare qualcosa. Scendo in fretta e corro a prendere il tram.

Aveva smesso di piovere e adesso sta ricominciando. Dopo una fermata la pioggia aumenta di intensità e man mano che il tram prosegue, aumenta sempre. Quando arrivo in vista dell'ufficio piove in un modo impossibile.

Vedo Alberto sotto il portone e gli faccio dei segni, ma lui non mi vede. Sono costretto ad aprire il finestrino e a mettermi a gridare.

La gente protesta perché piove dentro e due o tre persone si alzano imbestialite urlando contro quei pazzi che aprono i finestrini quando piove a quel modo.

Alberto mi ha visto e agita l'ombrello. Gli faccio segno di seguirmi e mi pare che abbia capito.

Richiudo il finestrino e cerco di rappacificare i passeggeri arrabbiati e bagnati. A fatica ci riesco.

Spero che Alberto abbia preso il tram che segue. Non posso controllarlo perché in quel momento il tram successivo dev'essere ancora al capolinea, ma mi pare che Alberto abbia capito.

Continua a piovere a dirotto e rimango accanto alla porta ad aspettare che smetta per scendere.

Dopo una decina di fermate, finalmente smette, scendo e mi metto ad aspettare il tram che viene dopo, quello che dovrebbe portare Alberto.

Finalmente il tram arriva. È pieno e non riesco a vedere subito il mio amico. Lo vedo proprio quando il tram, chiuse le portiere, si mette in movimento. È rosso in faccia e si sta sbracciando come un indiavolato.

Fa strani segni che non riesco ad interpretare. A un certo punto mi par di capire che lui scende alla prossima fermata e che devo andargli incontro.

Faccio cenno di sì e mi metto in cammino.

Faccio sì e no cento passi e ricomincia a piovere. Pare impossibile, ma in questa stagione si mette a piovere sempre proprio quando uno ha bisogno che faccia bel tempo.

Spero che la pioggia si mantenga nei limiti del sopportabile, ma in questa stagione, queste speranze sono inutili. La pioggia fa quello che le pare e piace senza preoccuparsi di quelli che non hanno l'ombrello.

Così a un certo punto vien giù che è un piacere. Non bastano dieci ombrelli per riparare una persona. Viene da tutte le parti. Da destra, da sinistra, da sopra e anche da sotto.

Certe piogge non si riesce a capire come facciano a venir giù dal cielo.

Mi metto sotto un portone e aspetto. A un certo punto finirà anche di piovere.

Passano dieci minuti, poi un quarto d'ora, poi venti minuti.

A un tratto mi sento chiamare. Sta passando un tram che va verso casa mia. Un finestrino è aperto e attraverso il finestrino vedo Alberto che si sbraccia e urla e agita l'ombrello.

Il mio ombrello.

Capisco che mi ha aspettato alla fermata successiva, poi visto che io non arrivavo è tornato indietro.

Non riesco ad afferrare la sua idea. I passeggeri del tram si sono messi a urlare con Alberto, credo per il finestrino aperto che lascia entrare tutta la pioggia, e così Alberto è messo nell'impossibilità di farmi dei segnali comprensibili.

Mentre il tram si rimette in movimento, qualcuno chiude il finestrino e io rimango lì senza sapere cosa devo fare.

Passano cinque minuti e cessa la pioggia. Prendo un tram che va verso casa e spero che finalmente sia finita.

Adesso pare proprio che il vento abbia spazzato le nuvole definitivamente, per oggi. Almeno spero.

Il tram corre veloce e intanto guardo fuori dal finestrino. A una fermata mentre il tram si rimette in movimento, vedo Alberto fermo sul marciapiede che guarda nella vettura come se cercasse qualcuno. Cerca me sicuramente e mi pare proprio che mi abbia visto all'ultimo momento. Non faccio in tempo a fargli dei segnali. Bene, non importa. Alla prossima fermata scendo e lo raggiungo. Finalmente potrò venire in

possezzo del mio ombrello.

Non piove più, ma non importa. Dopo l'esperienza di oggi porterò l'ombrello anche se c'è il sole che spacca le pietre.

Così scendo alla fermata successiva e mi incammino verso la fermata precedente.

Sono quasi arrivato alla fermata quando passa il tram che va in su.

Vedo Alberto affacciato al finestrino che urla e si sbraccia.

Mi vien voglia di spaccargli l'ombrello sulla testa, ma poi penso che non vai la pena di arrabbiarsi.

Entro nel primo negozio di ombrelle che trovo aperto e compro un ombrello.

Poi vado a prendere il tram per tornare a casa.

Passando davanti a una fermata vedo Alberto fermo sul marciapiede, rosso in faccia, che guarda verso di me e digrigna i denti.

Poi mentre il tram si muove, Alberto prende l'ombrello con le due mani, alza il ginocchio e spacca l'ombrello, netto, in due parti.

Alzo le spalle rassegnato e agito l'ombrello nuovo.

Adesso ricomincia a piovere e vedo Alberto che corre a rifugiarsi sotto un portone.

Mi dispiace tanto per lui, ma d'altra parte, in questa stagione, la pioggia fa bene alla campagna.

L'ARMADIO DELLE COSE INUTILI



La storia è cominciata parecchio tempo fa. È cominciata senza che nessuno se ne accorgesse, così inavvertitamente. Poi a un certo punto ci si accorge e allora è troppo tardi.

Non c'è che aprire l'armadio e ficcare dentro la roba e poi lasciarla lì e non toccarla più.

Fin quando l'armadio è pieno e non c'entra più niente. Allora si cerca qualche altro buco dove poter ficcare la roba che non serve.

Poi ogni tanto ci si ricorda che in casa ci deve essere un certo oggetto e allora si riapre l'armadio e quella cosa che si cerca non si trova più.

Non ricordo bene se è cominciata con lo sbucciapatate o con lo spremiuva. Ma le due cose sono venute a breve tempo l'una dall'altra, e tutte e due erano necessarie. Indispensabili addirittura.

Ricordo che senza lo sbucciapatate non si poteva più continuare.

Non era più possibile mangiare le patate se lo sbucciapatate non c'era. Eppure avevamo sempre mangiato le patate, prima.

Alla Fiera Campionaria, è successo.

C'era un padiglione di oggetti per la casa: "Tutto per la casa" o qualcosa del genere. E c'erano gli esperti con intorno una gran folla, che eseguivano le dimostrazioni pratiche.

Ci fermammo a guardare lo sbucciapatate e assistemmo alla dimostrazione.

Il proprietario o il rappresentante della fabbrica di sbucciapatate, sbucciava le patate in un modo meraviglioso.

La buccia veniva via che era un piacere guardare. Non si sprecava la polpa, cosicché la patata veniva sfruttata al cento per cento perché la buccia veniva via sottile sottile come un foglio di carta velina.

«Quante patate abbiamo buttato via, sbucciandole!», disse mia moglie, «chili di patate sprecati!».

Tutti poi erano entusiasti. Tutti compravano lo sbucciapatate e lo comprammo anche noi.

Poi a casa mia moglie sbucciò le patate e disse che era contenta dell'acquisto. Due giorni consecutivi sbucciò le patate con lo sbucciapatate, poi non comprò più le

patate.

Le chiesi perché non comprava più le patate e lei disse che se uno mangia patate tutti i giorni, poi si stufa.

Poi un giorno comprò le patate e le sbucciò col coltello, come prima.

«Si fa più presto», disse, «e oggi non ho tempo da perdere».

Lo sbucciapatate rimase nel cassetto definitivamente e mia moglie continuò a sbucciare le patate col coltello come aveva sempre fatto.

Poi arrivò lo spremiuva.

Lo vedemmo in opera in casa di amici.

Magnifico. Poi l'uva spremuta era ottima: non avevamo mai bevuto uva spremuta. Domandammo dove l'avevano comperato e il giorno dopo ne comperammo uno anche noi.

La stagione dell'uva stava per finire e riuscimmo a fare due o tre spremute in tutto, poi mettemmo lo spremiuva nel cassetto e l'anno dopo quando venne l'uva matura, continuammo a mangiarla come l'avevamo sempre mangiata.

Sarà buona la spremuta di uva, ma l'uva in grappoli è un'altra cosa.

Allora non avevamo ancora pensato all'armadio. C'era soltanto lo sbucciapatate e lo spremiuva, e stavano benissimo nel cassetto.

All'armadio pensammo più tardi, quando nel cassetto la roba che non serviva non ci stava più e non sapevamo dove mettere la roba che ci serviva. Allora trovammo un armadio di occasione da mettere nel ripostiglio.

Comprammo una macchina per fare il caffè espresso.

Elettrica.

Bevemmo un caffè di prova al banco di vendita. Il venditore ci spiegò tutto dall'a alla zeta e dimostrò che potevamo fare due caffè in una volta, in due minuti.

Impiegò effettivamente due minuti a fare i due caffè, e li bevemmo e li trovammo ottimi.

Anche altra gente li aveva trovati ottimi.

«Meglio di quello che facciamo in casa», disse mia moglie.

«Cento volte meglio», dissi io, «poi si vede anche dal colore».

«È il vapore», disse il venditore, «con questa macchinetta non si spreca niente, tutto il caffè viene sfruttato al cento per cento».

A casa attaccammo la macchinetta alla spina e preparammo il caffè.

La macchinetta soffiava vapore da tutte le parti ed era un divertimento fare il caffè. Si comportava proprio come una di quelle macchine espresso che troneggiano sui banchi dei bar. Soffiava e fischiava con importanza e lasciava gocciolare lentamente il caffè nelle tazze.

Quando il caffè fu pronto, bevemmo a piccoli sorsi.

«Sa di latta», disse mia moglie.

Sapeva proprio di latta.

«Sarà perché è il primo caffè», dissi, «il primo caffè sa sempre di latta, con le macchine espresso».

Ne facemmo un secondo, ma sapeva di latta anche il secondo e allora provammo a farne un terzo.

«Mi pare che sappia un po' meno di latta», disse mia moglie.

«Pare anche a me», dissi, «se ne facciamo un altro ancora forse questo sapore sparirà. Non si può pretendere di fare un caffè buono subito, con una macchina nuova».

Facemmo un quarto caffè e poi un quinto.

Poi arrivò un mio amico e gli offrimmo il caffè perché oramai avevamo trovato che il sapore della latta era sparito completamente.

«È molto buono», disse mia moglie, «è proprio come il caffè che si beve nei bar. Noi ormai non usiamo più la napoletana».

L'amico rimase entusiasta nel vederci preparare il caffè con la macchinetta espresso che mandava vapore da tutte le parti.

Poi quando sorbì il primo sorso, ci guardò e disse che sapeva di latta.

«Possibile?», disse mia moglie, «a me pare che il sapore della latta sia sparito».

«Anche a me», dissi, «ma forse è perché ne abbiamo bevuti tanti di caffè, che oramai ci siamo abituati al gusto».

Ne bevemmo un quinto, poi ne facemmo un altro per il nostro amico.

«Sa ancora di latta, ma un po' meno», disse il nostro amico.

Poi bevemmo altri caffè fin quando il nostro amico disse che il sapore della latta era sparito completamente.

Bevemmo tanti caffè, quel giorno, che la notte non riuscimmo a prendere sonno e restammo svegli a pensare alla macchinetta del caffè espresso.

Tornammo a fare il caffè con la vecchia napoletana, fino a quando trovammo un'altra macchinetta, ma poi la sostituimmo con una ancora più moderna. Un brevetto che aveva conquistato il mercato, tanto che, ci disse il venditore, non facevano in tempo a fabbricarle.

Mettemmo tutte le macchinette del caffè nell'armadio insieme allo sbucciapatate e allo spremiuva e seguitammo a fare il caffè come una volta, con la napoletana che avevamo sempre usata.

Poi venne il turno dell'aspirapolvere.

Quello era un apparecchio veramente utile. Un apparecchio che faceva tutto lui: spolverava, spazzava, batteva i tappeti. Mia moglie poteva stare a letto tutto il giorno e l'aspirapolvere pensava a tutto.

«Peccato che non faccia anche da mangiare!», dissi. Alla mattina il ronzio della macchina mi tenne compagnia dalle sei fino all'ora di alzarmi.

Poi cominciò un po' più tardi, perché un uomo che lavora ha anche il diritto di riposare e dormire la mattina, e poi anche perché in certi casi, non c'è aspirapolvere che tenga. Un tappeto si batte meglio col battipanni, e la scopa va sotto i mobili meglio dell'aspirapolvere e si vede subito cosa si raccoglie con la scopa.

L'aspirapolvere è dentro all'armadio delle cose che non si adoperano, ma ogni tanto mia moglie ne sente la nostalgia e lo mette in moto.

Adesso l'armadio è pieno e occorrerà certo provvedere per un altro armadio dove rinchiudere la roba che dovremo ancora acquistare.

Tutta roba indispensabile, che in una casa ci dev'essere. Come lo spremiuva, come lo schiacciapatate, l'apparecchio brevettato per sturare il tubo del lavabo, la scopa meccanica, la spazzola senza peli, le macchine del caffè espresso, la pentola che fa bollire l'acqua senza il gas, l'apparecchio per far aumentare la fiamma del gas

diminuendo il consumo, il frullino brevettato per sbattere le uova, l'apparecchio per cambiare automaticamente i dischi del grammofono, la macchina che asciuga i piatti e i bicchieri, e poi tante altre cose che non ricordo. Ma un giorno faremo l'inventario completo.

Adesso stiamo girando attorno alla macchina per lavare la biancheria.

Ne abbiamo già viste due o tre, e tutte, dicono, perfette.

Macchine che tutte le famiglie dovrebbero avere. In America non possono fare senza la macchina per lavare la biancheria.

Occorre poco sapone, acqua e un po' di energia elettrica, ma pochissima.

Si mette tutto dentro la macchina: lenzuola, fazzoletti, camicie, e dopo un certo tempo la roba vien fuori pulita.

«È un bel risparmio», dice mia moglie, «e poi si risparmia fatica».

Uno ci consiglia questa, un altro ce ne consiglia un'altra, un terzo dice che da quando ha la macchina per lavare, in casa è tutta un'altra cosa.

Bisogna vederle tutte prima di decidersi, ma credo che questa volta non ci decideremo affatto.

Perché la macchina per lavare è troppo grande e dentro all'armadio delle cose che non si adoperano mai, non ci sta.

RISTORANTE RACCOMANDATO



Era l'una passata, e il ristorante era pieno come un tram nelle ore di punta.

I tavolini erano tutti occupati ed occupato era lo spazio fra un tavolino e l'altro.

La gente in piedi aspettava che la gente seduta si alzasse, per sedere a sua volta, e tutti si guardavano attorno con impazienza, battendo i piedi per terra.

I camerieri si facevano largo a fatica e buttavano i piatti sulle tavole, in fretta e furia, per correre subito in cucina, a prendere altri piatti.

«Due asciutte, un ossobuco, due scampi, prego, signore: da questa parte. Vengo subito. Un po' di pazienza signore, e sono da lei. In quanti sono?».

Noi eravamo soltanto in due, ma poi c'erano gruppi di quattro persone, e anche di sette o otto.

«Andiamo in un altro ristorante», dissi, e ci avviammo verso l'uscita.

«Due minuti e vien subito libero un tavolino, signori», disse un cameriere passando con una zuppiera fumante.

«A quest'ora sono tutti pieni, i ristoranti», disse il mio amico, «ci conviene aspettare. Qualcuno si alzerà».

Si alzò una coppia e ci precipitammo verso il tavolino che la coppia aveva lasciato libero, ma arrivammo tardi. Tre persone si erano subito sedute, e il cameriere aveva rapidamente cambiato la tovaglia.

Ci scontrammo con altre due persone che si dirigevano di corsa a un tavolino, poi restammo in mezzo alla sala a guardarci attorno.

La gente mangiava chiacchierando, e un cameriere passando con quattro piatti di arrosto, disse che dovevamo avere pazienza ancora pochi minuti. Un tavolino sarebbe venuto libero senz'altro.

«Ci manda il signor Domenichetti», disse il mio amico al cameriere.

«Ah, bene!», disse il cameriere voltandosi, poi quando ripassò ci domandò chi era il signor Domenichetti.

«Un vostro vecchio cliente», disse il mio amico. «Ci ha raccomandato questo ristorante».

Disse che non lo conosceva, forse perché lui era da poco in quel locale, ma avrebbe domandato a un altro cameriere.

Passò infatti un altro cameriere pochi minuti dopo e ci domandò se eravamo noi che eravamo mandati dal signor Domenichetti.

«Sì», disse il mio amico, «ha voluto per forza che venissimo in questo ristorante perché si mangia bene. Dice lui».

«Infatti», sorrise il cameriere, poi ci domandò se era uno alto coi baffi.

«No», disse il mio amico, «è uno basso e senza baffi. Grasso».

Il cameriere disse che non lo conosceva, poi pensò un poco.

«Ah!... forse., mi pare!», disse, «era uno che sedeva sempre a quel tavolo?».

Indicò un tavolo con un cenno del capo, e il mio amico disse che non sapeva a quale tavolo usava sedere, ma il signore che era seduto a quel tavolo ci guardò interrogativamente, poi disse ad alta voce che lui si sarebbe alzato finito di mangiare e non prima. Che anche lui aveva il diritto di fare i suoi comodi.

Il mio amico si scusò e disse che non aveva nessuna intenzione di farlo alzare. Che mangiasse pure tranquillamente, noi aspettavamo.

«È quello che faccio», disse il signore, e il cameriere si scusò perché non conosceva il signor Domenichetti. Ma certamente qualcuno in quel ristorante lo doveva conoscere. Un altro cameriere più anziano, magari.

«Una gnocchi, un quarto di pollo alla cacciatora», concluse gridando verso lo sportello della cucina.

Quattro persone si alzarono da un tavolo e tre si precipitarono al loro posto.

«Andiamo in un altro ristorante», dissi.

«Ormai non vale la pena», disse il mio amico, «siamo quasi agli sgoccioli».

«Vien subito libero un tavolo, signori», disse un altro cameriere passando con una pila di piatti vuoti.

Seguimmo un cameriere che portava una fruttiera.

«Frutta», dissi, «se sono alla frutta, poi si alzano e vanno».

Ci avviammo al tavolo e il cameriere posò la frutta.

I tre che erano seduti al tavolo, chiacchieravano e ridevano. Uno prese una mela, un altro prese un'arancia. Il terzo disse che invece voleva il formaggio. Il cameriere venne col formaggio.

Noi restammo impalati ad aspettare e i tre continuavano a chiacchierare e a ridere, poi quello che aveva mangiato il formaggio chiese anche della frutta.

All'altro lato della sala, un tavolo venne libero.

«Andiamo a quel tavolo», dissi.

«Non facciamo in tempo», disse il mio amico, «arrivano prima gli altri, di noi. E poi, oramai questi sono alla frutta e fra poco hanno finito».

Dopo la frutta i tre chiesero un dolce e il cameriere cominciò a discutere sul tipo migliore di dolce.

«Sono loro quelli che conoscono il signor Domenichetti?», chiese un cameriere che non avevamo ancora visto.

«Sì», disse il mio amico, «era un vostro cliente?».

«Era un nostro cliente», disse il cameriere, «è venuto da noi tanti anni. Adesso è un po' che non si vede. Loro mangiano?».

«Dovremmo mangiare», disse il mio amico, «ma non ci siamo ancora riusciti».

«Adesso verrà qualche tavolo libero», disse il cameriere, «solo un po' di pazienza. Siamo agli sgoccioli».

Il cameriere portò il dolce, e i tre cominciarono a mangiare sempre chiacchierando e ridendo.

Un altro tavolino venne libero, ma noi oramai non volevamo perdere quello che

avevamo scelto: finito il dolce i tre se ne andranno finalmente. Poi altra gente sedette al tavolino rimasto libero, e noi ci appoggiammo al muro.

«Dopo il dolce non mangeranno altro», disse il mio amico.

«Basta che facciano in fretta a mangiare il dolce».

I tre finirono il dolce e uno di loro chiamò il cameriere. Lo chiamò due o tre volte e poi lo aiutammo anche noi.

«Cameriere», gridò il mio amico, «questi signori vogliono il conto».

«Macché conto», disse quello che aveva chiamato il cameriere, «vogliamo il caffè».

«Porto subito il caffè», disse il cameriere e sparì per tornare dieci minuti dopo. Posò i caffè, poi disse che eravamo a posto. I tre se ne andavano subito dopo il caffè. E infatti, pagato il conto, i tre si alzarono e noi potemmo finalmente sederci al tavolo.

Il cameriere venne a mettere una tovaglia pulita.

«Loro sono quelli che conoscono il signor Domenichetti?», disse apparecchiando.

«Sì», disse il mio amico, «era un vostro cliente. Ci ha raccomandato molto questo ristorante, e ci ha detto anche che a noi avreste fatto un buon prezzo».

«Ora lo dirò al proprietario», disse il cameriere. «Cosa mangiano? Ecco la lista».

Consultammo la lista poi chiedemmo tagliatelle.

«Tagliatelle?», disse il cameriere, «scusino un momento».

Prese un lapis dalla tasca della giacca e cancellò “tagliatelle” dalla lista delle vivande.

«Non ce n'è più», disse il cameriere. «Finiti anche gli spaghetti».

Poi andò in cucina a informarsi e tornò ancora con la matita.

«Abbiamo soltanto un po' di consommé e possiamo fare una frittata di due uova», disse il cameriere cancellando tutte le voci della lista, una dopo l'altra, «però c'è rimasto del radicchio e un carciofo».

Ai tavolini ancora tutti occupati, la gente stava terminando di mangiare.

«Formaggio?», dissi.

«Niente formaggio», disse il cameriere, «queste sono le ultime mele rimaste e qualche fico secco».

«Loro sono quelli che conoscono il signor Domenichetti?», disse il proprietario del ristorante inchinandosi.

«È un amico mio», disse il mio amico, «ci ha raccomandato questo ristorante, ma mi pare che non ci sia niente da mangiare».

«Perché loro sono venuti troppo tardi», disse il proprietario, «il signor Domenichetti li ha forse incaricati di pagare il suo conto rimasto in sospeso?».

«No», disse il mio amico alzandosi, «non ha fatto il più piccolo cenno alla faccenda».

Ci avviammo all'uscita.

«Ci spiace», disse il cameriere, «oggi abbiamo avuto una affluenza di gente addirittura straordinaria».

«Non importa», dissi, «torneremo un'altra volta. Magari dopo che il signor Domenichetti avrà pagato il suo conto».

E andammo in un bar a mangiare un panino col salame.

UNA PARTITA EMOZIONANTE



Entro in un catino pieno di gente. Un enorme catino che sembra debba traboccare da un momento all'altro.

Cerco di trovare un po' di spazio e tento di farmi largo verso la gradinata, ma dieci o dodici persone si arrabbiano.

«Lei dove vuol andare?», domanda uno.

«Là», dico indicando verso l'alto. «Forse lassù c'è qualche posto».

Faccio per tornare indietro ma oramai la strada è chiusa.

«Dove va?», domanda uno che prima stava dietro di me e ora mi sta davanti.

«Torno indietro», dico, «di qua non mi lasciano passare».

«Tutte scuse: lei vuol portarmi via il posto».

«Io non voglio portar via il posto a nessuno», dico, «voglio solo passare».

«Passi da un'altra parte», dice, «io di qui non mi muovo».

Tento di passare da un'altra parte e tocco con la punta del piede la schiena di un tizio seduto che subito si alza e dice che io ce l'ho col Milan. Dico che non è vero che ce l'ho col Milan. Voglio solo passare.

«Mi dà i calci nella schiena!», grida quello che si è alzato.

«To'!», grida uno che sta dietro, agitando il braccio destro. «Vedrà che figura farà la Juventus!».

«Va bene», dico, «ma io voglio trovare un posto».

Un altro salta su a dire che c'è poco da sfottere e che la Juventus è la Juventus. Tutti si mettono a urlare e riesco a scendere gli ultimi gradini. Adesso mi trovo al livello del campo e vedo una selva di teste davanti a me. Mi infilo in mezzo alla folla in piedi mentre tutti gridano e battono le mani. Dev'essere entrato qualcuno in campo.

Tento di farmi largo, ma uno smette di battere le mani e dice che è inutile che io spinga: dovevo arrivare prima se volevo trovare un posto migliore.

Riesco a spostarmi di mezzo metro e mi trovo davanti al naso la schiena di un tizio esageratamente alto.

«Ciao!», dice uno che mi sta al fianco. È un mio amico e anche lui sta tentando di farsi posto ma non ci riesce.

«Quello è fortunato», dice il mio amico indicando l'uomo esageratamente alto, «è riuscito ad avere una cassetta della Coca Cola, mentre io sono andato per affittarne

una e quando ho offerto cinquecento lire mi hanno riso in faccia».

«Io l'ho pagata mille lire», dice l'uomo esageratamente alto.

Si sente un fischio e così sappiamo che la partita è cominciata.

«Vedi qualche cosa?», mi domanda il mio amico.

«Vedo una grande quantità di teste», dico, ma allungando il collo verso destra riesco a scoprire, tra l'orecchio destro e l'orecchio sinistro di due spettatori, un piccolo spazio verde. Naturalmente si tratta del campo di gioco. Di una piccolissima parte del campo di gioco, ma pare che tutti i giocatori evitino accuratamente di giocare in quel piccolo spazio che riesco a vedere. Ad ogni modo è bene non perderlo d'occhio. Finalmente il piccolo spazio è attraversato di corsa da un giocatore in maglia a righe bianche e nere, seguito da un giocatore a righe rosse e nere, e poi da un altro a righe bianche e nere. Poi deserto.

«Bell'azione!», dico.

«Fortunato te che vedi qualche cosa», dice il mio amico allungando il collo prima a destra poi a sinistra, «io non vedo niente».

Il mio amico si alza sulla punta dei piedi e uno dietro brontola che non è giusto che la gente davanti si alzi in punta di piedi.

Sentiamo urlare la folla e quello in piedi sulla cassetta della Coca Cola, ci informa e dice che c'è stata una parata meravigliosa.

Ritrovo il mio angolino di prato fra le orecchie dei due spettatori, e sono tanto fortunato da vedere un giocatore in maglia a righe rosse e nere, fermo, con le mani sui fianchi, che guarda verso sinistra.

Non lo perdo d'occhio e spero che gli arrivi il pallone e lo tenga per un po' in quel piccolo spazio fra le orecchie dei due spettatori, ma ecco che d'un tratto guarda verso l'alto, fa un passo indietro ed esce di campo.

«Bell'azione!», dico.

Subito dopo il piccolo spazio verde è attraversato da un signore in giacca nera e calzoncini corti.

«Arbitro venduto!», grido, ma poi non insisto perché non bisogna inveire contro l'arbitro.

Ecco che finalmente vedo il pallone spuntare dalla selva delle teste degli spettatori e salire verso il cielo.

«Finalmente vedo qualcosa», dice il mio amico guardando il pallone che sale. Lo seguiamo con lo sguardo nella sua traiettoria e vorremmo si trattenesse un po' di più in quello spazio azzurro, libero, ma ecco che scende e sparisce di nuovo al di là della muraglia della folla.

«Magnifico», dice il mio amico.

Commentiamo per un poco l'azione, ma subito dobbiamo prender parte alla discussione coi vicini, a proposito di un presunto fallo di un giocatore del Milan.

«Io non l'ho visto», dico.

«Per forza», dice uno, «quando i falli li fa uno del Milan, nessuno vede niente!».

«Se lei si togliesse il cappello, forse potrei vedere qualche cosa», dico, «ma non si toglie il cappello perché tiene per la Juventus e quelli che tengono per la Juventus, si possono prendere la soddisfazione di non togliersi il cappello per impedire la visuale a quelli che tengono per il Milan», ed io trovo un altro piccolo spazio verde, più a

sinistra, tra due teste. Lo spazio è deserto e rimane sempre deserto perché ora tutti i giocatori sono dalla parte opposta del campo.

«Forse», dico, «adesso fanno un goal».

«Dal modo come urla la folla, mi pare di sì», dice il mio amico, «siamo nel momento culminante dell'azione. Tu vedi qualcosa?».

«Eccolo», dico indicando il pallone che sale alto nel cielo.

«Magnifico», dice il mio amico, «questa è una delle più interessanti partite che abbia mai visto».

Il pallone torna subito giù, e nel rettangolino di campo che riesco a vedere, passa di corsa un giocatore bianconero, poi torna indietro ancora di corsa seguito da uno rossonero e da un altro bianconero.

Soddisfatto rimetto i tacchi a terra, perché le caviglie mi fanno male e dopo quell'intensa azione nel piccolo spazio, prevedo che non succederà nient'altro di importante.

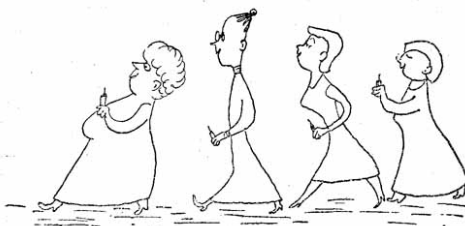
Secondo le grida della folla giudichiamo che i goals segnati siano quattro, ma alla fine della partita, sappiamo per certo che sono solo due e segnati dal Milan.

Usciamo dallo stadio commentando la partita e i prezzi dei biglietti.

Appena fuori un tizio ci offre un numerato a cinquanta lire.

«Questa volta il bagarinaggio è fallito», dice il mio amico, «è ancora una fortuna se quelli che hanno fatto incetta di biglietti riescono a recuperare i soldi del tram per tornare a casa».

QUATTRO CON LA SIRINGA



«Se è necessario fare qualche iniezione, si va a chiamare l'infermiera. Le infermiere ci sono apposta», disse il signor Bartolomeo.

Sua moglie era a letto coi dolori reumatici e il medico aveva detto che bisognava fare qualche iniezione.

Le fialette erano già pronte, e il signor Bartolomeo mandò la domestica a chiamare l'infermiera.

La domestica tornò con una signora anziana.

«Lei è l'infermiera?», chiese il signor Bartolomeo alla signora anziana.

«No», disse la signora anziana, «io sono la padrona di casa dell'infermiera. L'infermiera non c'è. Torna più tardi. Ma sono pratica di iniezioni. Posso farle io benissimo. Ne ho fatte tante in vita mia!».

Poi domandò la siringa.

«Non l'abbiamo la siringa», disse il signor Bartolomeo, «non la teniamo perché non abbiamo mai bisogno di iniezioni. Questa è la prima volta. Credevo che la siringa la portasse l'infermiera».

«Ma siccome io non sono l'infermiera, non ho la siringa», disse la donna anziana. «La siringa ce l'ha l'infermiera che adesso non c'è. Si può chiederla in prestito a qualcuno».

La domestica scese in portineria a chiedere la siringa alla portinaia, poi tornò con la portinaia.

«Se c'è qualcuno che ha bisogno di fare una iniezione», disse la portinaia, «sono qua. Io sono molto brava a fare le iniezioni. Quando hanno bisogno chiamano sempre me».

«Volevamo solo la siringa», disse il signor Bartolomeo, «per l'iniezione è venuta la padrona di casa dell'infermiera. Lei non ha portato la siringa?».

«Non ce l'ho», disse la portinaia, «di solito la siringa ce l'ha chi deve fare l'iniezione».

«Noi non ce l'abbiamo», disse il signor Bartolomeo, «non ne abbiamo mai avuto bisogno».

«Allora non posso fare l'iniezione senza la siringa», disse la portinaia.

«Veramente l'iniezione dovrei farla io», disse la signora anziana, «sono stata chiamata apposta».

«Perché lei la farebbe anche senza siringa?», chiese la portinaia.

«Ci sarà qualcuno che ha una siringa», disse la signora anziana.

«La signora Gambetti», disse la portinaia, «ricordo di averle fatto un'iniezione una volta con la sua siringa».

La domestica andò a cercare la signora Gambetti e tornò infatti con la signora Gambetti e con la siringa.

«Eccomi», disse la signora Gambetti tutta contenta, «a chi debbo fare l'iniezione?».

«A mia moglie», disse il signor Bartolomeo guardando le altre due donne, preoccupato, «ma lei è capace di fare un'iniezione?».

«Se sono capace?», disse la signora Gambetti. «Ne avrò fatte delle centinaia, e nessuno mi ha mai detto “a”».

«Io», disse la portinaia, «quando ho fatto l'iniezione, di solito l'ammalata mi domanda: “Be’, cosa aspetta a fare l'iniezione?”, vuol dire che nemmeno si è accorta che gliel'ho fatta».

La signora anziana sorrise e disse che lei era la padrona di casa di un'infermiera e non c'era bisogno di aggiungere altro. La lasciassero provare.

Intanto la portinaia disse che la siringa doveva bollire almeno cinque minuti, e la signora Gambetti disse che occorreva fregare la pelle con un po' di bambagia imbevuta nell'alcool. Non c'era alcool in casa e la domestica partì alla ricerca dell'alcool.

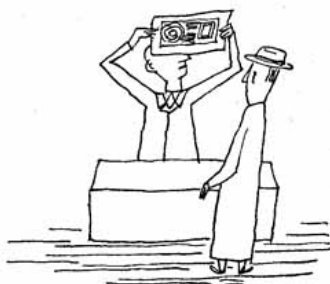
Tornò poco dopo con la signora Lapietra e la signora Lapietra aveva l'alcool e due siringhe, una grossa e una piccola, perché non sapeva di che tipo di iniezione si trattasse.

«Posso fare io l'iniezione», disse, «sono pratica di queste cose», ma la signora Gambetti impugnò la siringa minacciosamente.

Allora il signor Bartolomeo intervenne, disse che lo scusassero tanto, che si era sbagliato. Si trattava di una cura per bocca, ma che la prossima volta non avrebbe mancato di chiedere l'intervento di quelle signore.

«L'ho scampata bella», disse sua moglie alzandosi dal letto e buttando le fiale nella spazzatura, «adesso sto benissimo».

IL BIGLIETTO DA MILLE



Un giorno vado dal tabaccaio, compro un pacchetto di sigarette e metto sul banco un biglietto da mille.

Il tabaccaio guarda il biglietto da mille senza toccarlo, poi mi guarda negli occhi.

«Falso», dice.

«Falso cosa?», domando io.

«Quel biglietto da mille», dice il tabaccaio, «si vede che è falso».

La gente guarda il biglietto, poi guarda me e io divento rosso come un pomodoro.

Una donna prende il biglietto in mano e lo guarda anche controluce, ma un signore dice che non c'è affatto bisogno di guardarlo controluce per capire che è falso. E un altro tipo gli dà ragione.

Riprendo il biglietto da mille e me lo metto in tasca. Pago le sigarette con gli spiccioli.

Uscendo, sento che il tabaccaio dice che se non avessi avuto intenzione di spacciare il biglietto falso, avrei pagato subito con gli spiccioli.

«Non riesco a capire», dico a casa, «come abbia fatto a prendere un biglietto da mille così falso».

Mia moglie guarda il biglietto da mille e dice che solo io posso prendere dei biglietti così falsi. Ad ogni modo lei dice di essere in grado di spenderlo quando va a fare la spesa.

«Tienilo», dico. E al biglietto da mille non ci penso più.

Oramai m'è andato fuori dalla mente. Il giorno dopo vado dal tabaccaio, compro le sigarette e pago con gli spiccioli, e il giorno dopo ancora vado dal tabaccaio e metto sul banco un biglietto da mille.

«Falso», dice il tabaccaio indicando il biglietto.

«Porca miseria», dico. Riprendo il biglietto e pago con un altro biglietto da mille, ma il tabaccaio mi guarda in un modo piuttosto severo.

«Il biglietto falso è tornato in tasca mia», dico a mia moglie, «chissà che razza di giro ha fatto. È proprio ancora lo stesso dell'altro giorno. Ricordo che anche quello aveva l'angolino di destra rotto».

«Si sa che i soldi girano», dice mia moglie. «In questo quartiere poi è facile riprendere gli stessi soldi nel giro di due giorni».

«Questa volta sei stata tu che ti sei lasciata imbrogliare», dico.

Mia moglie dice che si può essere distratti, qualche volta, poi riprende il biglietto da mille e dice che come è venuto, andrà.

Passano tre giorni e chi pensa più al biglietto da mille falso? Si sta anni e anni senza vederne uno e quando si piglia un biglietto falso per un paio di giorni si guardano i soldi che si ricevono, poi ci si dimentica e si piglia quello che danno, così senza guardare.

E infatti, un giorno vado dal tabaccaio a comprare le sigarette e pago con un biglietto da mille.

Il tabaccaio guarda il biglietto da mille e dice che è inutile che io continui a tentare di affibbiarglielo. La voglio capire o non la voglio capire che lui non è mica scemo?

Io divento rosso e dico che non ne ho colpa. Se avessi saputo prima che era falso, non glielo avrei dato.

«Già, perché non si vede che è falso», dice, «anche un orbo lo vede. E poi è la terza volta che lei tenta».

Riprendo il mio biglietto e pago con un altro.

Non riesco a capire come sia questa faccenda. Il biglietto è sempre lo stesso, perché ha l'angolino di destra rotto. Oramai lo conosco, ma non mi risulta di averlo preso da qualche parte.

Faccio una discussione con mia moglie e dico che è lei che, mentre io dormo, mi rimette il biglietto falso in tasca e se ne prende uno buono. Ma adesso basta. Starò molto attento ai biglietti da mille, e certo la cosa non si ripeterà.

Mia moglie nega di aver fatto una cosa simile, dice che i soldi girano e siccome io sono distratto finisco sempre per prendere i soldi matti. Secondo lei io sono l'unico nel quartiere che possa prendere dei soldi matti, quindi è logico che tutti tentino di affibbiarli a me.

Discutiamo a lungo sulla faccenda, ma nessuno mi toglie dalla testa che sia stata lei a sostituirmi il biglietto in tasca. Un biglietto come quello sono capace anch'io di vedere che è matto.

«Ad ogni modo, questa sia l'ultima volta», dico, «se tu ti senti di rifilarlo via, io ti garantisco che in tasca mia non ci tornerà. D'ora in avanti controllerò tutta la carta moneta che mi viene in tasca».

Mia moglie si prende l'impegno e al biglietto oramai non ci penso più, ma adesso controllo i biglietti ad uno ad uno tutte le volte che cambio un biglietto di grosso taglio o che ricevo dei soldi in pagamento.

Mia moglie dice che il biglietto è andato e adesso spera che col giro dei soldi sia andato a finire in un altro quartiere.

Così vado dal tabaccaio un giorno, e come il solito, prima di entrare, guardo il biglietto da mille che devo spendere, con molta attenzione, lo palpo bene, lo guardo contro luce e quando sono sicuro che è buono, entro.

Appena dentro il tabaccaio mi guarda con due occhi di fuoco, tira fuori dal cassetto un biglietto da mille e lo mette sul banco.

«Porco mondo!», dice, «è riuscito a rifilarmi questo maledetto biglietto, eh!».

«Quale biglietto?», dico io.

«Non faccia finta di cascare dalle nuvole!», dice il tabaccaio sventolandomi il biglietto sotto il naso, «questo è lo stesso biglietto che lei ha tentato di affibbiarmi per

ben tre volte consecutive. Crede che io sia scemo?».

Il biglietto è proprio lo stesso: ha l'angolino di destra rotto. Oramai lo conosco molto bene.

Il tabaccaio dice che devo aver aspettato il momento in cui al banco c'era sua zia, che è vecchia e miope. Io cerco di negare, ma in verità non posso dire che quello non sia lo stesso biglietto che avevo io.

Sento che la gente bisbiglia, e siccome il tabaccaio alza la voce sempre più, mi conviene prendere il biglietto falso e cambiarlo con uno buono

Così torno a casa con in tasca il biglietto falso. Adesso ho cambiato tabaccaio e ho incollato il biglietto falso su un pezzo di cartone e l'ho appeso al muro.

Porca miseria! Voglio vedere se riesce a tornarmi in tasca un'altra volta.

L'AUTOMOBILE



Tom vuol molto bene alla sua automobile. È perfetta, dice lui, basta aver cura nei primi tremila chilometri e la macchina si conserva sempre nuova.

Poi basta tenerla sempre d'occhio. Appena ha qualche cosa, farla vedere subito, non aspettare che il difetto si aggravi.

«È come il corpo umano», dice Tom, «andare subito dal medico appena si avverte un piccolo dolore. Il medico guarda, trova il difetto e cura. Dice che è il fegato e allora cura il fegato. Così il corpo umano è sempre in ordine, come nuovo. Non bisogna trascurare niente».

Infatti lui fa così anche col corpo ed è sempre pieno di salute.

E l'automobile è sempre nuova e col motore perfetto. Tanto è vero che è venuto da Genova a Milano in un'ora e un quarto, e senza nemmeno forzare.

Racconta sempre di viaggi record che ha fatto con la sua macchina. Impiega sempre mezz'ora di tempo meno degli altri. Non perché sia un bravo pilota, ma perché è la sua macchina che è ben tenuta e va come un orologio.

Ogni tanto qualcuno dice che gli piacerebbe provare a fare un viaggetto con lui, e lui dice che volentieri, appena capiterà l'occasione avvertirà.

Ma poi l'occasione non capita mai e si sa soltanto dopo che è stato a Venezia in due ore e mezza ed è tornato in due ore e trentacinque.

Un mattino ci incontrammo per caso.

«Vado a Genova», dissi.

«Anch'io», disse Tom, «perché non vieni con me? Sono solo».

Accettai l'offerta. Sbrigammo le nostre faccende e ci trovammo due ore più tardi.

«Con la macchina si arriva molto prima che col treno, e poi c'è il vantaggio che uno può fare i suoi comodi. Si ferma se ha voglia, e se ha voglia fa anche un'altra strada. In automobile è sempre come fare una gita anche se si viaggia per lavoro», disse Tom infilando la strada per Pavia a centoventi all'ora.

L'automobile filava silenziosa e leggera sulla strada asfaltata.

Era una giornata di sole e il paesaggio era allegro e festoso come in una giornata domenicale.

«Io non ho nessuna fretta», dissi, «puoi andare anche più piano».

«Non avere nessuna paura», disse, «questa è una macchina che deve correre. Questa è una velocità da crociera».

Cominciò a cantare una vecchia canzone, poi rallentò fino alla velocità di settanta

chilometri all'ora.

«Bisogna aver cura del motore», disse Tom, «non tenerlo troppo tempo sotto sforzo. Ogni tanto si deve rallentare per lasciare un po' di respiro. Solo così si conserva la macchina. Molti tirano il collo alle macchine, poi le devono far ripassare e spendono un mucchio di soldi. E poi non è più una buona macchina una volta che il motore è ripassato».

Una piccola auto di cilindrata inferiore a quella di Tom, suonò il clacson e ci sorpassò velocissima.

Tom mi guardò e sorrise.

«Lasciala andare», disse, «quella la pigliamo quando vogliamo».

La piccola auto rimpicciolì davanti a noi e quando sparì a una svolta Tom accelerò.

«Centotrenta», dissi, non ti pare troppo?

«Senti il motore. Sembra velluto», disse Tom.

Non avevo mai sentito il rumore del velluto e il motore della macchina di Tom me ne diede un'idea.

Non era un ronzio e non era un soffio, era qualche cosa come tra il ronzio e il soffio, aveva un po' dell'uno e dell'altro, insomma, regolare e perfetto.

«Quelle macchinette lì», disse Tom alludendo alla piccola auto che ci aveva sorpassati, «si danno un sacco di arie quando sorpassano una macchina più potente, ma noi ce le mangiamo quando vogliamo. Possiamo lasciarle sfogare e correre a rotta di collo, poi le ripigliamo con una facilità estrema».

Tom dovette rallentare dietro un autotreno con rimorchio e aspettare che l'autotreno sorpassasse un carretto di fieno.

Sorpassammo l'autotreno e la strada si presentò davanti a noi, inondata di sole e deserta.

Non v'era la più piccola traccia della macchinetta di prima.

Tom sorrise.

«Sta tranquillo che non è andata troppo lontano», disse.

«Io sono tranquillissimo», dissi, «può essere andata dove vuole non me ne importa proprio niente. Non abbiamo interessi in comune con quella macchina».

Accelerò di nuovo e la macchina scivolò silenziosa sulla strada deserta.

Tom ricominciò a cantare, poi tacque improvvisamente e levò il piede dall'acceleratore.

«Senti niente?», disse.

«Niente», risposi dopo aver ascoltato.

Accelerò di nuovo e corrugò la fronte tendendo l'orecchio.

«Eppure...», disse.

Rallentò e poi accelerò ancora.

«Non senti un tuc tuc?», chiese.

Sentivo il rumore del velluto e tintinnare le chiavi al cruscotto dove la strada non era perfettamente liscia.

«Io non sento niente», dissi.

«Perché non hai l'orecchio esercitato», disse Tom, «io che conosco la macchina avverto il più piccolo rumore».

Guardò i quadranti sul cruscotto.

«Tutto è regolare», disse, «temperatura del motore, pressione dell'olio esatte. Eppure si sente un rumore che prima non si sentiva».

Mi disse di stare attento e accelerò ancora. Sentii ancora il rumore del velluto e niente altro.

«Ecco», disse Tom, «tuc tuc».

Rallentò e fermò la macchina sul lato della strada. Scese e alzò il cofano.

Sentii qualche scricchiolio del motore caldo e nient'altro. Intorno le rane gracidavano nel fosso e gli uccelli trillavano sugli alberi.

«Niente», disse, «tutto regolare».

Risalimmo in macchina e riprendemmo la corsa.

Accelerò, poi subito dopo rallentò, accelerò di nuovo, fece due o tre fermate.

«Non sono tranquillo», disse Tom, «sento sempre quel rumore. Lì, a destra».

Tesi l'orecchio e mi sembrò di sentire ogni tanto come un piccolo colpetto sotto i piedi.

«Adesso sembra anche a me», dissi, «qui sotto».

«Non è lì sotto», disse Tom, «è lì sopra».

Lì sopra non sentivo niente.

«Se la macchina va bene, perché ti preoccupi tanto?», chiesi.

«Perché bisogna correre subito ai ripari. Appena si sente qualcosa che non va, si cerca e si aggiusta. In principio può essere una cosa da niente, ma se non ci si bada, la faccenda si aggrava. Si deve fare come si fa col corpo umano. Appena si sente un dolorino si va dal medico. Allora la macchina dura».

«Non potrebbe essere la carrozzeria?».

«Proviamo», disse. Spense il motore e la macchina filò silenziosa sulla strada asfaltata.

Adesso sentivo come un rollio nella parte posteriore.

«Sento come un rollio nella parte posteriore», dissi.

«Non è nella parte posteriore», disse Tom, «è proprio lì davanti, sotto il cofano».

Fermò la macchina e scese. Aprì il cofano un'altra volta e toccò qua e là i congegni del motore.

«Mi pare che tutto sia in ordine», disse Tom.

Risalì ancora e ripartimmo. Tom accelerò, rallentò, frenò, accelerò di nuovo.

«Adesso mi pare di sentirlo a sinistra».

Ascoltai a sinistra e non sentii niente.

«Dev'essere una fissazione tua», dissi. Tom disse che non era una fissazione sua, che lui la sua macchina la conosceva bene, e che se c'era un rumore qualsiasi, bisognava farlo togliere subito.

«Al primo meccanico che troviamo ci fermiamo», disse.

Filammo a cento sulla strada e ogni tanto Tom rallentava e scuoteva il capo.

«La faccenda si aggrava», disse, «ora lo sento chiaramente».

Trovammo un meccanico e Tom fermò davanti all'officina. Spiegò tutto al proprietario e il proprietario salì al volante. Partì come una freccia e infilò una strada tutta buche. Ci sentimmo sballottati come in una botte che rotola in un burrone. Il meccanico sterzò a destra e a sinistra con violenza, rallentò, accelerò, spense il motore, lo riaccese di nuovo, salì e discese su un mucchio di sassi, ritornò davanti

all'officina.

«Niente», disse scendendo dalla macchina. «Tutto perfetto, lei può andare tranquillo. Non ho mai visto una macchina così silenziosa».

Mentre eravamo fermi davanti all'officina, la macchinetta che ci aveva sorpassati prima, ripassò davanti a noi a gran velocità, ancora diretta nello stesso senso di prima.

«Si vede che si era fermata per la strada, in qualche paese», dissi. «Adesso lasciala andare. È inutile che ti metti a correre come un pazzo».

Risalimmo in macchina e partimmo.

A centoventi si sentiva il rumore del velluto, ma insieme al rumore del velluto, sentimmo chiaramente un altro rumore.

«Sotto la ruota di destra», dissi.

«Proprio sotto la ruota di destra», disse Tom, «adesso si sente proprio il toc toc deciso e chiaro».

Rallentò e spense il motore. Non c'era dubbio.

«Al primo meccanico che troviamo ci fermiamo», disse Tom.

La piccola automobile era lontana lontana, piccolissima nella strada deserta e piena di sole.

Trovammo un'officina e ci fermammo. Tom scese e spiegò al meccanico che si trattava di un rumore vicino alla ruota di destra. Il meccanico guardò sotto la macchina, poi salì sopra e si mise al volante. Tom sedette accanto a lui ed io dietro.

Partimmo come un razzo e a cento all'ora il meccanico lanciò la macchina in una strada polverosa e piena di buche. Fummo sballottati violentemente per un lungo tratto mentre il meccanico sterzava a destra poi a sinistra. Poi rallentò, e accelerò di nuovo in una strada accidentata come un prato pieno di mucchi di rifiuti.

Il meccanico si piegava sul volante, poi chinava la testa fin quasi sotto il telaio.

Poi aprì la portiera e si sporse in fuori.

Chiuse di nuovo la portiera e finalmente scivolammo ancora sulla strada asfaltata, salì su un marciapiede e ne ridiscese dove il gradino era più alto.

«Niente», disse, «perfetta».

Andò a fermarsi dolcemente davanti all'officina e in quel momento la macchinetta di cilindrata inferiore alla nostra ci sorpassò come un razzo.

«Ci prendono gusto a sorpassarci», dissi.

Risalimmo in macchina e riprendemmo la strada.

Adesso il rumore che sentivamo prima si era fatto ancora più distinto e chiaro, e si fece più distinto e chiaro pochi chilometri più avanti.

Tom rallentò. Erano passate tre ore ed eravamo ancora a metà strada.

A Tortona ci fermammo e portammo la macchina in un'officina. Il meccanico si stese per terra e guardò sotto.

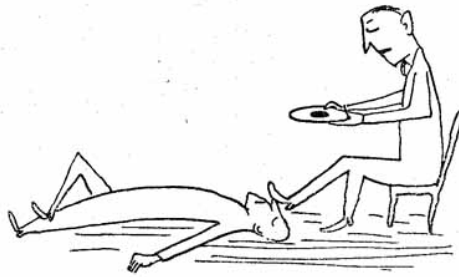
«C'è una balestra rotta», disse.

Tom sospirò soddisfatto.

«Hai visto?», disse, «avevo ragione io. Adesso si fa riparare fin che si è in tempo. I guai si devono aggiustare subito appena si sente un piccolo rumore e non bisogna aspettare l'ultimo momento».

Io non gli dissi che forse la balestra non si sarebbe rotta se non avessimo fatto provare la macchina su quelle terribili strade. E andammo a mangiare in una trattoria.

VIAGGIO DI NOTTE



Ero seduto alla tavola del ristorante. Il piatto che avevo davanti era grande e proprio nel mezzo, vi era una piccola bistecca. Tenevo il piatto con le due mani, e siccome dovevo fare una curva, sterzai leggermente a destra, poi col palmo della mano sinistra premetti la bistecca ma non sentii alcun suono. Allora colpii leggermente il bicchiere vuoto con la forchetta.

A metà curva premetti l'acceleratore, e sentii sotto il piede il naso dell'assassinato steso sotto la tavola.

Allora ebbi l'impressione che qualcuno mi mettesse una mano sulla spalla destra.

«Ehi!», esclamò una voce, e subito il ristorante scomparve e vidi la strada buia nella notte, e la striscia dei fari della macchina che stavo guidando.

«A che punto siamo?», chiese Enrico che era seduto accanto a me.

«Si è appena scoperto il delitto», dissi, «è arrivato in questo momento il commissario Maigret».

«Dico a che punto siamo della strada», disse Enrico, «quanti chilometri mancano?».

Allora mi svegliai del tutto. Eravamo sull'autostrada Torino-Milano. Dovevamo aver percorso una trentina di chilometri circa. Ricordavo appena la strada dritta e buia, i piccoli paracarri bianchi, i fari di qualche rara macchina.

«Soltanto?», disse Enrico, «mi pare di aver dormito almeno un'ora».

«Anch'io», dissi.

«Anche tu?», gridò Enrico raddrizzandosi sulla schiena.

«Ricordo che non riuscivo a tenere gli occhi aperti», dissi, «poi mi trovai seduto a un tavolo del ristorante e invece del volante avevo in mano un piatto con una piccola bistecca nel centro, il clacson. Si trattava di una storia di Simenon che ho letto ieri sera. Invece dell'acceleratore schiacciavo il naso dell'assassinato. La macchina andava lo stesso. Tu mi hai svegliato proprio mentre stava entrando la figura del commissario Maigret. La caratteristica figura massiccia del celebre commissario».

«Fermati!», gridò Enrico, impressionato.

Rallentai e andai a fermarmi sul bordo della strada.

«Abbiamo passato un bel rischio», disse Enrico, «io me ne sto qui tranquillo e mi lascio prendere dal sonno e tu ti addormenti come se ti trovassi in un letto fermo in una camera invece che al volante di una macchina lanciata a quasi cento chilometri

all'ora».

«Dunque hai dormito anche tu!», dissi.

«Ma io non sto guidando la macchina! Quando guido la macchina non mi lascio prendere dal sonno. Mi preme la pelle».

«Avanti», dissi, «guida tu, così io faccio un pisolino».

Scesi e lasciai il posto a Enrico che prese il volante. Mi sedetti al suo fianco e mi accomodai per dormire. Ripartimmo.

Ma oramai il sonno era passato. Chiusi gli occhi, ma li riaprii poco dopo a una frenata, li richiusi di nuovo e li riaprii ancora al suono di un clacson.

Enrico guidava sicuro e in silenzio. Vedevo il suo profilo immobile, troppo immobile, forse.

Mi raddrizzai sul sedile e cominciai a fischiettare. Il profilo di Enrico si mosse e l'auto accelerò la corsa. Tornai a sdraiarmi e chiusi gli occhi. La macchina rallentava un poco poi accelerava di colpo.

«Abbiamo fatto ancora quindici chilometri», dissi.

Enrico fece uno scarto brusco e la macchina sbandò un poco, poi riprese.

«Mi hai spaventato», disse Enrico, «non dovresti metterti a parlare così improvvisamente e a voce alta mentre la gente dorme».

«Chi dorme?», chiesi.

«Trentadue», disse Enrico, «chi mi aiuta a spostare il termosifone?».

«Che termosifone?». Chiesi.

Enrico non rispose e cominciò a russare.

Allora gli diedi uno scossone, Enrico sobbalzò e la macchina fece di nuovo uno scarto, ma poi riprese di nuovo.

«Che c'è?».

«Dormi», dissi.

«Chi?».

«Tu», dissi.

«Non mi sogno nemmeno di dormire», disse Enrico.

«Hai detto "trentadue", e poi hai detto "chi mi aiuta a spostare il termosifone"».

«Impossibile che io abbia detto delle stupidaggini simili».

«Tu hai l'abitudine di parlare nel sonno», dissi, «e poi ti sei messo anche a russare».

«Forse c'era un termosifone davanti a noi», disse Enrico, «e non mi lasciava la strada».

«È impossibile che i termosifoni circolino lungo le autostrade a quest'ora di notte. Fermati».

La macchina rallentò e andò a fermarsi accanto a un paracarro.

«Adesso guido io», dissi, «il sonno mi è passato completamente».

Presi il posto al volante ed Enrico venne a sedersi accanto a me.

«Abbiamo fatto altri venti chilometri», dissi.

«Non può essere», disse Enrico, «se dici che abbiamo fatto venti chilometri allora ho dormito sul serio. Ma proprio non c'era un termosifone davanti a noi?».

«Non c'era», dissi, «lo so benissimo perché il sonno mi è passato completamente».

L'aria entrava dal finestrino, l'aria fresca della notte. Alzai il vetro e il ronzio del

motore cambiò tono. Era come un dolce ritmo, una ninna nanna.

I fari strisciavano sull'asfalto e ai lati della strada i paracarri bianchi s'inseguivano in colonna. Due colonne dritte, una da un lato e una dall'altro.

Correvano incontro alla macchina, sparivano ai lati.

D'un tratto un paracarro balzò in mezzo alla strada. Frenai, e ripresi subito dopo.

«Ci si mettono anche i paracarri», dissi.

«A fare che cosa?», chiese Enrico.

«A saltare in mezzo alla strada».

«Ti stai riaddormentando di nuovo», disse Enrico. «Nessun paracarro è saltato in mezzo alla strada. Ho visto soltanto un gatto che ha attraversato».

«Il sonno mi era sparito completamente», dissi. «E adesso mi ritorna di nuovo», pensai.

Ma non avevo più il piatto con la bistecca piccola fra le mani. Forse avevo già dimenticato il romanzo di Simenon.

I paracarri bianchi diventavano ogni tanto, tanti bambini schierati ai lati della strada, e qualcuno sventolava un fazzoletto, qualcosa, ma non era altro che il giuoco delle ombre.

Un gruppo d'alberi metteva una macchia più scura nell'oscurità della notte.

Qualche lampada ogni tanto, un'auto che incrociava coi fanali accesi, lo sforzo di tener le palpebre aperte...

Poi di nuovo la notte. I paracarri erano denti bianchi carciati.

Mi toccai una guancia con un dito.

Sentii le gengive.

Sentii una mano che mi scuoteva una spalla.

«Perché vuoi uno spazzolino da denti?», chiese Enrico.

«Io?», chiesi stupito. «Non voglio nessun spazzolino da denti».

«L'hai chiesto un momento fa», disse Enrico. «Fermati».

Rallentai e mi fermai.

Enrico tornò al mio posto e ragionammo.

«È strana la faccenda», dissi, «quando si è al volante il sonno diventa irresistibile, quando ci si mette qui accanto, sparisce completamente. Tu hai dormito mentre guidavo io?».

«No», disse Enrico, «non avevo sonno».

Cantammo un poco, poi Enrico smise. Vidi la sua testa ciondolare più volte, lo vidi riprendersi, aggrapparsi al volante, chinarsi in avanti, guardare con sforzo, tra le palpebre semichiusure.

«Dormi?», chiesi.

Non rispose, ma dalla sua bocca uscì un breve fischio, poi un ronzio, poi un fischio.

Gli diedi un colpo sulla spalla.

«Smettila Adele», disse Enrico, «non capisco come fai a metterti in testa che io russo».

«Non sono Adele», dissi, «fermati».

Enrico disse che lo sapeva anche lui che io non ero sua moglie, poi rallentò e andò a fermarsi in un piccolo spiazzo sul lato destro dell'autostrada.

«È meglio che ci fermiamo qui fin quando ci è passato il sonno», disse.

Spegnemmo i fari e lasciammo accesi i piccoli fanali di città. Ci stendemmo sui sedili e chiudemmo gli occhi.

Sentivamo i grilli cantare, le rane gracidare. Il cielo era pieno di stelle. Enrico soffiò.

Io mi voltai. Guardai la strada buia. I paracarri erano fermi ai lati della strada. Immobili, bianchi, sempre paracarri.

Enrico si voltò e sospirò.

«Dormi?», disse.

«No», risposi, «il sonno mi è passato».

«È passato anche a me».

Riprovammo a chiudere gli occhi. I grilli continuavano a cantare, le rane a gracidare.

Provai a pensare al commissario Maigret, cercai col piede il naso dell'assassinato sotto la tavola del ristorante.

I paracarri erano sempre fermi, più paracarri che mai, si perdevano a dieci metri da noi, nel buio della notte.

«Impossibile dormire», disse Enrico, «accendiamo una sigaretta».

Accendemmo una sigaretta e restammo a fumare e a guardarci attorno.

Poi Enrico accese il motore e ripartì. Si fermò dopo due chilometri.

«Niente da fare», disse, «quando guido mi addormento».

Provai anch'io.

Mi fermai dopo un chilometro: il sonno, al volante, diventava prepotente e non era possibile mandarlo via.

Così restammo a fumare, fermi sul lato dell'autostrada. E ascoltavamo i grilli e le rane fin quando il cielo schiarì leggermente all'orizzonte.

Allora quel leggero chiarore cacciò definitivamente il sonno assieme all'aria fresca del mattino.

IL MARITO DISTRATTO



È sempre distratto. Sempre. Chissà diavolo a che cosa pensa, ma pare abbia eternamente la testa fra le nuvole.

Del resto anche lui lo riconosce, vuol dire che non è una fissazione di sua moglie, è proprio una cosa così.

A parte il fatto che non ha più memoria, anzi, non ha mai avuto memoria! Riesce appena appena a ricordare la data del suo compleanno, quando gliela domandano, e se fosse solo e non avesse famiglia lascerebbe passare quella data, e si accorgerebbe soltanto qualche giorno dopo che è passata. Ma lui non dà importanza al suo compleanno e, in fondo, pensa che anche gli altri siano come lui.

«Sciocchezze», dice.

Invece gli altri ci tengono.

Figuriamoci poi il compleanno della moglie. Non gli è mai entrato in testa. Qualche volta ricorda il mese ma non il giorno, qualche altra volta, gli pare di ricordarsi il giorno ma non il mese.

Il ventitré, o il venticinque, gli pare. Oppure il ventotto, accidenti! Se almeno sua moglie glielo ricordasse? Invece niente.

Un giorno lo incontrai che aveva un mazzo di fiori in mano.

«È la festa di qualcuno?», gli chiesi.

«Non lo so», disse, «provo».

Gli chiesi che cosa volesse dire con quel “provo”, e lui mi spiegò.

«Ieri no», disse, «l'altro ieri nemmeno. Forse oggi, e se non è oggi sarà domani».

«Che cosa?».

«Il compleanno di mia moglie», disse. «Non ricordo più il giorno esatto. Ricordo il mese, e mi pare che l'anno scorso sia caduto proprio in uno di questi giorni. Il ventitré, o il venticinque. O forse il ventotto! Faceva freddo l'anno scorso! Quando arrivai a casa dall'ufficio mia moglie era imbronciata, poi tirò fuori una torta dal forno. “Nessuno si ricorda che oggi è il mio compleanno”, disse. Quando dissi che volevo scendere a prendere dei fiori, disse che era inutile, l'importante era che me lo dovevo ricordare prima, da solo. L'ho segnato sul mio taccuino, poi ho buttato via il taccuino alla fine dell'anno e ne ho comperato uno nuovo. Adesso ho l'impressione che il suo compleanno cada proprio in questi giorni, e infatti da qualche giorno vado a casa con un mazzo di fiori. Tutti i giorni, quando mi vede entrare, mia moglie dice: “Oh bravo! A me i fiori piacciono tanto”. Prende i fiori e li mette in un vaso. Io invece spero che appena mi vede mi corra incontro e dica: “Sono contenta! Questa

volta ti sei ricordato che oggi è il mio compleanno!”. E tiri fuori la torta dal forno. Invece niente. Spero sia oggi, ma se non è oggi, sarà domani di sicuro».

Invece non era nemmeno l'indomani. Era il mese dopo, e lui portò a casa un mazzo di fiori tutti i giorni, fin quando il giorno del compleanno della moglie, sua moglie prese i fiori come faceva gli altri giorni, ma era di cattivo umore perché nessuno si ricordava che era il suo compleanno.

Proprio come tutti gli altri anni.

«Ti ho portato i fiori», disse lui, ma oramai era diventata una consuetudine, la faccenda dei fiori, glieli portava tutti i giorni.

Così lei tirò fuori la torta dal forno e il marito andò a comperare la solita bottiglia di spumante.

Più distratto di così non si può essere. Distratto e smemorato in tutte le occasioni.

Anche quando sua moglie gli va incontro, nel corridoio, quando torna dall'ufficio, e lo guarda tutta sorridente.

«Sono contento che sei di buon umore», dice lui.

Poi appende cappello e paletò all'attaccapanni, e sua moglie gli si mette davanti e sorride sempre. E ancora gli si mette davanti tutta sorridente quando lui siede nella poltrona e apre il giornale.

«Non vedi niente?», domanda allora la moglie.

Lui si guarda attorno e vede che tutto è come il giorno prima, come gli altri giorni.

Guarda bene sui mobili, sul tavolo, sulle seggiole. Non c'è niente di straordinario, gli pare.

«Niente», dice, «cosa dovrei vedere?».

La moglie non sorride più, e lui la sente in cucina che muove i piatti e fa un po' di rumore.

La sente brontolare di là, e capisce che l'umore della moglie è cambiato, e si domanda cosa accidenti doveva vedere. Si guarda ancora attorno e continua a non vedere niente. Va in anticamera e anche in anticamera tutto gli sembra regolare, normale.

Anche i quadri sono tutti al loro posto. Accende le luci e guarda sotto i mobili.

Non si sa mai: le donne sono così strane, alle volte!

Il marito non si rende conto, eppure qualcosa ci dev'essere.

A un tratto ha un'ispirazione.

“Il vestito”, dice tra sé. “Guarda come sono distratto e disattento. Come mai non ci ho pensato prima? Ha ragione lei. E poi le donne ci tengono a queste cose. Ci tengono terribilmente”.

Ma i pensieri che ha per la testa, i fastidi che lo tormentano tutti i giorni, possono anche giustificare la sua distrazione.

D'altra parte una donna non ha torto se il marito nemmeno si accorge che ha il vestito nuovo.

È ancora in tempo. Adesso quando la moglie verrà in salotto, lui alzerà la testa dal giornale, la guarderà ben bene, e dirà che sta magnificamente con quel vestito nuovo.

E infatti quando la moglie entra in salotto, lui alza la testa dal giornale e la guarda. È proprio vero, sinceramente il vestito che indossa sua moglie è proprio un bel vestito. Doveva essere cieco a non accorgersene subito.

«Magnifico vestito», dice, «ti sta proprio bene. Brava! Sono contento che ti sei fatta un vestito nuovo. Girati un momento?».

La moglie non si gira. Diventa scura in viso e mette le mani sui fianchi.

«Di che vestito stai parlando?», dice.

«Di quello che hai indosso, naturalmente», dice il marito, «mi piace molto».

«È di due anni fa», dice la moglie. «Non sei ancora stufo di vedermi con questo straccio addosso? E mi fai anche i complimenti per un vestito che è ora di buttar via? Ma si può sapere che cosa ti salta in mente?».

E continua un po' su questo tono.

Il marito non sa più che cosa dire. Eppure quel vestito non lo ricorda, l'ha sempre visto così senza vederlo. Soltanto ora che ha fermato sul vestito la sua attenzione, gli è parso bello e addirittura nuovo.

Ma allora cosa diavolo doveva vedere, che non riesce?

“Vedi niente?”, gli aveva detto la moglie.

Aveva visto il vestito, ma quello non vale, si vede. Gli pare che non ci sia da vedere altro.

E non vede che sua moglie si è fatta la permanente.

Che è stata due ore dal parrucchiere per farsi la permanente: tutto tempo buttato via perché lui non se ne è nemmeno accorto, anche se lei gli è passata con la testa sotto il naso venti volte.

«Però potresti venirmi incontro», dice lui, «dovevi dirmi che eri stata dal parrucchiere, io ti avrei subito detto che stavi benissimo con quella pettinatura. E infatti stai proprio bene, lascia che te lo dica».

LA CHICCHERA DI RAPPRESENTANZA



Il servizio da caffè è in casa della zia Carolina e in un posto sicuro.

Noi lo andavamo a vedere qualche rarissima volta, quando sentivamo dentro di noi il forte desiderio di ammirare un'opera d'arte.

Allora aspettavamo che non ci fosse nessuno in casa. Quando la zia Carolina usciva per qualche commissione ed eravamo sicuri che si tratteneva fuori per lo spazio di tempo sufficiente.

Allora andavamo in punta di piedi nella camera buia, aprivamo pian piano l'armadio, toglievamo le coperte ben piegate e appariva la scatola di cartone.

La osservavamo per un poco poi sollevavamo il coperchio.

C'erano dei sottili trucioli di legno, e avvolti in carta velina, i pezzi del servizio.

Ne prendevamo uno trattenendo il fiato, toglievamo la carta e la chicchera ci appariva in tutta la sua sfolgorante bellezza.

Erano chicchere di porcellana sottili sottili, bianche con tanti fiorellini azzurri. Fragilissime.

Era un dono di nozze della zia Carolina.

Quando lo ricevette, lo zio Augusto ci raccontava che la zia Carolina era rimasta estatica a guardarlo. Il servizio da caffè completo, con tutte le dodici chicchere, tutti i dodici piattini, e la zuccheriera, era disposto sul grande tavolo della sala da pranzo.

Poi infine aveva raccolto i pezzi, li aveva avvolti nella carta velina e li aveva rimessi con cura nella loro scatola di cartone.

Aveva portato la scatola di cartone nell'angolo più sicuro dell'armadio della camera da letto.

Da allora, nessuno aveva più visto il servizio da caffè, completo.

La zia Carolina ne parlava sempre con tutti come di un cosa rara e preziosa.

E quando veniva qualcuno, serviva il caffè nelle tazze comuni, povere tazze da quattro soldi, sbocconcellate e consunte.

«Scusate», diceva, «ma il servizio da caffè che abbiamo, è tanto delicato, che ho paura che si rompa qualche pezzo. E i pezzi staccati non si trovano più».

Andava in camera da letto, apriva l'armadio, prendeva una chicchera e un piattino e tornava con quella chicchera e quel piattino per mostrarli agli ospiti.

Metteva chicchera e piattino sul tavolino, con delicatezza estrema, e tutti guardavano ammirati. Qualche volta un ospite si azzardava a prendere la chicchera fra le mani e la voltava per guardarne la marca.

«Rosenthal», diceva.

Allora la zia Carolina rimaneva col fiato sospeso, poi riprendeva la chicchera e la riportava di nuovo nel ripostiglio sicuro.

Era sempre la stessa chicchera che appariva in pubblico. La prima, appena aperta la scatola.

La chicchera di rappresentanza, e davanti a quella chicchera sempre vuota, gli ospiti sorbivano il caffè nelle chicchere da quattro soldi, sbocconcellate e consunte.

Ma era come se tutto il servizio completo fosse lì davanti.

Per questo noi aspettavamo che la casa fosse vuota e ogni tanto andavamo a rovistare nell'armadio per guardare quella meraviglia, quel capolavoro che la zia Carolina conservava come una sacra reliquia.

Noi dovevamo tenerci lontani da quel fragilissimo monumento familiare.

Secondo la zia Carolina, soltanto la nostra vicinanza nel raggio di un metro dal prezioso oggetto, avrebbe potuto provocare un disastro.

Per noi quella chicchera era come un sogno irraggiungibile. Potevamo vederla soltanto da lontano, intuirlo, più che vederla. E sentivamo ogni volta, il desiderio di prenderla in mano, di accarezzarla, di guardarne la trasparenza come faceva la zia ogni volta mettendola davanti agli occhi degli ospiti, contro la luce della finestra.

Ma era proibito, perché noi eravamo i vandali: noi non facevamo altro che rompere tutto quanto ci capitava fra le mani.

Per questo approfittavamo dei momenti in cui la casa era vuota, per entrare in camera da letto in punta di piedi, aprire l'armadio, e togliere dalla scatola la chicchera di rappresentanza e andarla a guardare alla luce del raggio di sole che entrava dalla finestra chiusa.

Allora la chicchera si accendeva di riflessi azzurri e rosa e i fiorellini dipinti sembravano vivi. Il raggio di sole la riempiva di una polvere d'oro.

Io l'accostavo alle labbra e sorbivo lentamente e mi sembrava di sentire sciogliersi in bocca il calore del sole.

Poi un brutto giorno accadde un disastro irreparabile.

La chicchera scivolò dalle mie mani e cadde sul pavimento rompendosi in mille pezzi.

Rimasi sconvolto a guardare il disastro. Poi raccolsi i pezzi ad uno ad uno e li avvolsi nella carta velina.

Ficcai il cartocchetto dei cocci ben in fondo alla scatola e dal fondo trassi una chicchera nuova e la posi sulla superficie in mezzo ai trucioli di legno.

Tutto era in ordine, ora. La zia Carolina non si sarebbe accorta di nulla.

Rimasi qualche giorno col cuore in tumulto, poi un giorno venne qualche parente e la zia disse del servizio da caffè.

Allora il cuore cominciò a battere furiosamente. La zia scivolò in camera da letto ed io aspettavo che tornasse ed era come attendere il giudizio universale.

Poi finalmente la zia arrivò tutta sorridente con la chicchera fra le dita e trassi un lungo sospiro di sollievo.

Non si era accorta di nulla e da allora non andai più a rovistare nell'armadio e il servizio da caffè della zia Carolina rimase indisturbato nel suo nascondiglio sicuro.

Avevo dimenticato il disastro ormai. La chicchera che la zia portava a vedere agli ospiti, era sempre quella, la prima che le capitava fra le mani. Ma molto tempo dopo,

mia cugina venne a confidarsi con me.

Era agitatissima e spaventata.

«Ho rotto una chicchera», mi disse, «una chicchera del servizio della zia Carolina. Quello che sta nell'armadio in camera da letto. Non ho saputo resistere alla tentazione di andarlo a guardare. M'è scivolata dalle mani non so come. Ho avvolto i cocci nella carta velina e li ho messi in fondo in fondo. Se la zia non toglie il servizio completo dalla scatola non se ne accorgerà».

Pregammo Iddio che la zia non togliesse il servizio completo dalla scatola, e infatti qualche tempo passò. Poi molto tempo dopo ebbi le confidenze di mio fratello e di mio cugino.

Una chicchera l'aveva rotta mio cugino, e mio fratello ne aveva rotte due. Facemmo il conto. Avevamo rotto cinque chicchere, ma solo cinque?

Tenemmo una riunione segreta in fondo al giardino della casa.

C'eravamo tutti: in otto, eravamo tra fratelli e cugini e facemmo il conto delle chicchere rotte. Dieci o nove?

Non eravamo ben sicuri. In tanti anni come potevamo saperlo di preciso?

Mandammo uno di noi a controllare un giorno che la zia era fuori casa.

Tornò e disse che le chicchere buone erano solo due, poco prima. Una però l'aveva rotta tastando con la mano al buio.

Ora il servizio da caffè prezioso, di porcellana, ha una chicchera sola, ma la zia Carolina non lo sa.

Essa crede che la scatola sia completa con tutte le sue dodici chicchere intatte.

Quando vengono gli ospiti va in camera da letto e torna con la preziosa reliquia in mano, e la mostra controluce ed è tutta felice quando sente le esclamazioni di meraviglia e i complimenti dei visitatori.

«È troppo delicato perché lo possa adoperare. Guai se si dovesse rompere un pezzo di questo servizio. Sarebbe completamente rovinato».

Bevono il caffè nelle chicchere da quattro soldi, vecchie e sbocconcellate, e la chicchera di porcellana di rappresentanza sul tavolino, in bella mostra.

Noi adesso, siamo cresciuti di un bel po', ma quando vediamo la zia Carolina che va in camera da letto a prendere la chicchera di rappresentanza, il cuore ci batte forte forte e preghiamo fervidamente che la chicchera non le cada di mano.

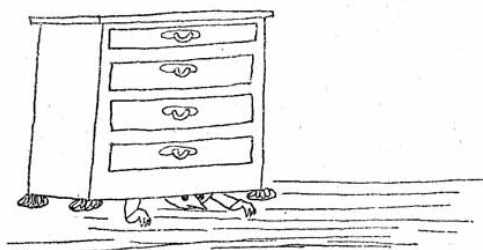
La seguiamo col cuore in sospeso, e raccomandiamo alla zia attenzione estrema.

Siamo pronti a scattare se la chicchera oscilla, per afferrarla e salvarla dalla rovina.

E la zia ci è grata di questa nostra attenzione.

E vorrebbe che avessimo tanta cura del suo caro servizio da caffè, anche dopo la sua morte.

DOVEVA ESSERE UN SOGNO



Non capivo se stavo sognando o se invece ero sveglio.

Se stavo sognando la cosa era del tutto normale, ma se invece ero sveglio dovevo preoccuparmi. Infatti ogni tanto mi preoccupavo, ma poi mi dicevo che era un sogno e smettevo di preoccuparmi.

Ricordo benissimo di essermi spogliato e di essermi infilato fra le lenzuola come tutte le sere. C'era la lampadina accesa sul tavolino da notte, ma qui non ricordo esattamente se la lampada era sul mio tavolino da notte o sulla scrivania di Nero Wolfe, ma ricordo benissimo che Nero Wolfe era seduto nella sua poltrona a braccioli che conteneva appena la sua enorme mole. Nero Wolfe stava bevendo birra come il solito, poi entrò Lemmy Caution e cominciò a protestare perché Nero Wolfe era entrato nel suo romanzo giallo.

«Di questo caso mi sto occupando io», disse Lemmy Caution.

«Di quale caso?», chiese Nero Wolfe.

«Della formula del gas tossico», disse Lemmy Caution, «sto per arrivare alla conclusione e non è per niente bello che lei intervenga all'ultimo momento».

«Non mi interessa dei gas tossici», disse Nero Wolfe, «dev'essere stato il mio aiutante Berto Goodwin a combinar qualche guaio».

«Mi dispiace», intervenne mia moglie, «ma i guai li state combinando voi. Io non ricordo più a che punto sono arrivata».

«Nemmeno io», dissi, «qui i personaggi si accavallano, e l'assassino della contessa sta per scoprire la verità, ma invece del testamento del vecchio tiranno il capo della polizia trova nella cassaforte una formula di gas tossici e protesta».

Adesso tutti i personaggi, compreso l'assassinato con un pugnale nella schiena, si sono seduti sulla sponda del letto.

E discutono.

«Il libro giallo che stavo leggendo io», disse mia moglie, «è quello con Nero Wolfe protagonista. Tu hai scambiato i romanzi ed è successo un pasticcio. Così le due trame si sono mescolate e non si capisce più quali sono i personaggi del romanzo di Nero Wolfe e quelli del romanzo di Lemmy Caution».

«Faccio un macello», disse Lemmy Caution, «io sono un agente federale e tutti mi conoscono. Se volete risolvo anche il mistero dell'altro romanzo, per me è uno scherzo».

«Non ammetto intrusi», disse Nero Wolfe, «io ho un compito preciso e mi sono

assunto l'impegno col mio cliente».

«Calma», dissi, «non è il caso di litigare. Ricominciamo dal principio. Tu riprendi il tuo romanzo e io mi riprendo il mio. Tutti al loro posto».

I personaggi uscirono dalla camera e Nero Wolfe risalì nella serra sul terrazzo a guardare le sue orchidee rare. Lemmy Caution prese sottobraccio una certa Fernanda che era una ragazza come se ne vedono poche e uscì con lei in corridoio.

Sentimmo un colpo e uscii di corsa a vedere cosa era successo.

Il *Gi-men* era scivolato sul pavimento lucido ed era caduto. Si rialzò a fatica, brontolando contro le donne che hanno la mania di lucidare tanto i pavimenti.

«Stia attento dove mette i piedi», disse mia moglie, e il celebre poliziotto si allontanò zoppicando e brontolando.

Tornai in camera da letto e un vigile urbano disse che dovevo pagare la multa perché non dovevo fermare la macchina in quel posto.

«Quale macchina?», chiesi.

«Questa», disse il vigile urbano indicando il letto.

«Questo è un letto, non è una automobile», dissi.

«Ragione di più per non fermarsi qui», disse il vigile urbano, «le raddoppio la multa».

A quel punto dissi che doveva trattarsi di un sogno, m'infilai nel letto ed innestai la marcia. Filai sull'autostrada a cento all'ora quando sentii il cuscino sgonfiarsi lentamente sotto la testa.

Avevo un cuscino di ricambio e lo sostituii in poco tempo. Poi ripresi la corsa.

«Vai troppo forte», disse mia moglie, «non riesco a leggere il libro giallo».

Mi fermai lungo la strada proprio dove cominciava una piccola spiaggia sul mare.

Ascoltai il dolce mormorio delle onde, e una signora mi venne incontro camminando sull'acqua. Era tutta sorridente ed aveva un mazzolino di ranuncoli rossi.

Danzava un ritmo lento e intanto sembrava che le stelle avessero cominciato a piovere. Le sentivo cadere sulla superficie del mare. Come un tintinnio di cristalli.

Era un sogno.

Qualcuno mi picchiò sulla spalla. Mi voltai: era Nero Wolfe col romanzo giallo in una mano e un'orchidea nell'altra.

«Sto sognando», dissi, «se ne vada».

«Ha visto il cartello che c'è appeso in portineria?», disse.

«Non l'ho visto», dissi.

«È un avviso della commissione inquilini: bisogna pagare ancora cinquecento lire per locale, ultima rata del riscaldamento».

«Non avevamo già pagato tutto?», chiesi.

«Non lo so», disse Nero Wolfe, «sono affari che non mi riguardano. Io devo risolvere questo problema poliziesco e non voglio essere distratto da cose che non mi interessano».

«E allora perché mi viene a dire una cosa simile?».

«Il cartello c'è», disse, «l'ho soltanto avvertita».

Alzò le spalle e se ne andò per i fatti suoi con la sua caratteristica andatura da pachiderma.

Adesso mi pareva di non sognare più. Il letto era tornato al suo posto e la camera era silenziosa.

Ma pian piano risentii ancora il mormorio dell'acqua del mare sulla sabbia della spiaggia.

Non sapevo da che parte venisse. Poi mi decisi.

Mi alzai ed andai ad aprire il cassetto del tavolino da notte. C'erano delle chiavi, dei tubetti di aspirina. Il mare non era lì.

Sentii il ritmo di danza ed il rumore cristallino della pioggia di stelle.

Andai ad aprire il cassetto del comò e cercai lì dentro.

Buttai all'aria le camicie, i fazzoletti, tutta la biancheria.

Rimasi ad ascoltare ed ora sentivo anche le onde rompersi contro gli scogli, e ogni tanto il ritmo della musica.

Mi pareva che quei suoni venissero da sotto l'armadio. Mi inginocchiai e vidi Lemmy Caution che mi fissava e mi raccomandava il silenzio, con l'indice sulle labbra.

«Ho scoperto tutto», sussurrò, «fra poco arresterò il colpevole».

«Di dove viene il rumore del mare?», gli chiesi.

Non mi rispose. Buttai all'aria tutta la casa e trovai la gomma da cancellare che avevo smarrito due settimane prima.

La signora che avevo visto poco prima sulla superficie del mare, era seduta nella poltrona e sorrideva.

«Chi è?», le chiesi. «Io non la conosco».

«La Felicità», disse.

Le tesi una mano e lei fece per prenderla, ma poi si ritrasse. Scivolò fra me e la poltrona e si allontanò sorridendo. Mi fece cenno di seguirla e la seguii nel corridoio.

Ma il corridoio era vuoto e buio e pioveva.

Le gocce di pioggia erano salate.

Dove diavolo è andata a nascondersi?

La cercai per tutta la casa senza trovarla.

Non riuscivo a capire se ero sveglio o se dormivo. Ma quel che mi stava accadendo doveva far parte di un sogno. Ma poi c'erano altre cose che erano vere e reali.

Bisognava riuscire a separare le une dalle altre, ma non era facile.

Quali erano quelle vere, e quali quelle del sogno?

Dal lampadario di Murano cadde un fiore appassito. Un fiore azzurro e una foglia trasparente di cristallo che si era raggrinzita e accartocciata.

Raccolsi il fiore e la foglia e sentii che si sbriciolavano fra le dita. Poi altri fiori caddero dal lampadario di cristallo.

Sentii squillare il campanello di una bicicletta e mi scostai con un salto, appena in tempo per evitare il fattorino dei telegrammi in piena corsa lungo il corridoio su una bicicletta da donna.

L'ometto lanciava matite intorno a sé. Scomparve in una nuvola di boro talco, in fondo al corridoio che era diventato lunghissimo.

Ricominciò a piovere.

Poi arrivò di nuovo Nero Wolfe, sedette nella sua ampia poltrona e cominciò a spiegarmi come aveva fatto a scoprire l'autore del delitto.

Una voce lenta e monotona, interrotta soltanto dal rumore secco dei tappi delle bottigliette di birra che il celebre poliziotto apriva una dopo l'altra.

Mi addormentai durante il racconto e quando mi svegliai tutto era come il solito.

Il lampadario di cristallo era al suo posto e i fiori e le foglie non erano appassiti.

Il libro giallo era ai piedi del letto, e dalla finestra entrava il primo sole del mattino.

Ora ero proprio sveglio, ma qualche figura del sogno mi era rimasta fra le ciglia e il dolce mormorio del mare sulla sabbia della spiaggia.

Cercai di ricordare il volto della signora che mi era apparsa nel sogno, ma non vi riuscii.

Un po' di borotalco mi era rimasto fra i capelli.

Fuori c'era il sole, ma sentii che ricominciavano a cadere le gocce di pioggia che sapevano di sale.

Andai a leggere il cartello sul vetro della portineria.

Non bisogna mettersi a sognare quando si è svegli.

STAZIONE



«Tieni il bambino, no, il bambino lo tengo io, tu porta le valige, non questa, questa lasciala a me, prendi la più pesante. Dove hai messo i biglietti?».

«In tasca».

«Quale tasca? Metti i biglietti in tasca proprio adesso che bisogna consegnarli ai cancelli. Dove sono questi biglietti?».

«Sono sicuro che li avevo messi nel taschino. Li avevo in mano un momento fa. Eccoli qua, no, non sono questi. Aspetta un momento, dove vai? Tieni il bambino, prendi la valigia».

«Li avrai messi nel portafoglio quando hai messo via il resto, prova a guardare».

«Nel portafoglio non ci sono. Accidenti che confusione. Sempre così, quando si deve partire. Ci vuole calma, ci vuole».

«Sei tu che perdi la testa. Eccoli qua i biglietti dove sono. Li avevi dati a me, non potevi ricordartelo? Tieni il bambino, prendi la valigia, no, non questa leggera, prendi questa pesante. Io porto la sporta, Celestina prendi le due valigette piccole, avanti cammina. Cerca di non perderti in mezzo alla gente. Hai chiesto da che marciapiede parte il treno per Genova?».

«Sul cartello c'è scritto che parte dal terzo marciapiede».

«Bisogna domandare, non si sa mai, può darsi che abbiano cambiato. Adesso dove vai?».

«Vado a prendere i giornali. Tieni il bambino».

«Lascia stare i giornali, prima andiamo a prendere posto. Tutta questa gente prende il nostro treno, se non facciamo in fretta dobbiamo stare in piedi tutto il viaggio. Celestina non correre. Tieni il bambino, dammi la valigia più piccola, tieni la sporta».

«Scusi. A che marciapiede parte il treno per Genova?».

«Al terzo marciapiede, c'è scritto lì».

«Ho visto anch'io».

«E allora perché me lo domanda?».

«Perché mia moglie non era sicura. Luisa vieni da questa parte, di là non si può entrare, quella è l'uscita. Dammi la valigia».

«Accidenti com'è pesante! Ho il braccio che si spezza. Tieni, prendi questa, Celestina aiutami a portare quest'altra».

«Come faccio che ho il bambino in braccio?».

«Mettilo giù e fallo camminare. Alla sua età potrebbe anche camminare, no? Tienilo per mano».

«Se lo metto giù piange».

«Lascialo piangere. Scusi qual è il terzo marciapiede?».

«È quello dopo il secondo».

«Grazie tante, lo sapevo anch'io. Ma da che parte si comincia a contare? Voglio dire, il primo è di qua o di là».

«Di qua».

«Allora il terzo dev'essere quello».

«Vedi dove va tutta la gente? Vanno tutti a Genova, prendono il treno che prendiamo noi. Se non facciamo in fretta stiamo freschi».

«Mancano più di tre quarti d'ora alla partenza. È inutile andare sul treno tre quarti d'ora prima».

«È per via dei posti. Se aspettiamo l'ultimo momento dovremo stare in piedi tutto il viaggio. Tu non ti preoccupi della famiglia. Io sono stanca morta e ho le braccia che quasi mi si spezzano. Dammi la tua valigia che è più leggera. Riccardino smettala di piangere».

«Bisognerà prenderlo in braccio. Tieni la valigia. Riccardino lo prendo in braccio io. I biglietti li hai ancora tu?».

«No, li ho dati a Celestina. Celestina, hai i biglietti in mano?».

«Quali biglietti?».

«Quelli di viaggio. Dove hai la testa?».

«No, li ha presi il babbo».

«Eccoli qua. Li avevo messi in tasca».

«Santo cielo! Finirà bene questa confusione! Ecco il treno. Scusi, è questo il treno per Genova?».

«Sì, è questo».

«Quello delle sedici e quaranta?».

«No, questo è quello delle diciassette e venti. Quello delle sedici e quaranta è al quinto marciapiede».

«L'avevo detto io che bisognava domandare».

«Io ho domandato. Anche questo è un treno per Genova».

«Ma non è quello giusto. Questo è accelerato e non fa coincidenza a Sampierdarena. Scusi, questo fa coincidenza a Sampierdarena?».

«No, signora, quello che fa coincidenza a Sampierdarena è quello delle sedici e quaranta».

«È inutile che tu domandi se questo fa coincidenza a Sampierdarena, quando dobbiamo prendere quell'altro».

«Non fare discussioni stupide. Adesso bisogna correre sino all'altro marciapiede. Prendi la valigia, no, non questa, quella più pesante».

«Come faccio che ho il bambino in braccio? Celestina, prendi il bambino e dammi la sporta tu tieni la valigia piccola, andiamo, fate presto».

«Di qua, di là non si può attraversare. Stai attaccata, non vedi quanta gente c'è? Le valige ci sono tutte. Tu ne hai due, una ce l'ho io. La sporta e la valigia piccola dove sono?».

«Le ha il babbo».

«Dov'è andato. Carlo? Carlo?».

«È andato a prendere i giornali».

«Pensa ai giornali proprio adesso. Andiamo avanti, altrimenti non troviamo più posto. Ecco il treno. Guarda com'è pieno! Su, cammina...».

«E il babbo? Io lo aspetto qui, è rimasto indietro».

«No, è andato avanti, l'ho visto io».

«Se era indietro un momento fa?».

«Ma poi è passato avanti. Eccolo là che monta su quella vettura. Carlo?».

«Non è lui, quello ha i baffi, il babbo non ha i baffi».

«Santo cielo, dov'è andato a finire? È peggio di un ragazzino».

«Eccolo qua».

«Mi hai preso *Novella* e le parole incrociate?».

«No, non ci ho pensato. Ho preso il *Corriere*».

«Ecco, lui non pensa mai a me. Potevi prendermi le parole incrociate, no?».

«Cosa dovevo sapere io? Tu non mi hai detto niente. Su andiamo. Dammi la valigia pesante. Tieni il bambino e la sporta».

«La sporta mettila per terra e se piange dalle una sberla».

«Perché dovrebbe piangere la sporta?».

«Volevo dire il ragazzino, non la sporta. Tu non capisci niente. Corri, andiamo più avanti nelle vetture di testa».

«Le vetture di testa sono sempre le più piene».

«Andiamo a vedere, può darsi che qualche posto si trovi ancora. Di solito la gente sale sulla prima vettura che capita. Sono queste le vetture di testa?».

«No, sono più avanti ancora. Celestina, non stare indietro altrimenti ti perdi».

«Non posso correre con le valige così pesanti».

«Avanti, dalle a me, tu prendi queste».

«C'è posto lì avanti?».

«No, qui c'è il bagagliaio, poi c'è la locomotiva, le vetture di testa sono più indietro».

«Sono piene, non c'è posto nemmeno per una acciuga».

«Allora bisogna vedere le vetture di coda. Torniamo indietro».

«L'avevo detto io che era inutile andare fino in fondo, adesso bisogna rifare tutta la strada per tornare alle vetture di coda. Non dai mai retta a me e vuoi sempre fare di testa tua».

«Scusi, attaccano qualche altra vettura supplementare?».

«Non lo so».

«Se attaccano qualche vettura supplementare è inutile che torniamo indietro per poi correre ancora avanti col risultato di trovare la vettura supplementare già piena. Prova a domandare a quello lì. C'è un sacco di gente che sta ad aspettare, vuol dire che una vettura l'attaccano».

«Scusi, attaccano una vettura supplementare?».

«Sì, l'ha detto il capotreno proprio adesso. Guardi, sta arrivando. Hanno già staccato la locomotiva e il bagagliaio».

«Meno male. Così possiamo trovare posto. Stai qua, Celestina. Tieni il bambino e stai attenta alle valige, non si può mai essere sicuri con tutta la gente che c'è. Ecco la vettura che arriva».

«È già piena. Guarda un po'! Ci sono anche i viaggiatori supplementari. E poi tutta la gente salta su senza neanche aspettare che si fermi».

«Ti lasci portar via il posto da tutti, ecco. Non sei buono a niente. Adesso come si fa? È più piena questa vettura supplementare che tutte le altre già piene. Te l'avevo detto che era inutile aspettare».

«Non avevi detto niente. Hai sempre ragione tu. Adesso torniamo indietro. Su avanti, non perdetevi tempo, prendi la valigia piccola, dà a me quella grossa e la sporta tu tieni il bambino. Celestina, non correre».

«Andiamo fino alle vetture di coda, presto».

«A me sembra che in questa vettura ci sia un po' di spazio».

«Stanno tutti in piedi, vediamo se c'è una vettura un po' meno piena. Mi si spezzano le braccia, non ne posso più».

«Avanti, dai a me quella valigia e prendi questa. Ecco guarda qua. Te l'avevo detto che in queste vetture non si poteva nemmeno salire. Adesso bisogna tornare indietro di nuovo. Col risultato che anche la vettura che prima era meno piena adesso sarà pienissima».

«È questa?».

«No, dev'essere quella più avanti. Andiamo più avanti».

«Piena anche questa, torniamo indietro».

«Se non ci decidiamo a salire, il treno parte e noi restiamo sul marciapiede. Avanti andiamo su, poi ci arrangeremo».

«Facciamo come vuoi. Su. Permesso, permesso. Scusi sa».

«Ma lei dove vuol andare? Non vede che non ci sta più nessuno?».

«Caro lei, mica possiamo perdere il treno. Se lei si fa in là, ci stiamo tutti».

«Ci sono dei vagoni vuoti avanti».

«E perché non ci va lei?».

«Perché io ero già qui. È mezz'ora che ho preso questo posto in piedi. E poi tutte quelle va-lige?».

«Non possiamo mica partire senza valige per far piacere a lei. Ci sei? Chiudi lo sportello».

«Ecco fatto».

«Oh finalmente! Quanto manca alla partenza?».

«Dovrebbe essere già partito».

«I soliti ritardi! Le valige ci sono tutte?».

«Ce n'è anche troppe. Ne ho una su un piede. Non potrebbe tirarla via?».

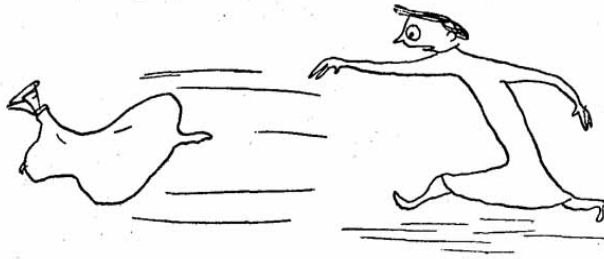
«Dove vuole che me la metta? Sulla testa? Sto già in piedi su una gamba sola».

Signori in carrozza, attenti alle mani, giornali e riviste, gelati, frutta fresca, attenti alle mani, panini imbottiti, gelati, giornali e riviste, attenti alle mani. Ciao, saluta la zia, divertiti, scrivimi, ricordati di portarmi il golf, prendi quelle pillole, non star fuori fino a tardi, attenti alle mani, gelati, frutta fresca, giornali e riviste.

Il treno si muove lentamente e acquista velocità, sparisce oltre la tettoia. Giù nell'atrio, altra gente che va e viene, tieni la valigia, prendi il bambino, dove sono i biglietti, su che marciapiede parte il treno per Venezia, quello per Genova, quello per Bolzano, quello per Trento, quello per Roma.

Così la stazione alla fine di luglio e ai primi di agosto.

IL GATTO



Moglie e figlie partirono per il mare.

«Non preoccuparti per il gatto», disse mia moglie partendo, «stamattina verrà a prenderlo la donna che viene a fare la pulizia e così non avrai il fastidio di procurargli da mangiare. Lo tiene a casa lei e poi quando torniamo ce lo riporta».

Salì sul treno, e mandò un profondo sospiro di sollievo per essersi finalmente liberata di quella povera bestiola.

Non pensai più al gatto fin quando tornai a casa la sera.

Allora, appena aperta la porta, sentii tra le gambe una cosa soffice e un mugolio di gioia. Accesi la luce e il gatto era ancora lì e mi scivolava fra le gambe irrequieto e implorante.

Chiesi alla portinaia se la donna non era venuta quel mattino a prendere il gatto e la portinaia disse che era venuta sì, ma mia moglie si era dimenticata di lasciarle la chiave della casa.

«Avrà fame», disse la portinaia, e infatti appena mi portò un po' di carne, il gatto abbandonò le mie gambe e si dedicò esclusivamente al pasto.

Lasciai la chiave alla portinaia e non pensai più al gatto.

Ci ripensai la sera dopo quando, aperta la porta, sentii la solita cosa morbida fra i piedi e il solito miagolio implorante.

Scesi di nuovo in portineria.

«La donna è venuta», disse la portinaia, «ha tentato di prendere il gatto, ma non è riuscita a portarlo via. Non sta fermo e le sguscia dalle mani. Ha detto che tornerà con una sporta».

Comperai un po' di polmone e il gatto mi lasciò in pace per tutta la sera, e così quando passai la sera dopo, la portinaia mi disse che la donna era venuta con una sporta, ma il gatto le saltava fuori.

«Per le scale», disse la portinaia, «c'è stato un po' di rivoluzione, stamattina. Il gatto è scappato fin sul terrazzo, e gli abbiamo dato la caccia. C'è voluto due ore buone per prenderlo ed eravamo in cinque».

Mi mostrò un graffio sul braccio e disse che quello era niente in confronto al graffio che si era preso l'inquilino del terzo piano, proprio sulla faccia.

Del resto anche l'inquilino del primo piano aveva avuto un piccolo infortunio che, il gatto, trovata la porta del suo appartamento aperta, vi si era infilato come un

fulmine mandando in frantumi un grosso portaombrelli di ceramica.

«Ha detto la donna che tornerà stamattina con un sacco», disse la portinaia, e infatti, la sera, aperta pian piano la porta, non sentii la solita cosa morbida fra i piedi.

La casa era silenziosa e di gatti non v'era traccia.

La portinaia venne a farmi una relazione degli avvenimenti del mattino. Mi descrisse con abbondanza di particolari la fuga di un sacco lungo la strada, e la caccia al sacco, la cattura del sacco in questione e le graffiature prodotte dal sacco sulle braccia e sul viso dei passanti che avevano preso parte alla battuta.

La seconda fuga a mezza strada da casa mia a casa della donna, partecipazione alla nuova caccia da parte di altri passanti, nuova cattura con relativi graffi eccetera.

«Ce n'è voluta», disse la portinaia, «ma adesso tutto è a posto».

C'era una lettera di mia moglie in cui essa mi tranquillizzava appunto, sul trattamento che avrebbe fatto la donna al gatto, trattamento ottimo sotto ogni punto di vista, e quindi io dovevo stare tranquillo.

Quando sentii suonare il campanello e andai ad aprire, mi si presentò la donna con un sacco vuoto fra le mani.

«Dov'è il gatto?», domandò la donna.

«L'ha portato via lei stamattina», dissi. E allora la donna mi informò che appena aperto il sacco il gatto era schizzato via e dopo aver rotto quattro bicchieri aveva infilato la porta e preso la strada verso casa.

Non c'era traccia del gatto, intorno, e la donna se ne andò col sacco ancora vuoto.

Il gatto arrivò solo più tardi e si piantò davanti alla porta a miagolare.

La donna è ritornata ancora col sacco la mattina dopo, e per qualche mattina c'è sempre la caccia al gatto o a un sacco che pare pieno di gatti, intorno a casa mia.

Poi finirà che anche il gatto si abituerà alla nuova casa, fino al ritorno della famiglia.

Allora avremo ancora la stessa storia in senso inverso.

FINALMENTE SOLO!



Giorgio mi viene incontro tutto allegro e felice.

«Ciao», dice, «come va?».

Io dico che va bene e mi meraviglio perché mi pare che per lui vada straordinariamente bene contrariamente al solito, perché di solito Giorgio ha una faccia scura come la notte e sembra abbia litigato col diavolo. Invece stavolta sprizza gioia dagli occhi e dalle orecchie. Ha un sorriso che pare la pubblicità d'un celebre dentifricio e una voglia di parlare incredibile, tanto che appena apre la bocca, esce subito un fiume di parole che non si riesce nemmeno a capire quello che dice.

E pensare che Giorgio era famoso per il suo mutismo, tant'è vero che noi lo chiamavamo "pesce broncio".

Non faccio nemmeno in tempo a dire che a me va abbastanza bene, che lui mi investe con un fiume di parole. Dice che è stato all'estero e che è tornato proprio in quel momento. Quando è tornato dall'estero però, non è andato a casa, ma è andato a trovare la famiglia che, mentre lui era all'estero, è partita per la montagna.

«Tutti bene, magnifici. Che aria!», dice. «Un'aria come uno non se l'immagina neanche. Farà bene di sicuro a tutti, ne avevano bisogno come il pane. Io sono arrivato in questo momento e non vedo l'ora di andare a casa mia».

«Non mi è mai capitato di vederti tanto entusiasta di andare a casa», dico. «Di solito tu stai bene fuori».

«Quando c'è la famiglia», dice lui, «ma adesso che la famiglia non c'è è tutta un'altra cosa. Vuoi mettere? Quando c'è la famiglia in casa non si può stare. Bisogna provare per credere. Una figlia studia il piano, l'altra il latino, la moglie studia la biancheria da stirare e la canasta, la donna studia i pavimenti, e io non ho un angolo dove mettermi. E chi è il padrone di casa?».

«Tu», dico.

«Pare, ma invece io sono l'ultimo che conta. Chi credi che abbia comperato la cucina a gas?».

«L'hai comperata tu», dico.

«Certo che l'ho comperata io», dice Giorgio, «ma guai se io rovescio una goccia di latte sulla cucina a gas, e guai se rompo un piatto. E chi li ha comperati i piatti? Io. E credi che io possa camminare sui tappeti di casa mia?».

«Non puoi?».

«No, perché i tappeti si sciupano a camminarci sopra e allora giro alla larga. E chi

li ha comperati i tappeti? Io li ho comperati e li ho comperati perché mi piace camminare sui tappeti», disse Giorgio. «E poi spegni la luce che si consuma per niente, e chi la paga la luce? Io la pago. E poi non appoggiare la testa alle poltrone altrimenti la spalliera si unge. E le poltrone chi le ha comperate? Io, le ho comperate, per stare comodo e non con la testa sollevata tanto che poi quando ti alzi hai il torcicollo. E poi quando io voglio entrare nel bagno non posso perché è occupato, quando voglio ascoltare il secondo programma, gli altri vogliono ascoltare il primo. E chi l'ha comperata la radio e chi paga l'abbonamento? Io. E se voglio suonare dei dischi non posso perché una figlia studia il latino e se voglio dormire non ci riesco perché l'altra studia il piano. Ecco perché a casa non ci sto tanto volontieri. Ma adesso è tutta un'altra cosa. Ho un appartamento intero tutto mio. Loro sono in montagna che respirano l'aria buona, e io posso sdraiarmi nelle mie poltrone come voglio e sul letto anche se c'è la sopracoperta di seta. Posso fumare i sigari che puzzano, suonare la musica che mi pare, bere i miei liquori e camminare sui miei tappeti. Posso godere finalmente la mia casa, che questa volta è proprio mia».

Giorgio sospira di soddisfazione. È proprio un uomo felice e vuole che anch'io prenda parte alla sua felicità.

«Vieni a bere un cognac», dice, «e anche un caffè. Il caffè lo facciamo col deliberato proposito di lasciarlo bollire in modo che l'acqua sporchi la cucina a gas. È una piccola soddisfazione che mi voglio levare. Poi camminiamo un pochino sui tappeti e accendiamo tutte le luci di casa».

Io devo dire di sì, perché tanto Giorgio mi prende per un braccio e non mi molla più.

Arriviamo davanti alla porta di casa e lui infila la chiave nella serratura.

«Mi pare un paradiso», dice Giorgio, «c'è un silenzio veramente invitante».

Apri la porta ed entra. È un pomeriggio pieno di sole, pure dentro c'è buio pesto e Giorgio allunga le braccia alla ricerca dell'interruttore.

Sento che l'interruttore scatta, poi scatta un'altra volta e un'altra volta ancora. Ma il buio è sempre della stessa intensità.

«Non si accende la luce», dice Giorgio, «forse è saltata la lampadina».

Giorgio scompare nel buio e io lo seguo.

Sento che striscia i piedi.

«Provo ad accendere la luce del salotto», dice. «Ma dove è andato a finire l'interruttore? Porco mondo!», grida subito dopo.

«Che c'è?», domando.

«Accendi un fiammifero, presto», dice Giorgio, e mi pare agitato e preoccupato.

Trovo la scatola dei fiammiferi e accendo. Lo vedo abbracciato a una gran massa di roba con sopra un lenzuolo bianco.

Guardiamo sotto il lenzuolo e vediamo due materassi arrotolati e legati, uno sopra l'altro.

«Mi sembrava d'aver abbracciato un uomo grasso», dice Giorgio mandando un sospiro di sollievo, «credevo che era morto perché non si muoveva».

Alla luce del fiammifero troviamo l'altro interruttore. Ma nemmeno la luce del salotto si accende.

«Che siano saltate le valvole?», dico, e andiamo a guardare e le valvole non ci sono

più.

«Come mai?», domanda Giorgio.

«Anche mia moglie quando va in villeggiatura leva le valvole della luce per evitare corti circuiti e altri incidenti elettrici», dico. «Di solito le lascia sopra il contatore».

Ma sopra il contatore le valvole non ci sono e non ci sono nemmeno lì intorno.

Troviamo una candela e per il momento ci accontentiamo. Ma Giorgio si guarda attorno stupito. Il salotto è completamente cambiato. I tappeti non ci sono più. Sono arrotolati e appoggiati in un angolo. Le poltrone tutte una accanto all'altra, sono coperte con un telo bianco. I mobili staccati dal muro, le finestre ermeticamente chiuse sono senza tende.

Giorgio è un po' meno loquace di prima, e l'allegria si è molto attenuata.

«Il salotto è fuori uso», dice Giorgio, «possiamo metterci in sala da pranzo».

Andiamo in sala da pranzo, ma Giorgio si ferma sulla soglia e guarda alla luce della candela. Il tavolo è stato portato contro la finestra ermeticamente chiusa, e sul tavolo stanno le seggiole con le gambe all'aria. Dal soffitto pende il lampadario di cristallo avvolto in fogli di carta da giornale.

Dò un amichevole colpetto sulla spalla di Giorgio. Capisco benissimo il suo stato d'animo. Sperava di avere una casa finalmente tutta sua, e trova un appartamento inabitabile.

«Non ti resta che la camera da letto», dico.

Giorgio sospira e si avvia verso la camera da letto, ma passando davanti ai materassi li guarda e poi parte di corsa.

Lo seguo nella camera e il letto non c'è più. Le reti metalliche sono in piedi appoggiate alla finestra ermeticamente chiusa, e le spalliere del letto, una sopra l'altra appoggiate alle reti metalliche. Il pavimento di legno è tutto cosparso di vecchi giornali.

Giorgio non dice niente. Adesso ha preso il suo vecchio aspetto di "Pesce broncio" e si avvia lungo il corridoio.

Nella camera delle bambine, un letto è disfatto e la rete metallica, in piedi, è appoggiata contro la finestra chiusa. L'altro invece è pronto per l'uso.

«È un po' corto», dico, «ma d'estate puoi tenere i piedi fuori. Fa caldo».

«Sarà forse meglio che il cognac lo andiamo a bere al bar», dice Giorgio, «Del caffè possiamo anche farne a meno. Le tazze sono chiuse a chiave nella credenza assieme ai liquori».

Sul cuscino del letto c'è un biglietto scritto a matita.

È della moglie di Giorgio.

“Ricordati di bagnare i fiori”.

«I fiori», dice Giorgio guardandosi mestamente attorno, «sono sul balcone della camera da letto».

Andiamo in camera da letto e togliamo le reti metalliche e le spalliere del letto e finalmente riusciamo ad aprire la finestra.

Portiamo dentro tutti i vasi di fiori, e richiudiamo la finestra di nuovo.

«Adesso ci penso io», dice Giorgio, e ha uno strano sorriso sulle labbra.

Mette un vaso nel lavandino della cucina, un altro nel lavabo del bagno, due nella vasca. Poi apre al massimo tutti i rubinetti. Quando li ha bene aperti, prende il

cappello e si avvia alla porta.

Ma poi vede un altro vaso di fiori in un angolo.

«Un momento», dice. Mette il vaso nel water, coi fiori in giù, poi tira la catena e perché rimanga tesa e l'acqua continui a scendere la fissa a un chiodo nel muro.

«Adesso andiamo», dice, «andiamo a bere i nostri cognac».

«E lasci aperti tutti i rubinetti dell'acqua?».

Giorgio alza le spalle.

«Così i fiori si bagnano», dice, «io vado a dormire in un albergo e a casa ci tornerò solo finite le vacanze».

SOTTO IL PERGOLATO



«Allora questa sera cosa si fa?».

«Qualcosa si farà certamente. Non c'è mica nessuno che ci aspetta a casa. Possiamo andare dove vogliamo, restare fuori fin che vogliamo e magari anche, se capita, non tornare a casa affatto. Per intanto, l'importante è andare a mangiare. Poi ci si pensa».

«Giusto, andiamo a mangiare», dice Sandro. «Ma già che siamo soli andiamo a mangiare in un bel posto».

«Dove?», dice Giovanni.

«Non so», dico io, «ci sono tanti ristoranti a Milano. Ne scegliamo uno».

«Quale?», dice Sandro.

Stiamo a pensare un poco e uno dice il nome di un ristorante, ma quello non va bene perché è sempre troppo pieno, un altro non va bene perché si mangia così e così.

«Fa caldo. Bisognerebbe trovare un posticino all'aperto. Magari non a Milano, un po' fuori».

Pensiamo alle località che ci sono un po' fuori Milano.

«Se fosse su un lago o su un fiume, sarebbe meglio».

Laghi appena fuori, alla periferia, non ce ne sono. C'è qualche cava e qualche laghetto artificiale, ma noi vorremmo qualcosa di meglio.

I fiumi sono piuttosto lontani.

«Ci sarebbe il Naviglio, o l'Olona», dice Sandro.

«Non sono fiumi veri e propri», dico io, «il Naviglio specialmente. L'Olona è un po' scarso come fiume e non presenta quelle caratteristiche che noi cerchiamo».

«Sempre acqua è», dice Giovanni. «Quanto basta per mandare quel po' di fresco che vogliamo. Un ristorante sull'Olona è quello che ci vuole».

Andiamo a cercare un ristorante sull'Olona e non lo troviamo. Intanto guardiamo il corso d'acqua, e lo troviamo un po' modesto per i nostri gusti.

«È un fosso», dice Giovanni, «e poi l'acqua non si vede quasi neanche. E se non si vede l'acqua è inutile. Tanto vale andare in un ristorante qualsiasi».

Andiamo a vedere il Naviglio.

Troviamo una trattoria sulla strada: c'è un pergolato con delle lampade appese agli alberi.

Entriamo sotto il pergolato dove tutti i tavoli sono occupati da gente che mangia.

«Come vi pare?», domando.

«Non si vede niente», dice Sandro.

Guardiamo tra le foglie e vediamo il luccichio, di un lampione che si riflette nell'acqua.

È tutto il panorama che la località ci può offrire.

«Non è un panorama eccezionale», dice Giovanni, «però, può anche andare in mancanza di meglio. Per noi ci voleva un ristorante con un terrazzo sporgente sul Naviglio».

Non ci sono ristoranti col terrazzo sporgente sull'acqua del Naviglio. Bisogna che ci accontentiamo di vedere il luccichio del lampione nell'acqua, tra le foglie del pergolato.

Troviamo un tavolino libero e ci sediamo. Il luccichio del lampione non si vede più.

«Facciamo spostare il tavolino», dice Sandro, «già che c'è quel luccichio del lampione nell'acqua, è da stupidi andarsi a sedere in un posto dove non si vede».

Chiamiamo il cameriere e gli domandiamo se può spostarci il tavolino.

«Dove lo devo mettere?», domanda.

Andiamo a cercare un posto dove si riesca a vedere tra le foglie del pergolato il luccichio sull'acqua e il cameriere ci segue col tavolino.

I posti migliori sono tutti occupati. Un tavolino di fortunati, che certamente sono arrivati presto, è situato in un posto dove è possibile vedere addirittura una barca attraccata in una piccola rientranza del Naviglio. C'è anche una donna che lava la biancheria, e ci viene il sospetto che lo faccia apposta per arricchire il panorama.

Certo quelli del tavolino le hanno dato una mancia perché lavi la biancheria a quell'ora della sera.

I fortunati ci guardano con aria di compatimento. Si godono il panorama, e sono gli unici sotto il pergolato che se lo possono godere.

«Sono venuti presto», dice il cameriere indicando con un cenno del capo la piccola comitiva dei fortunati, «se loro prenotavano il tavolo prima, noi glielo potevamo riservare. Ma qui i primi che vengono si pigliano il posto migliore».

Dobbiamo rinunciare alla visione della barca e della lavandaia, e cerchiamo il luccichio del lampione riflesso nell'acqua. Ci dobbiamo accontentare di un posto dove, allungando la testa a destra e a sinistra, il luccichio si può scorgere ogni tanto.

Il cameriere posa il tavolo e va a prendere la tovaglia. Andiamo fuori del pergolato mentre aspettiamo, e vediamo il Naviglio con tutto il panorama che lo circonda. La barca dondola sull'acqua e la lavandaia lava i panni con movimenti lenti e ben calcolati.

«Forse è impegnata fino alle dieci», dice Giovanni. «Lava adagio e con metodo. Certo che così la scenetta acquista valore».

Il Naviglio scorre silenzioso. Gettiamo un sasso nell'acqua e sentiamo il tonfo del sasso e un leggero sciacquio dell'acqua contro la sponda di pietra.

Ne gettiamo uno più grosso, e il rumore dell'acqua ci dà un certo sollievo.

Respiriamo profondamente soddisfatti, e abbiamo la sensazione che anche la gente sotto il pergolato sia soddisfatta.

Qualcuno si è alzato ed è venuto fuori a vedere, col tovagliolo in mano, cosa succede.

«Bisognerebbe che qualcuno continuasse a buttare sassi nell'acqua», dice

Giovanni. «Il rumore che fa il sasso nell'acqua e gli spruzzi che solleva, danno la sensazione della frescura. Sarebbe una maggiore attrattiva per il locale, se qualcuno si mettesse qui a buttare sassi nel Naviglio per tutta la sera».

«Proporremo la cosa al proprietario», dice Sandro.

Rientriamo sotto il pergolato e ci sediamo al tavolino.

Le foglie del pergolato sono immobili, e le lampade elettriche appese tra le foglie sono il centro di ritrovo di eserciti di zanzare.

«Minestrone freddo?», domanda il cameriere.

«Oppure?», dice Giovanni.

«Minestrone freddo», ripete il cameriere.

«Va bene», dice Giovanni, «vada per il minestrone freddo».

Il cameriere se ne va.

Dalle lampadine elettriche appese tra le foglie, una decina di zanzare si staccano dal grosso della formazione, vengono sul nostro tavolo, si esibiscono in una serie di complicate e difficili evoluzioni.

Poi scendono in picchiata sulle nostre braccia, sulle caviglie, sul collo, decollano di nuovo, piombano ancora su di noi, ripartono. Lasciano il posto a formazioni nuove che non hanno trovato negli altri clienti quella accoglienza affettuosa e ospitale che si aspettavano.

«È strano», dice il cameriere portando il minestrone freddo, «zanzare non ce ne sono mai, in questo posto. Forse perché cambia il tempo».

Già da qualche minuto aveva cominciato a lampeggiare. Ora i lampi si erano fatti più frequenti, e il tuono aveva acquistato maggior volume.

«Sarebbe bello se si mettesse a piovere», dice Sandro, e le foglie del pergolato cominciano a muoversi.

«Non credo che pioverà», dice il cameriere, «anche l'altra sera ha fatto così. Qualche lampo, qualche tuono e poi è finito tutto. Avremmo proprio bisogno di un po' di pioggia».

«Mangiamo in fretta, prima che piovà», dico.

Cominciamo a mangiare il minestrone e il cameriere esce dal pergolato e si vede la sua giacca bianca spiccare contro il nero della notte, incorniciata dalle foglie illuminate del pergolato. Guarda fuori e si volta verso di noi. Fa cenno di andar piano. Ancora non piove.

Rallentiamo il ritmo delle posate e vediamo la giacca bianca del cameriere sventolare improvvisamente furiosa.

Una raffica di vento gli solleva i capelli. Diamo un'occhiata alla luce del lampione riflessa nell'acqua e vediamo il riflesso muoversi nell'acqua leggermente increspata. Il vento scuote le foglie del pergolato.

Aumentiamo la velocità del cucchiaino mentre una quantità di piccole foglie, di rametti, di insetti, vola nell'aria.

Qualcuno si alza, ma il cenno del cameriere sulla soglia del pergolato, ci tranquillizza. Nessun pericolo.

Chi si è alzato risiede. Rallentiamo ancora il ritmo del cucchiaino.

La lavandaia adesso deve essersene andata, ma la barca sarà ancora al suo posto: i fortunati possono ancora godere del panorama.

Ora lampeggia più forte. Il vento scuote il pergolato e si sente correre nella strada.
«Comincia a piovere», dico.

Ora i cucchiari marciano a tutta velocità. Anche gli altri clienti accelerano il ritmo delle forchette e dei coltelli.

Dal pergolato piove ogni genere di roba. Una enorme goccia d'acqua cade sulla mia fronte.

Il cameriere entra di corsa e afferra il primo tavolo che gli capita, lo porta nell'interno, di corsa, mentre il signore e la signora si alzano, lei con un piatto e lui con un bicchiere in mano.

Un'altra goccia enorme, poi una terza, poi tutta l'acqua del cielo insieme. Afferriamo i nostri piatti di minestrone freddo e andiamo di corsa nell'interno.

Tutti corrono nell'interno e tutti hanno il loro piatto e il loro bicchiere in mano.

I camerieri corrono per recuperare i tavoli e le seggiole, ma è troppo tardi. Non è possibile resistere sotto l'acqua che viene a rovesci.

Bisogna rinunciare.

Nella saletta interna siamo in una trentina di persone. C'è un solo tavolino libero, il primo che il cameriere è riuscito a salvare dal nubifragio.

Mangiamo in piedi i resti del minestrone freddo, mentre fuori la grandine scroscia sul pergolato, le scariche elettriche si succedono senza interruzione, il tuono romba con tutte le sue artiglierie pesanti.

«Finalmente piove!», dice qualcuno.

«È finita l'afa», dice un altro, «non si poteva proprio più resistere con un caldo simile!».

Mettiamo i piatti vuoti sul tavolino libero.

«I signori cosa prendono come secondo piatto?», chiede il cameriere.

«Dopo», dico, «aspettiamo che finisca il temporale».

La luce si spegne e restiamo al buio.

Le raffiche di vento hanno rovesciato le seggiole, buttato all'aria le tovaglie, sparecchiato le tavole.

Ogni tanto un cameriere fa una corsa fuori a recuperare la borsetta di una signora, la giacca di un signore, una bottiglia, un vaso, una zuppiera e rientra bagnato come un pulcino.

Poi l'uragano pian piano si calma, la pioggia cessa, il vento non soffia più.

C'è un buon odore di terra bagnata, le foglie del pergolato sono lucide e gocciolanti.

Il fanale riflette ancora la sua luce nell'acqua del Naviglio e la barca si dondola di nuovo accosto alla riva.

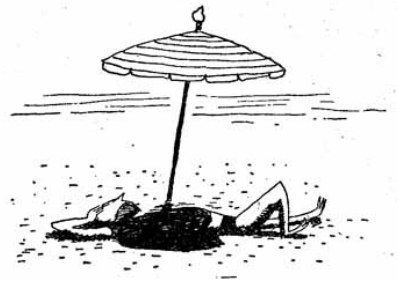
Tutti tornano fuori, ma i tavoli e le seggiole sono bagnate.

«È un peccato», dice Sandro, «si stava così bene qui».

«Un'altra sera», dice il cameriere, «se telefonano, tengo il tavolino migliore».

Quello dove si vede la barca che si dondola sull'acqua e la lavandaia che lava i panni. Forse ci sarà qualcuno che butterà i sassi nel Naviglio.

TIRITERA IN RIVA AL MARE



Eccomi qua finalmente.

Un giorno di riposo con la famiglia, al mare, ci voleva proprio dopo il caldo soffocante di questi giorni, il lavoro estenuante in un costante bagno di sudore.

Non è molto un giorno, ma è qualche cosa.

Sono arrivato di sera, e la sera qui è fresco. C'è aria e allora uno finalmente può dormire. Perché in città, con quest'afa non c'era nemmeno da parlarne di chiudere occhio. Soltanto verso il mattino uno si appisola un po', ma la notte non fa che rivoltarsi nelle lenzuola bagnate, alzarsi e andare alla finestra in cerca di un soffio d'aria.

Qui il soffio d'aria c'è, ed è fresca e ristoratrice.

Bene, allora ecco il letto accogliente ed ecco il sonno che arriva, gli occhi si chiudono, ma si spalancano improvvisamente.

È passato un treno sulla ferrovia sotto le nostre finestre e quando passa un treno la casa si mette a tremare come per il terremoto. «È il diretto dell'una e ventidue», dice mia moglie, «fra venti minuti passa un accelerato, poi bisogna aspettare un'ora prima che passi il diretto che va in giù. In principio non riuscivo a dormire, ma poi ho fatto l'abitudine. Quando si ha sonno si riesce a dormire anche spara il cannone».

Io ho sonno ma sulla Via Aurelia passano le autobotti e gli autocarri con rimorchio, fra un treno e l'altro, l'aria è piena di clamori, i clacson esplodono all'improvviso, fra lo stridere delle gomme nella curva, e l'urlo dei motori.

Fa fresco, è vero, ma il sonno se ne va del tutto dalla finestra. Mi alzo e vado a guardare il mare e il cielo pieno di stelle. La luna è scesa fino all'orizzonte e stende sul mare una passatoia d'argento.

Gli occhi si chiudono dal sonno, e i rumori si stanno mescolando e confondendo. Torno fra le lenzuola fresche e il sonno imbottisce i clamori della strada ma ecco che il diretto scuote le pareti della stanza e il sonno se ne va di nuovo.

Viene l'alba e il traffico della Via Aurelia si è calmato. Il cielo schiarisce a poco a poco fin quando il sole inonda la stanza.

Non è il caso di pensare a dormire, oramai. Anche il fresco della notte se ne è andato. Conviene alzarsi e andarsi a godere la spiaggia ancora deserta.

Il mare è come una lastra di piombo. Le barche dei pescatori scivolano lente e silenziose.

Sotto l'ombrellone il sonno ritorna e chiudo gli occhi finalmente. Un pallone

colorato mi arriva sul naso e il sonno se ne va. I primi bambini sono arrivati con le loro madri, e adesso la spiaggia si popola lentamente.

Torno a chiudere gli occhi: il pallone colorato è lontano e cerco di riprendere il sonno, ma un getto di acqua gelata mi arriva sui piedi. Sono arrivati altri bambini con secchielli e palette.

Non si dorme più.

Faccio quattro passi fino alla edicola e compro il giornale. Torno col giornale sotto l'ombrellone. Leggo le notizie più importanti, poi mi guardo attorno.

Il mare è come una lastra di piombo. Guardo il mare e il cielo.

Poi leggo le notizie meno importanti e torno a posare il giornale accanto a me.

Il mare è come una lastra di piombo. Guardo il mare e il cielo. Il sole comincia a mandare un certo calore.

Riprendo il giornale e leggo tutto il resto. Poso il giornale e mi guardo attorno.

Il mare è come una lastra di piombo.

Riprendo il giornale e cerco di scovare fra le pagine qualche notizia o qualche annuncio pubblicitario che non ho ancora letto. Inutile.

Mi alzo e vado a comprare un altro giornale.

Adesso il sole scotta sul serio. L'ombra dell'ombrellone si è spostata di mezzo metro circa. Sposto la sdraio e leggo le notizie più importanti.

Il mare è come una lastra di piombo.

Convieni andare a bere qualche cosa. Vado a bere qualche cosa e torno sotto l'ombrellone a leggere le notizie meno importanti.

Convieni andare a bere qualche altra cosa.

Vado a bere un'altra cosa e torno sotto l'ombrellone. Leggo tutto il resto annunci pubblicitari compresi.

Sembra che qualcuno si diverta a bruciarmi i piedi. È il sole che si fa sentire. L'ombra dell'ombrellone si è spostata. Sposto la sedia a sdraio e il sole mi arrostitisce la fronte. Devo scegliere: o farmi arrostitire la fronte o farmi arrostitire i piedi: l'ombra dell'ombrellone non è abbastanza grande.

Vado a bere qualcosa d'altro e torno, intanto ci penso.

Decido di coprirmi i piedi col giornale che ho già letto.

Rimango sotto l'ombrellone a guardare il mare che sembra una lastra di piombo.

L'aria brucia. Il sudore cala dalla fronte, sul petto, sulla schiena.

La sabbia si appiccica alle dita.

Vado a comprare un altro giornale e a bere qualcosa d'altro.

Leggo un giornale in un caffè, un altro giornale su una panchina del lungomare all'ombra di una palma, un altro giornale in un altro caffè.

Non ci sono più caffè, né giornali disponibili. Ho bevuto tutte le bibite di tutte le qualità in vendita.

Torno sulla spiaggia.

Il mare è come una lastra di piombo.

Bisogna spogliarsi per sentire più fresco. Mi spoglio e mi avvio.

Spicco un balzo enorme.

Mi sembra di aver messo i piedi sulla brace, e corro disperatamente saltando sulla sabbia rovente. Arrivo sotto il mio ombrellone e la mia sdraio è occupata da una

signora.

«Scusi», dice la signora e fa l'atto di alzarsi.

«Prego, stia comoda», dico, e la signora non fa più l'atto di alzarsi, ma insiste nel volermi cedere la sdraio. Dice che credeva fosse libera e allora si era seduta un momento. Protesto e dico che io non voglio la sdraio ma voglio sedermi sulla sabbia.

Mi siedo in un fazzoletto d'ombra ma ho dimenticato le sigarette in cabina.

Corro saltellando sulla sabbia rovente e quando torno il fazzoletto d'ombra è stato assorbito dalla signora seduta sulla sdraio. Il sole cammina e l'ombra si sposta.

Riesco a sistemarmi tra due ombrelloni, con una striscia di sole che mi taglia la fronte.

Il mare è come una lastra di piombo e l'aria è irrespirabile.

Il sudore cola dalla fronte, dal collo, lungo la schiena, le gambe, le braccia.

La sabbia si appiccica sulle dita, e la sigaretta è bagnata.

La butto via e ne accendo un'altra.

Riesco a stendermi sulla schiena e la sabbia mi si appiccica dappertutto.

«Dovresti fare il bagno», dice mia moglie.

Dico che ho bevuto e voglio aspettare. Non si deve fare il bagno dopo aver bevuto. È pericoloso.

Aspetto mezz'ora, un'ora...

Il mare è come una lastra di piombo e il sudore cola da ogni poro, la sabbia si appiccica sulle gambe, sul petto. Passa l'uomo con le bibite fresche. Bevo un'altra bibita.

Adesso bisogna aspettare ancora di aver digerito.

Leggo un giornale di moda, guardo il mare che sembra una lastra di piombo, fumo una sigaretta bagnata.

Bevo un'altra bibita.

Leggo un giornale di moda. Modello di un golf di lana a due fili. Due rovesci e un dritto, due rovesci e un dritto, poi tre rovesci. Contare quarantasette punti e calare due punti ogni ferro. Un dritto e due rovesci, due dritti e un rovescio.

Finita la moda, mi sposto seguendo l'ombra. Il sole mi cuoce la gamba destra.

Leggo alcune ricette di cucina. Far bollire mezz'ora, aggiungere quattro fettine di pomodoro, tritare bene la carne, cuocerla a fuoco lento, lasciar raffreddare e versare sopra.

Il mare è come una lastra di piombo e la sabbia è entrata negli occhi e nella bocca. Si è appiccicata fra le dita, sul petto e sulla schiena.

Un vecchio amico viene a sedermi accanto. Parliamo della città rovente. Del caldo soffocante, dell'asfalto che si scioglie. Della città impossibile.

Tutti se ne vanno appena possono.

Corrono al mare, dove c'è l'acqua, l'acqua fresca, refrigerante.

Passa quello delle bibite, beviamo una bibita. Bisogna aspettare ancora per fare il bagno. L'amico parla dei poveri diavoli che devono restare in città con questo caldo.

Come faranno?

Ma pochi rimangono in città. Tutti appena possono corrono via, vengono qui al mare, dove almeno c'è l'acqua.

Non c'è un filo d'aria nelle strade deserte e roventi di sole!

E invece qui...

Adesso mi cuoce la gamba sinistra. L'ombra si è spostata di nuovo.

Parliamo un po' di montagna. Di pinete, di ghiacciai, di nevai. Di ruscelli.

Il sudore cola e il mare è come una lastra di piombo. L'aria è irrespirabile. La sabbia si appiccica dappertutto.

Vado a vestirmi. Con la salvietta mi asciugo il sudore e tento di togliere la sabbia dalla schiena, dal petto, dalle braccia e dalle gambe.

È come se mi strofinassi con la carta vetrata, sulla pelle bruciata dal sole.

Forse domani avrò la febbre, ma sarò in città perché la mia giornata di riposo è finita.

UN LIBRO DI LATINO SULLA SPIAGGIA



Quel che è giusto è giusto. Molte volte bisogna riconoscere che i bambini non sono completamente privi di giudizio e non pensano soltanto ai divertimenti.

Magari in principio, uno ha sfiducia. In autunno cominciano gli esami di riparazione, ma si pensa già come andrà a finire. L'estate al mare, la spiaggia, i compagni, il nuoto, i divertimenti, fanno dimenticare ai ragazzi il dovere dello studio, gli esami di riparazione. E la bocciatura sarà inevitabile.

Perché prendersela tanto? Lasciamo che si divertano anche loro: è un peccato costringerli a studiare quando tutto il mondo è in festa, il sole splende, il mare invita al nuoto. Be', si tratterà di ripetere un anno. La cosa non è tanto grave, specialmente se si tratta di una bambina.

E in questo caso si tratta proprio di una bambina.

Ma riconosco di aver esagerato. Non avevo fatto i conti con la sua volontà, col suo desiderio di essere promossa. Con l'impegno che, certo, doveva aver preso con se stessa.

La sfiducia cominciò a scemare in principio, quando, preparando i bagagli per la partenza, mia figlia si preoccupò prima di tutto di mettere nelle valige i libri di studio. La grammatica latina, il libro di matematica, quello di storia e geografia.

Nel fare i bagagli, ero io presente, distribuiva i libri in fondo alla valigia con molta cura ed ogni tanto si fermava a pensare quale libro ancora poteva esserle necessario durante le vacanze. Non rinunciò a nulla. La penna, il calamaio, i quaderni, gli appunti. Tutto doveva trovare posto nella valigia. Piuttosto avrebbe rinunciato a una sottana o a un paio di calzoncini pur di non lasciar fuori un libro di studio.

Lo scetticismo scomparve completamente quando al momento della partenza ricordò improvvisamente il vocabolario. Tornò a prenderlo, e partì finalmente al completo.

Nella casa al mare, i libri di studio trovarono posto sul tavolino accanto al letto. Bene in vista, e non chiusi in un cassetto, che lì potevano essere dimenticati.

Poi cominciò la vita della spiaggia. L'incontro con le vecchie conoscenze, l'incontro con le conoscenze nuove, i primi bagni, i primi tuffi, il primo sole.

Pensavo, in principio, che almeno i primi giorni, dimenticasse lo studio.

Qualche giorno completamente privo di preoccupazioni di quel genere, nessun pensiero per gli esami di riparazione. Una bambina che ha studiato tutto l'anno, che ha frequentato la scuola giorno per giorno, ha ben diritto, anche se non è stata promossa, di qualche giorno di spensierate vacanze.

Ma avevo fatto i conti senza la sua forza di volontà, senza l'impegno che certo doveva aver preso con sé stessa.

Fin dal primo giorno il libro di latino si trasferì dalla casa alla cabina sulla spiaggia, poi dalla cabina si trasferì sotto l'ombrellone. Lo vidi, mentre mia figlia nuotava al largo e non era altro che un piccolo punto nero sulla superficie del mare, tra le stecche dell'ombrellone, come un nido di passerì fra i rami di un albero.

Più tardi notai il libro di latino sotto la sedia a sdraio, mezzo sommerso dalla sabbia.

Mia figlia lo prese, lo ripulì accuratamente e lo posò sull'accappatoio all'ombra, poi andò di corsa a tuffarsi di nuovo in mare.

Un'ora dopo essa tornò ansante e bagnata e, preso il libro di latino, lo posò con cura sulla sdraio e si distese sull'accappatoio al sole.

Si alzò tempo dopo e si mescolò a un gruppo di ragazzi e ragazze che si lanciavano una palla colorata, si tuffò di nuovo in mare, tornò a stendersi sulla sabbia.

Poi prese il libro di latino e tornò a posarlo fra le stecche dell'ombrellone, si stese sulla sedia a sdraio e intorno a lei vennero a sedere i ragazzi e le ragazze di prima.

Dall'ombrellone, il libro di latino, tornò più tardi sotto la sedia a sdraio, poi sopra, poi dentro il cestello appeso alla seggiola.

Lo rividi in cabina posato con cura sulla panchetta. Poi sotto il braccio di mia figlia a passeggio sul lungo mare.

Lo vidi sul tavolino del caffè, e sulla seggiola di vimini nella rotonda dello stabilimento balneare.

Poi in casa, sul tavolo della sala da pranzo, sul letto di mia figlia, sul tavolino da notte, su una seggiola.

Lo vidi sempre. Ovunque mia figlia andava, il libro di latino era con lei.

«Si vede che è una ragazza di buona volontà», dicevano le signore, «ci tiene ad essere promossa. Fosse così anche di mio figlio».

Le signore sospiravano ed io ero contento.

Anche quando mia figlia vogava al largo su un moscone o su un canotto, il libro di latino era lì sulla spiaggia, con un po' di sabbia fra le pagine, o sulla sdraio o fra le stecche dell'ombrellone.

Quando mia figlia tornava, la sua prima preoccupazione era quella del libro di latino.

«Dov'è? Chi l'ha preso? Dove l'avete nascosto?».

Non aveva pace se non lo trovava, e appena l'aveva ritrovato lo posava con cura in un luogo sicuro e correva a tuffarsi con gli amici e le amiche, felice e contenta.

Le bastava averlo accanto, pronto in caso di bisogno. A portata di mano.

Certo si era imposta di dimostrare ai genitori, che una ragazza giovane non pensa soltanto a divertirsi quando in autunno ci sono gli esami di riparazione.

«È un buon esempio anche per gli altri ragazzi», diceva mia moglie con un punta di orgoglio, «adesso anche il ragazzo dei Bardelli si porta sempre con sé il libro di storia naturale».

«Vuol essere promossa ad ogni costo», dicevo felice e contento, «è una cosa che fa piacere».

Era un piacere vedere mia figlia raggiungere la boa con poche bracciate,

arrampicarsi sulla piccola piattaforma, tuffarsi in mare e risalire a galla, mentre la brezza marina sfogliava il libro di latino posato sulla sabbia e voltava le pagine ad una ad una.

«Mai una volta che lo dimentichi a casa», dissi un giorno a mia moglie, *a* quella figliola forse studia troppo. Si preoccupa troppo per gli esami di questo autunno».

«Lo dicono tutti», disse mia moglie, «è una delle poche ragazze che hanno buona volontà. La buona volontà si vede dal fatto che non abbandona mai il libro qualunque cosa faccia. Oggi si è preoccupata di cambiare al libro la sopracoperta. Quella di prima era tutta sciupata e rovinata. Ha impiegato una buona mezz'ora a fare quel lavoro. Mezz'ora di tempo sottratta ai divertimenti della spiaggia. È molto per una ragazza giovane, ma l'ha fatto con amore».

Il libro continuò a circolare per tutto il tempo della mia breve permanenza.

Tornato in città pensai al libro sulla spiaggia e scrissi a mia moglie di badare che mia figlia non si affaticasse troppo. “Sarebbe bene che almeno la domenica, lo lasciasse a casa, e badasse soltanto a divertirsi con gli amici”, scrissi.

Mia moglie mi rispose che non c'era niente da fare. Nemmeno la domenica mia figlia dimenticava il libro. Ora aveva cambiato ancora la sopracoperta perché col troppo uso, col troppo vagare dalla sdraio alla cabina, dalla casa alla spiaggia, le sopracoperte si consumano in fretta. Bisognava lasciarla fare. Perché spegnere gli entusiasmi?

Tornai a raggiungere la famiglia.

Fra le stecche dell'ombrellone c'era un libro, ma non era più quello; era più piccolo di formato e più magro di pagine.

«Che cosa è successo?», chiesi a mia moglie.

«Ha cambiato materia», disse mia moglie sorridendo, «ora non si porta più il libro di latino, ma quello di matematica. Ha ragione. Non ha soltanto l'esame di latino, a ottobre, ha anche l'esame di matematica. Sono due giorni ormai che il latino l'ha abbandonato e si porta il libro di matematica».

«Vuol dire che in latino si è preparata abbastanza», dissi contento.

«Ora si sta preparando nella stessa maniera anche nelle altre materie. Sono più facili, però. Il libro di matematica lo porta con sé soltanto il pomeriggio, mentre il libro di latino lo portava con sé tutte le ore del giorno».

Anche il libro di matematica passò dalle stecche dell'ombrellone, alla sedia a sdraio, dalla sedia a sdraio all'accappatoio disteso sulla spiaggia.

La brezza marina voltò le pagine, la sabbia si insinuò fra una pagina e l'altra, mentre mia figlia nuotava al largo e non era che un puntino nero sulla superficie del mare, o si tuffava dalla boa o correva coi ragazzi e le ragazze afferrando al volo una grossa palla colorata, o scorreva con le amiche sotto il sole scottante, di esami, forse, di studio, di riparazioni, di professori.

Anche al libro di matematica venne cambiata la sopracoperta, e poi il libro di storia e geografia prese il suo posto.

Mia figlia non aveva dimenticato nessun esame.

Noi non sapemmo mai quando essa studiava, non la vedemmo mai studiare né sulla spiaggia, né in casa.

Ci bastava la presenza dei libri di testo.

Ora rifarà la valigia per il ritorno, rimetterà in fondo, sotto la biancheria il libro di latino, quello di matematica, quello di storia e geografia e dentro le pagine dei libri resterà un po' di sabbia, magari un pezzetto di conchiglia, o una piccola stella marina.

Avrà cura di non dimenticare niente perché gli esami aspettano in città, e i professori son pronti, severi dietro le grandi cattedre in attesa degli alunni rimandati a ottobre.

«Hai pensato agli esami questa estate?».

Mia figlia ci ha pensato sempre, ma probabilmente la bocceranno lo stesso.

Perché essi non sono stati là, sulla spiaggia e non hanno visto il libro di latino sotto l'ombrellone, poi quello di matematica, poi quello di storia e geografia.

LA FOTOGRAFIA



«Fermo!», disse.

Stavo per prendere una sigaretta dal pacchetto e portarla alla bocca e mi fermai col pacchetto in una mano e la sigaretta nell'altra.

«Così è magnifica. Deve venire naturalissima, basta che non ti muovi».

«Io non mi muovo», dissi, «ma fa presto».

Alberto guardava dentro la macchina fotografica e trafficava con una mano intorno a un certo ingranaggio.

«Quanti metri saranno?», chiese.

«Quattro metri», dissi.

«Non mi sembrano quattro. Saranno tre al massimo», disse Alberto socchiudendo gli occhi.

«Io dico che non sono meno di quattro», dissi.

«Quattro metri è la mia sala da pranzo», disse Alberto, «c'è un buffet, un bel tavolo grande e una poltrona. Nello spazio che c'è tra me e te non ci sta un buffet, un tavolo grande e una poltrona.

«Non puoi dire», dissi. «Qui siamo all'aria aperta e non si può fare un confronto. Io dico che ci stanno, così a occhio e croce».

«Non ti muovere», disse Alberto.

«Io non mi muovo, ma se tu continui a fare discussioni, dovrò pur cambiare posizione».

Alberto posò la macchina fotografica per terra e con tre lunghissimi passi venne fin sotto il mio naso.

«Hai visto?», disse. «Tre passi, tre metri».

«Hai fatto dei passi lunghi un metro e mezzo», dissi, «i passi devono essere regolari. Guarda. Fermati al mio posto».

Alberto si mise al mio posto e io misurai cinque passi fino alla macchina fotografica.

«Cinque metri», dissi.

«Hai fatto dei passi lunghi cinquanta centimetri», disse Alberto, «questi non possono essere cinque metri. Se fossero cinque metri ci starebbe molto di più di un buffet, di un tavolo e di una poltrona».

Una coppia che aveva finito allora di far colazione all'ombra di un boschetto, venne a vedere.

«Chissà perché vogliono mettere lì sul prato un buffet, un tavolo e una poltrona», disse la ragazza.

«Mah!», disse il giovanotto. «Forse faranno un film».

«Che film è?», chiese poi ad Alberto.

«Non è un film», disse Alberto, «facciamo solo una fotografia. Ma io dico che un buffet, un tavolo e una poltrona in una distanza così non ci stanno».

«Dipende dalla grandezza del mobilio», disse il giovanotto. «Se il tavolo non è molto grande, forse ci stanno».

«Il tavolo è grandissimo», disse Alberto.

«Ma se non devono fare un film, perché vogliono mettere quei mobili sul prato?», chiese la ragazza.

«Non vogliamo mettere i mobili sul prato», disse Alberto, «si stava discutendo sulla distanza. Io dico che di qua a là ci sono tre metri e lui dice che sono più di quattro».

«Anche a me sembrano più di quattro», disse il giovanotto, e con quattro passi venne a fermarsi sotto il mio naso.

«Quattro e venti», disse il giovanotto, «i miei passi sono di un metro e cinque centimetri l'uno, lo so».

«Va bene», sospirò Alberto, «se voi dite che sono quattro metri facciamo pure quattro metri. Se poi la fotografia non riesce la colpa non è mia».

Raccolse la macchina fotografica e la portò davanti alla faccia.

«Ti sei mosso», disse, «adesso non sei più nella posizione di prima».

«Non potevo stare immobile dopo tutto il discutere che abbiamo fatto», dissi.

«Stavi prendendo una sigaretta dal pacchetto», disse Alberto.

Gettai la sigaretta che avevo accesa e ne levai un'altra dal pacchetto.

«Alt, fermo!», disse Alberto. «Non ti muovere».

«Posso passare?», chiese un signore dietro di me.

«Un momento», disse Alberto, «scusi sa? Un momento solo».

«Prego, prego, fate pure», disse il signore scostandosi di un passo.

Alberto guardò dentro la macchina con un occhio solo, trattenendo il fiato, e anche il signore e la coppia di giovani che si era fermata a guardare, trattennero il fiato.

Poi Alberto si mosse.

«Fatta?», chiesi.

«Macché», disse Alberto, «non scatta».

Guardò la macchina sopra e sotto, tirò un paio di levette, schiacciò un bottone e allora accesi la sigaretta e andai a vedere.

A guardarla così la macchina sembrava regolare, ma Alberto disse che il bottoncino non scattava più. Mi feci dare la macchina, la guardai da tutte le parti e premetti il bottoncino. Sentimmo il “tlich” dello scatto.

«Adesso è scattata», dissi.

«È scattata ma a vuoto», disse Alberto, «abbiamo sprecato una fotografia. Perché hai schiacciato il bottone?».

«M'avevi detto che non scattava», dissi, «allora io ho schiacciato».

«Pazienza, faremo una fotografia di meno. Adesso vai al tuo posto».

Tornai al posto di prima, gettai la sigaretta e ne levai un'altra dal pacchetto.

«Ecco, fermo!», gridò Alberto guardando dentro la macchina con un occhio solo.

«Posso passare?», chiese il signore che era tornato al posto di prima, dietro le mie spalle.

«Un momento solo», disse Alberto. «Scusi tanto, sa?».

«Niente, niente, fate pure», disse il signore spostandosi ancora di un passo.

Rimasi fermo un po' di tempo.

«Allora?», chiesi.

«Porco mondo!», disse Alberto guardando la macchina da tutte le parti. «Non scatta più».

«Non avrai girato la pellicola», dissi, «la macchina non scatta se non giri la pellicola».

«Sono sicuro di averla girata», disse Alberto, «prima era sul sei e adesso è sul sette».

«Può darsi che ti sbagli», dissi.

«Non mi sbaglio», disse Alberto, e agitò la macchina vicino all'orecchio. Poi cominciò a premere bottoni e a tirare levette.

«Non scatta», disse. Schiacciò il bottoncino dell'obiettivo e si sentì il 'tlich' che avevamo sentito prima.

«È scattata», gridò Alberto fuori di sé, «e l'obiettivo tra puntato verso il cielo».

«Pazienza, un'altra fotografia sprecata», dissi, «adesso gira la pellicola e io torno al mio posto».

Alberto girò la pellicola e ricominciò a guardare dentro la macchina, con un occhio solo.

«Scatta?», chiesi.

«Non potevi star zitto?», gridò Alberto, «mentre scattava ti sei mosso! Abbiamo sprecato un'altra fotografia per colpa tua».

«Che ne so io?», dissi. «Stai lì mezz'ora con la macchina in mano!».

Ripresi la posizione di prima e dissi che ero pronto.

Alberto guardò nella macchina, schiacciò il bottoncino e si sentì nettamente lo scatto mentre il signore che si era stancato di aspettare attraversava il prato passando proprio davanti all'obiettivo della macchina brontolando:

«Un'ora per fare una fotografia, e la gente dovrebbe star lì ferma ad aspettare che facciano i loro comodi!».

«Quello è mezz'ora che si fa fotografare», disse un'altra coppia di giovani mettendo in moto il motor-scooter.

«Non siamo riusciti a fare una sola fotografia ed abbiamo consumato tutta una pellicola», disse Alberto.

«Colpa della tua macchina fotografica. È una trappola», dissi.

«Non è una trappola», disse Alberto offeso. Prese dal portafoglio un pacco di fotografie e cominciò a mostrarmele ad una ad una.

«Permette?», disse il giovanotto che si era fermato a guardare con la ragazza, tendendo una mano. Gli passai le fotografie ad una ad una e lui le passò alla ragazza che le era accanto.

«Stupende», disse, «anch'io ho fatto delle magnifiche fotografie. Guardi».

Prese dal portafoglio un pacchetto di fotografie e cominciò a passarle ad una ad

una.

Ci sedemmo sul prato a guardarle e Alberto si informò sull'apertura dell'obiettivo, sulla luce e sul tempo, poi parlò dei vari tipi di macchine fotografiche.

Il giovanotto mise la macchina di Alberto sotto la sua giacca per toglierne la pellicola.

«Era montata male», disse poi, «la pellicola si è tutta accartocciata».

Mostrò la pellicola accartocciata e la gettò lontano. Chiuse la macchina e la riconsegnò ad Alberto, poi salutò e se ne andò con la ragazza. Alberto ed io riprendemmo la passeggiata. Ogni tanto Alberto si fermava a guardare nel mirino della macchina fotografica.

«Stupenda!», diceva. «Che inquadratura!».

Schiacciava il bottoncino e si sentiva il “tlich” dello scatto.

«Se nella macchina ci fosse la pellicola, queste sarebbero le più belle fotografie della mia vita», disse.

IL PORTAFIORI DI CERAMICA



«A metà settembre, Luciana si sposa», disse mia moglie, «bisogna fare qualcosa per lei».

«Se ha deciso, noi non possiamo far niente», dissi, «quando i giovani decidono di sposarsi non c'è argomento per quanto valido che li faccia desistere dal loro proposito. Lasciamo, che si sposi e pazienza».

«Non dico fare qualcosa in questo senso», disse mia moglie, «dico fare un regalo. Un regalo da poco, s'intende, perché non si tratta di parenti né di amici intimi. Conoscenze e basta. Qualcosa tanto per ricordo».

Andammo in un negozio di ceramiche. Pieno di ceramiche di tutti i tipi.

Vasi, soprammobili, servizi per il tè e per il caffè, piatti, portaombrelli.

«Non c'è che da scegliere», dissi guardandomi attorno, e mia moglie sedette su una poltroncina e cominciò a riflettere.

«Vediamo... Che cosa abbiamo bisogno?», domandò.

«Un regalo di nozze», dissi, «che non costi troppo».

«Questo lo so», disse mia moglie, «ma a noi che cosa manca? Voglio dire, cosa ci occorre per la casa?».

«Cosa c'entriamo noi?», chiesi stupito, «se il regalo è per Luciana, dobbiamo pensare a cosa occorre a Luciana».

Mia moglie mi guardò con aria di compatimento.

«Tu non ricordi l'anno scorso», disse.

«L'anno scorso?», chiesi perplesso.

«Sì», disse mia moglie, «l'anno scorso, il regalo per Teresa».

Allora ricordai improvvisamente.

Anche l'anno passato avevamo un regalo da fare, come quasi tutti gli anni. Quasi sempre in settembre, c'è un amico, un parente, una conoscente che si sposa, e quasi tutti gli anni abbiamo lo stesso problema da risolvere al ritorno dalla villeggiatura. Il problema di scegliere un regalo nel negozio di ceramiche di Albissola.

Il nostro amico Tullio, proprietario del negozio, ci fa dei prezzi speciali, e noi ne approfittiamo per acquistare quei regali che ci occorrono.

L'anno scorso eravamo, in questo periodo, proprio in quel negozio, come ora, perplesso per la scelta. Troppa roba avevamo visto, roba bella, roba così e così, roba di buon gusto e di cattivo gusto. Ce n'era per tutti e bastava scegliere.

«Servizio da tè, niente», aveva detto mia moglie. «Chissà quanti servizi da tè riceverà Teresa come regalo di nozze. Occorrerebbe qualcosa come un vaso, ma non

proprio un vaso, qualcosa, non so, che sia quasi un soprammobile, ma non proprio un soprammobile».

Non aveva un'idea precisa.

Cercammo e trovammo un grande portafiori da tavola. Lo trovammo nel magazzino, insieme alla roba vecchia, alla roba avanzata da chi sa quanto tempo e ficcata in un angolo perché nessuno si era mai sognato di comperarla.

Roba fuori moda, oramai, nemmeno buona per regali di nozze. Era una specie di fruttiera lunga e stretta, a forma di conchiglia, con pesci, fiori, stelle marine modellate e dipinte e farfalle dalle ali colorate.

«È una cosa orrenda», dissi. «Io mi offenderei se ricevessi un regalo di questo genere».

Mia moglie sorrise.

«Tu non conosci i gusti di Teresa», disse, «essa ama queste cose. Lo so benissimo. Tante volte mi ha mostrato nelle vetrine le cose che le piacerebbe avere, e sono certa che questo pezzo la farà contenta, Sarà per lei il più bel regalo di nozze e lo terrà bene in vista sul mobile del suo salotto, lo metterà in mezzo alla tavola, colmo di fiori, durante il pranzo. Sarà molto grata a noi che gliel'abbiamo regalato».

Pensai ai regali dei vecchi parenti. A quei regali che di solito si nascondono in un ripostiglio o sopra un mobile, lontano dalla vista, e che si rimettono in luce, in fretta e furia, all'annuncio della visita della persona che ha fatto il regalo.

Noi avevamo diversi oggetti di questa specie.

Avevamo un pesce di metallo con piedestallo di legno, un quadretto di fiori dipinti all'acquerello, un gruppo di porcellana composto da un cane e un gatto che litigavano, una barca di porcellana che navigava sui flutti di porcellana e due danzatori di "charleston" in ceramica. Erano i regali dello zio Battista, della cugina Clementina, della cognata Adele, del cugino Armando.

Avevamo tentato, in principio, di ambientarli con la nostra casa, li avevamo spostati da un mobile all'altro, da una camera all'altra, ma non eravamo riusciti a sopportare la loro vista. Allora avevano trovato posto nei nascondigli più oscuri, dove meno frequentemente avevamo occasione di metter le mani, e li toglievamo dal nascondiglio soltanto all'arrivo dello zio Battista o della cugina Clementina, o della cognata Adele o del cugino Armando.

Una breve apparizione, poi via di nuovo a coprirsi di polvere nel ripostiglio o nel baule della roba vecchia o nel fondo dell'armadio.

E ad ogni compleanno, ad ogni onomastico, ad ogni anniversario erano nuovi oggetti che venivano ad invadere la nostra casa ed eravamo sempre alla ricerca di nuovi nascondigli fuori di mano.

Dissi allora che anche quel portafiori da tavola avrebbe fatto la stessa fine.

Poco male, in fondo, se noi rendevamo agli altri quello che gli altri facevano ai noi: io non mi sarei certo offeso di sapere quell'oggetto di ceramica, ficcato in un nascondiglio oscuro. Certamente sarebbe stato in compagnia di altri regali della sua taglia, che certamente non soltanto noi avremmo avuto un'idea di così cattivo gusto, ma mia moglie mi assicurò che non tutti siamo uguali e se noi avessimo avuto in regalo quell'oggetto lo avremmo certamente nascosto come gli altri, ma Teresa assolutamente no.

Teresa sarebbe stata felice.

Noi dovevamo invece evitare di regalarle qualcosa come quel vaso di cristallo che avevamo noi in anticamera in bella mostra. Un vaso di cristallo come quello, Teresa l'avrebbe nascosto addirittura in cantina. Ecco la differenza dei gusti!

«Sarà», dissi, e acquistammo il portafiori di ceramica e lo portammo con tutte le precauzioni del caso, fino in città.

A casa lo togliemmo dal pacco e lo riguardammo. Era ancora più brutto che nel negozio dove l'avevamo visto la prima volta.

Lo mettemmo in un armadio in attesa delle nozze, pronto per essere inviato insieme a un mazzo di fiori, alla destinataria.

Poi venne la metà di settembre e sapemmo che Teresa non si sposava più. Ne restammo sinceramente addolorati.

Mia moglie si adoperò per quanto le fu possibile a convincere Teresa di ritornare sulla decisione. Teresa aveva litigato col fidanzato forse per una stupidaggine da niente. Sono sempre sciocchezze da innamorati, quelle, e non era il caso di rompere un fidanzamento che durava da tanto tempo, specialmente ora che avevamo acquistato un portafiori da tavola, in ceramica.

Si trattava certamente di stupido orgoglio. Ma aveva pensato bene alla stupidaggine di distruggere una famiglia prima ancora che fosse formata?

Oramai tutti eravamo contenti, tutti, parenti, amici, conoscenti, pensavamo alla nuova famiglia che si doveva formare, al nuovo focolare, alla vita felice di due innamorati che avevano finalmente raggiunto il loro sogno nella piccola casa tutta per loro, con quel portafiori di ceramica sul tavolo, in bella mostra.

Ma nessun argomento riuscì a convincere Teresa. Mia moglie tornò la prima volta e si lasciò cadere in una poltrona.

«Niente», disse, «queste ragazze quando si fissano una cosa in testa non c'è nessuno che riesca a convincerle a cambiare idea».

«Forse è innamorata di qualcun altro?», chiesi con un po' di speranza nella voce.

«Macché», disse mia moglie, «non vuol più saperne di sposarsi».

Ne riparlò con Teresa alcuni giorni dopo, ma la trovò di nuovo irremovibile.

Sperammo che altri riuscissero a convincerla: sua madre, sua zia, i suoi amici più affezionati, e intanto il portafiori di ceramica vagava dall'armadio della camera da letto al ripostiglio, dal ripostiglio alla credenza.

Pensammo quasi di mostrarglielo con la speranza che il portafiori riuscisse a far crollare la sua fermezza, ma poi rinunciammo.

Perdemmo ogni speranza il giorno in cui sapemmo che l'ex fidanzato era partito per un paese lontano, e allora ci prese lo sconforto.

Il portafiori di ceramica venne relegato in un vecchio baule insieme al pesce di metallo col piedestallo di legno, al cane e al gatto di porcellana che litigavano. Poi dal baule passò al ripostiglio, dal ripostiglio andò a finire in cima all'armadio.

Era diventato l'oggetto che si nasconde alla vista, come tutti gli altri oggetti che avevamo ricevuto per regalo.

E lo avevamo scelto noi.

Un po' alla volta diventò il regalo di Teresa per il suo mancato matrimonio.

«Questo è il regalo dello zio Battista, questo è quello della cugina Clementina,

questo è il regalo di Teresa», dicevamo.

Scuotevamo il capo pensando agli strani gusti della gente, agli orribili regali che la gente fa.

Anche Teresa ce ne aveva fatto uno, ce l'aveva fatto in occasione del suo mancato matrimonio.

Quel portafiori di ceramica che noi ci affannavamo a nascondere nel ripostiglio più buio della casa.

Un giorno Teresa venne a trovarci. Mettemmo sulla tavola il portafiori, con lo stesso spirito con cui avremmo messo sulla mensole il pesce di metallo dello zio Battista.

Lo trovò stupendo e disse che non potevamo avere avuto maggior buon gusto nella scelta.

«Se avessi dovuto regalarvi qualcosa, quello vi avrei regalato», disse.

E da allora fu come se proprio ce lo avesse regalato lei.

Queste cose ricordai nel negozio di ceramiche, quel giorno.

Pensammo a qualcosa che ci sarebbe piaciuto, che sarebbe piaciuto a noi.

«Questo andrebbe bene per un regalo», disse Tullio mostrandoci un vaso tutto avvolto in foglie verdi, gialle e rosse.

«Piacerebbe a Luciana», disse mia moglie.

«Voglio una garanzia scritta che non rompa il fidanzamento», dissi.

Allora comprammo un servizio da caffè. Proprio quello che piaceva a noi e che desideravamo di avere da tanto tempo.

Adesso il servizio da caffè è in casa e abbiamo bevuto il caffè già tante volte in quelle chicchere.

Luciana si sposerà fra qualche giorno e saremo costretti a cercarle un altro regalo, un regalo che certamente ficcherà nel nascondiglio più buio della casa.

CRAVATTE A ORE



Anche il giorno di San Carlo è passato, come tutti gli altri giorni di San Carlo.

San Carlo è il mio onomastico, ma se non ci sono i regali, io non lo ricordo. Mi sveglio la mattina, come tutti gli altri giorni, ma appena mi sveglio, mi accorgo che c'è un'altra atmosfera in casa.

C'è molta allegria e insieme all'allegria arrivano le tirate d'orecchie e i regali.

Io so già di che regali si tratta.

Cravatte.

D'estate io non porto mai la cravatta, e d'inverno la porto perché proprio non si può farne a meno. Ne ho due per l'inverno e quando mi tolgo una cravatta mi metto l'altra. Se ne avessi tre, mi troverei nell'imbarazzo e non saprei mai quale scegliere.

Ma sembra che io abbia una passione per le cravatte, e il giorno di San Carlo tutti mi regalano una cravatta.

Tre cravatte mi vengono da mia moglie e dalle mie due figlie: una per ciascuno, poi c'è la cravatta di mia sorella e un paio di cravatte di altri parenti. In più qualche altra cravatta da altri conoscenti.

Mi trovo pieno di cravatte il giorno di San Carlo, e così le metto tutte in fila sul letto e le guardo.

Sono tutte bellissime naturalmente, ma le più belle sono quelle delle persone più care e che sono presenti quella mattina.

Le tre cravatte di mia moglie e delle figlie. Fra quelle tre non saprei proprio quale scegliere.

Il guaio è che non si possono mettere tre cravatte in una volta sola, una bisogna sceglierla per forza, e fare in modo che tutti siano contenti, non è facile.

Allora facciamo così, andiamo per ordine di anzianità: mi metto prima la cravatta della madre, non perché sia la più bella di tutte, naturalmente, ho già detto che sono tutte belle uguali, e la tengo per tre ore, dopo tre ore metto la cravatta della figlia grande, e dopo tre ore quella della figlia minore.

«Facciamo due ore», dice la figlia minore, «se no mi tocca aspettare fino a stasera».: «E poi ci sono anche le cravatte degli altri», dico. E così va bene due ore per uno.

Poi usciamo, andiamo a fare qualche visita.

«Se vai da tua sorella e vede che non hai la sua cravatta, ci rimane male», dice mia moglie.

È vero. Mi metto in tasca le cravatte delle figlie, quella di mia sorella e anche le

altre cravatte.

Ho le tasche piene di cravatte, il giorno di San Carlo, e per le scale mi cambio la cravatta per cambiarmela di nuovo a visita terminata.

Non faccio altro che cambiarmi di cravatta, il giorno di San Carlo, e ho le tasche gonfie di cravatte, fino a sera.

Ma il giorno dopo faccio vacanza. Rimango senza cravatta per riposare un po'.

Poi, più avanti, le cravatte perdono la loro importanza e posso mettermi la prima che mi capita senza che nessuno se ne abbia a male.

UN GRIGIO MATTINO D'AUTUNNO



Era un mattino di ottobre, un mattino grigio e triste, senza nebbia, ma il grigio del cielo era sceso nelle case e nelle strade.

Eravamo arrivati nella cittadina di lei. Da vent'anni non tornavamo in quella cittadina, forse anche venticinque. Tante cose dovevano essere cambiate in quegli anni e pensavo di non riconoscerla più.

«Sarà un guaio trovare la casa», dissi.

«L'indirizzo mi pare ancora quello di una volta», disse lei, «credo di ricordarmi».

Arrivammo in piazza: i particolari che si erano confusi nel grigio della nostra memoria uscirono dal grigio del mattino, diventarono più consistenti e reali.

«Ecco la fontana», disse lei, «la ricordavo diversa. La immaginavo più grande e più chiara».

«È ancora quella», dissi, «non può essere cambiata. L'avrà invecchiata il tempo, ma la fontana è la stessa. Siamo noi che siamo cambiati».

«Qua è tutto uguale», disse lei, «ora ricordo che si deve prendere per quella via e poi si volta a destra. Poi mi saprò orientare».

Prendemmo per quella via e voltammo a destra. Ci trovammo in un quartiere di case nuove e cercammo in quel quartiere la vecchia strada.

«Qua è tutto cambiato», disse lei, «ora chi si orienta più?».

Seguimmo le indicazioni di un passante ma tornammo a perderci in un dedalo di strade sconosciute.

Lei riconobbe la casa d'un tratto. Ma era quella realmente? Era una vecchia casa a due piani e le vecchie case a due piani si somigliavano tutte. Ma davanti a quella casa v'era un gruppo di gente e quella gente era tutta vestita di nero.

«Ci siamo», disse lei, e ci accostammo al gruppo.

«Dovremmo riconoscere qualcuno», dissi.

«È passato tanto tempo», disse lei, «e i miei ricordi sono così vaghi!».

Guardammo quei visi: erano seri e grigi come il mattino d'autunno.

Anche noi eravamo vestiti di scuro e anche i nostri visi dovevano essere seri e grigi come il mattino d'autunno.

Una vecchia signora venne verso di noi e tentò un sorriso più pallido della sua tristezza. Tese una mano.

«Dora!», disse, «quanti anni! Non mi riconosci? Sono la zia Cristina!».

«Zia Cristina!», disse lei, «come sono contenta di rivederti!».

Sì abbracciarono e si baciaron.

«Non sono Dora», disse lei dopo l'abbraccio, «sono Claudia».

La vecchia signora si scostò e la guardò stupita.

«Claudia?», disse, «possibile? Così cambiata, così diversa!».

«Sono passati tanti anni», disse lei.

«È vero», disse la vecchia signora. «Sei la nipote di Tommaso, allora?».

«No», disse lei, «sono la figlia di Ernesto».

«Ah sì, sì... Oh la mia povera memoria!», disse la vecchia signora, «siete in tanti che non ricordavo più. Ti ho visto così piccola che mi pare impossibile tu sia cresciuta tanto».

«Tuo fratello Arturo?», disse indicando me.

«No», disse lei, «mio marito».

Ci stringemmo la mano e la vecchia signora sembrava confusa e stupita.

«Ma quando ti sei sposata?».

«Oh, sono oramai tanti anni! Abbiamo due figli». .

«Due figli !», disse la vecchia signora, poi un giovane vestito di nero, giunto in quel momento, si avvicinò e l'abbracciò.

«Sei sicura che non abbiamo sbagliato funerale?», dissi.

«Impossibile», disse lei, «ora mi sembra di ricordare una vecchia zia Cristina».

«Non me ne avevi mai parlato».

«Era una zia alla lontana. Ricordo ora. Ma era vecchia anche allora e adesso che la vedo mi pare proprio lei».

«Molte vecchie si somigliano», dissi, «e mi pare che la zia Cristina abbia la memoria un po' confusa».

«Alla sua età...», disse.

Il giovane si presentò e la vecchia zia Cristina ci parlò di lui.

«È il cugino di Eleonora», disse, «voi non l'avete mai conosciuto e io l'ho visto che aveva due anni. Poi è partito per la Calabria e non si è visto più».

«Non per la Calabria», disse il giovane, «sono stato a Roma fino a poco tempo fa. Poi sono il fratello di Eleonora, non il cugino».

«Già è vero», disse la vecchia signora, «ed Eleonora adesso dov'è?».

«Si è sposata anche lei», disse il giovane, «abita a Vicenza».

Il gruppo era in movimento.

Altre persone erano arrivate, altri abbracci e baci, poi i nuovi venuti ci abbracciarono e ci baciaron.

«Questo è lo zio Federico, te lo ricordi?».

«Sono passati tanti anni! Mi sembrava si chiamasse Filippo».

«È il tempo, è il tempo. Cambia le fisionomie e i nomi».

«Ma tu sei cresciuta. Anche tuo marito».

«Ma se non l'avete mai visto?».

«Non importa: il tempo è passato anche per lui. Ho visto il marito di Giuliana ed è cambiato molto. Non credevo nemmeno che fosse lui».

«E Amelia come sta? Si trova bene?».

«Non so, non l'abbiamo più vista da tanti anni. Ha sposato il figlio della Fantasia».

«Domenico? Ma non aveva sposato Giuliana?».

«No, è Armando che ha sposato Giuliana. Eccolo qua, arriva in questo momento. Ciao Armando».

«Non sono Armando, sono Duilio. Come stai zia Elena?».

«Non sono zia Elena, sono zia Assunta».

«È vero! Il tempo passa e la memoria tradisce!».

«Questo è Duilio, il figlio di Diomede».

Ci scostammo un poco.

«Chi era Diomede?», chiesi.

«Non lo so», disse lei, «non l'ho mai sentito nominare, ma sai, i parenti a loro volta hanno altri parenti che non sono nostri parenti, oppure sono nostri parenti alla lontana».

«Molto alla lontana», dissi. «Ma forse abbiamo sbagliato 'funerale».

«No», disse lei, «non può essere, riconosco la casa. Ora ricordo, qui accanto c'era il macellaio, lì il droghiere, poi hanno demolito e hanno costruito le case nuove, ma questa è ancora vecchia. Poi riconosco Ettore che è mio terzo cugino. L'ho rivisto da poco ed è proprio lui. Anche lui mi ha riconosciuta».

Ettore si aggirava nel gruppo delle vecchie signore e si guardava attorno serio e stupito, con lo stesso viso degli altri, con lo stesso sorriso forzato.

Ci salutò con un cenno di mano e abbracciò un vecchio signore vestito di nero.

Poi altra gente arrivò e di nuovo ci abbracciammo e bacciammo.

Gente venuta fuori dal grigio della mattina di ottobre. Zii, nipoti, cugini, parenti lontani, molto lontani se si erano sperduti nella nostra memoria.

Ma si erano effettivamente sperduti nella nostra memoria?

«Per me, abbiamo sbagliato funerale», dissi.

Lei alzò le spalle.

«Lo zio ch'è morto si chiama proprio Vanzini», disse.

«Chissà quanti Vanzini ci sono in questo paese», dissi. «Tu l'hai conosciuto?».

«No», disse, «non credo, ma non ricordo. È passato tanto tempo!».

Si era formata una piccola folla vestita di nero nel grigio del mattino d'ottobre, e tutti avevano la stessa espressione sul viso. Tutti sussurravano i loro nomi, i gradi di parentela, le notizie, cosa avevano fatto in tutti quegli anni di lontananza, da dove venivano, come stavano.

Zii nuovi, cugini nuovi che uscivano dal grigio della mattina di ottobre e noi andavamo frugando nella memoria senza riconoscere una fisionomia, ricordando vagamente un nome che era stato dimenticato. Ma era proprio il nome di un parente o non era piuttosto un nome qualsiasi che avevamo sentito come ne abbiamo sentiti tanti?

E tutte quelle facce non erano tutte uguali, con lo stesso viso grigio e quel tentativo di sorriso pallido come il cielo d'autunno?

«Cosa importa anche se abbiamo sbagliato funerale?», dissi. «È passato tanto tempo che tutte le cose si sono confuse nella nostra memoria, e il grigio di questo mattino è il grigio dei nostri ricordi. Difficile ritrovare qualcosa».

Anche la fontana nella piazza era invecchiata ma era sempre la stessa: non l'avremmo riconosciuta in una piazza diversa. Poi le case vecchie accanto alle case

nuove, anche le vecchie sembravano cambiate, diverse, case di un altro paese.

«Come sta Giuliano?».

«Bene, ora si è completamente rimesso dalla malattia».

Non abbiamo mai conosciuto un Giuliano, ma cosa importa? È passato tanto tempo!

Poi terminato il funerale, i visi della gente si schiarirono e diventarono meno grigi, i sorrisi meno di circostanza.

Trovammo un'altra piccola folla di gente di un altro funerale ed altri parenti ci riconobbero e noi riconoscemmo altri parenti.

I due gruppi diventarono un gruppo solo e gente si abbracciava, si salutava, domandava notizie.

«Il figlio di Clotilde, la cugina di Edoardo».

«Edmondo non si è voluto sposare».

«Bice è tornata dall'America».

«Come è diventato grande».

«Anche tu i capelli grigi, eh?».

Poi ce ne andammo tutti e ognuno scomparve nel grigio della mattina d'ottobre.

«Per me, abbiamo sbagliato funerale», dissi.

«No», disse lei, «era il funerale del tempo che è passato».

DUECENTO MA CHE SEMBRANO QUATTROCENTO



Poi a un certo punto suona il campanello e in casa succede un certo trambusto,
«Chi diavolo sarà a quest'ora?».

Le bambine corrono per il corridoio, in camicia, si sentono sbattere le porte, inciampare nelle sedie.

La signora perde le ciabatte, il marito si infila in fretta e furia la veste da camera.

«Vengo subito!».

«Guarda se è l'ora di andare a casa della gente, questa. Non sono ancora le nove».

Via l'asciugamano che sta sul seggiolino in anticamera, hanno tutti la mania di lasciare in giro la roba in questa casa.

«Eccomi qua».

Il marito apre la porta. È quello della spazzatura: ha in mano la lanterna ed è tutto sorridente.

«Tanti auguri, signore!».

«A me?», domanda il signore, stupito, a quello della spazzatura, che non aveva mai visto. «Perché?».

«Domani è Natale, signore, buon Natale!».

«Ah già, è vero, grazie», dice il signore, «altrettanto, auguri a lei e alla sua famiglia».

Fa per chiudere la porta brontolando: «Chi sa perché, poi!», ma si ricorda: la mancia.

«Aspetti, aspetti un momento», dice, e il viso di quello della spazzatura si schiarisce perché il signore ha capito.

«Giuseppina!», grida il signore correndo per il corridoio, «dove hai messo i soldi, dammi dei soldi».

La moglie è in cucina.

«Chi è?», domanda sottovoce.

«Quello della spazzatura. Quanto gli dò?».

«Non so. Quanto gli hai dato l'anno scorso?».

«Non ricordo. Cosa vuoi che ricordi quanto ho dato di mancia l'anno scorso a quello della spazzatura! E poi i prezzi sono aumentati».

«Bisognerebbe sapere quanto danno gli altri».

«Vengo subito!», grida il signore, poi continua a bassa voce: «Ma non si può mica

andare a domandare adesso... Allora?».

«Dagli cento lire».

«Cento lire sono niente».

«Allora dagliene duecento».

«Mi sembrano poche anche duecento. E se gli altri danno di più ci facciamo una pessima figura».

«Tu hai le mani buche. La gente non butta i soldi dalla finestra».

«Be', io gli dò duecento lire e tengo pronto ancora qualcosa: vedo che faccia fa !».

In anticamera si sente quello della spazzatura che stropiccia i piedi.

«Vengo, vengo», dice il signore correndo in anticamera, «ecco qua», e arrotola le duecento lire e le ficca in mano a quello della spazzatura che sorride e dice tante grazie e tanti auguri a tutti.

Il signore chiude in fretta la porta.

«È andata», dice, «con questa gente non si sa mai come regolarsi».

Fa appena in tempo a entrare nell'altra stanza che di nuovo suona il campanello.

È la moglie che va ad aprire e si sente che ringrazia e contraccambia gli auguri, poi ciabatta nel corridoio chiamando.

«Dammi i soldi, Cesarino, dove hai messo i soldi? È quello della caldaia del termosifone», bisbiglia in cucina, «quanto gli devo dare?».

«Dagli duecento lire come a quello della spazzatura».

«Bisogna tenerlo buono, altrimenti quello ci lascia al freddo».

«Allora dagliene trecento».

«Vengo subito», grida la signora, e poi bisbiglia di nuovo: «Dammi molti spiccioli che facciano volume, che sembrino tanti, insomma. L'abilità sta nel dare cento che sembri trecento o anche tremila».

Contano un mucchietto di cinque lire, con un biglietto da cento che si vede bene e che faccia la figura di essere in compagnia di altri biglietti da cento, poi la moglie corre in anticamera e sembra che abbia una gran manata di soldi e glieli mette in mano a quello della caldaia, e dal modo come fa sembra che non li abbia nemmeno contati.

«Ecco qua», dice con l'aria di dare una diecina di biglietti da mille, «e tanti auguri».

«Grazie e auguri a tutti», sorride quello del termosifone, e se ne va tutto contento a contare i soldi al pianerottolo di sotto.

Poi di nuovo il campanello.

È il postino e di nuovo altra discussione in cucina perché al postino non si può mica dare quello che si dà all'uomo della spazzatura e all'uomo del termosifone.

«Dagli trecento lire e stai attenta alla faccia che fa».

Ma per fortuna nessuno fa in tempo a contare i soldi e la faccia è sempre sorridente e soddisfatta.

Anche quella del postino delle raccomandate e quella del postino dei telegrammi.

È tutto un suonar di campanello quella mattina, e un ciabattare per la casa, e fingere di frugare nei cassetti e nelle tasche in cerca di spiccioli.

E tutto un sussurro: «Quanto gli dò?».

«È poco».

«E se poi si offende?».

«Guarda che faccia fa».

«Accidenti! Finirà bene questa processione!».

Campanello ancora.

«Buon Natale, signora Giuseppina!».

«Buon Natale, cavaliere! Aspetti un momento, scusi. Cesarino, dove sei? Dove sono i soldi?».

«Sono qua. Chi è?».

«Il cavaliere che abita al piano di sopra».

«Accidenti! Bisognerà dargli almeno mille lire».

«O duemila. Il cavaliere è il cavaliere».

«Ma credi che vorrà la mancia?».

«Non so. Tutti vogliono la mancia, stamattina».

«Vado io. Tengo i soldi in tasca e vedo come si mette. ...Eccomi qua, cavaliere! Tanti auguri».

«A lei e a tutta la famiglia. Sono passato e mi sono permesso di suonare».

«Ha fatto bene. La ringrazio tanto».

Il cavaliere stende la mano, “Per stringere l’altra mano o per prendere i quattrini?”. È un momento di perplessità, ma poi il signore afferra la mano e la scuote. Ha pronta l’altra coi quattrini.

Ma il cavaliere se ne va tutto sorridente e soddisfatto.

«Meno male!», sospirano marito e moglie. «È tanta l’abitudine, questa mattina».

Ma fa tanto piacere vedere uno che fa gli auguri e se ne va soddisfatto anche senza prendere la mancia, che sembra quasi impossibile.

FINE